

Matteo Ricci - Nicolas Trigault

# Entrata nella China

de' Padri della Compagnia del Gesù  
(1582-1610)

*Volgarizzazione di*  
Antonio Sozzini (1622)

*Introduzione di*  
Joseph Shih e Carlo Laurenti

Edizioni Paoline

## ENTRATA NELLA CHINA

de' Padri della Compagnia del Gesù  
Tolta da i Commentarij  
DEL P. MATTEO RICCI  
di detta Compagnia

Dove si contengono i costumi, le leggi,  
et ordini di quel Regno, e i principij  
difficilissimi della nascente Chiesa,  
descritti con ogni accuratezza, e con molta fede.

Opera del P. Nicolao Trigaucci Padre di  
detta Compagnia, ed in molti luoghi  
da lui accresciuta, e revista.

Volgarizata dal Signor  
ANTONIO SOZZINI  
da Sarzana

IN NAPOLI  
Per Lazzaro Scoriggio  
(1622)

## INTRODUZIONE

Nel 1982 cadeva il quarto centenario dell'arrivo dei Gesuiti e quindi del cristianesimo in Cina. La ricorrenza è stata opportunamente sottolineata con un grande convegno in due tappe, a Macerata (la città natale di P. Matteo Ricci) e a Roma: alla sua conclusione ha partecipato anche il papa Giovanni Paolo II. Altri importanti « colloqui ricciani » sono stati tenuti, in Occidente, a Chicago e a Parigi. Anche in Cina la ricorrenza è stata ricordata con numerose manifestazioni culturali ed accademiche.

Ma proprio questa fioritura di iniziative ha fatto riscoprire una verità che era evidente per gli studiosi ricciani: il « personaggio » è molto citato ma poco conosciuto e quasi del tutto sfugge, in Occidente non meno che in Oriente, la novità e la profondità dell'impatto culturale di cui P. Ricci fu protagonista e che perciò deve essere ancora realmente affrontato.

È pertanto una preoccupazione (e non solo una presunzione) di questa introduzione orientare il lettore di questa singolare opera a cogliere la provocazione culturale del P. Ricci, oltre che a far crescere e a motivare la propria ammirazione per il coraggioso e generoso missionario gesuita. Il nostro « discorso » si articolerà in tre tappe: una sintesi biografica del P. Ricci e una presentazione schematica dell'opera di Ricci-Trigault-Sozzini; l'attualità ecumenica del nuovo metodo missionario ricciano e infine l'irripetibile esperienza antropologica di cui fu protagonista, ovvero il « miracolo della reciprocità » che ha caratterizzato questo primo vero incontro tra Oriente e Occidente.

### 1. *Sintesi biografica del P. Ricci e presentazione schematica dell'opera di Ricci-Trigault-Sozzini*

1552

Matteo Ricci nasce a Macerata, allora città dello Stato Pontificio, da nobile famiglia, il 6 ottobre. Con una approssimazione

© EDIZIONI PAOLINE, Roma 1983

Redazione: Via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma

Distribuzione: Corso Regina Margherita, 1/2 - 10124 Torino

ISBN 88-215-0672-X

cronologica significativa, due mesi dopo, il 2-3 dicembre, muore sull'isola di Shangzhuan, di fronte alle coste del Fujian, provincia della Cina, S. Francesco Saverio, uno dei primi compagni di S. Ignazio, che ha tentato ripetutamente e invano di penetrare nell'Impero Celeste per portarvi il messaggio cristiano.

1561-67

Frequenta il Collegio dei Gesuiti a Macerata; influisce in maniera particolare su di lui P. Nicolò Bencivegni, suo professore di latino. In questo frattempo il P. Francesco Perez, portoghese, fonda (nel 1564) la prima residenza dei Gesuiti a Macao; l'anno successivo tenta, ma invano, di stabilirsi sul continente, a Canton.

1568-76

Si reca a Roma per iniziarsi gli studi di giurisprudenza, secondo i desideri del padre. Abbastanza presto, però, decide di seguire la propria vocazione alla vita religiosa e missionaria, chiedendo di entrare nel noviziato gesuita di S. Andrea al Quirinale; dopo una breve lotta interiore, il padre decide di rispettare la scelta del figlio. Matteo passa quindi al Collegio Romano, da cui si allontana per un anno (1576) per studiare «umanità» a Firenze e in cui frequenta i corsi di retorica. Tra i suoi professori vi è anche il più eminente matematico del suo tempo, il P. Christopher Clavius.

Nel 1574, intanto, il P. Alessandro Valignano è nominato Visitatore dei Gesuiti dell'Asia Orientale e sbarca a Goa (India).

1577-79

Mentre è appena studente del 2° anno di filosofia, Matteo Ricci viene destinato alle missioni dell'Oriente asiatico. Parte perciò per Genova e poi per Coimbra (Portogallo), dove apprende il portoghese e inizia gli studi di teologia. Ricevuta una particolare approvazione di Don Sebastiano, re del Portogallo, parte con 13 compagni (tra i quali i Padri Francesco Pasio e Michele Ruggieri), salpando da Lisbona il 24 marzo 1578; dopo avere sostato nel Mozambico (luglio), in settembre sbarca a Goa e vi continua lo studio della teologia. Terminato il primo anno di teologia, viene incaricato dell'insegnamento di «umanità» presso il Collegio San Paolo di Goa; insegna anche greco ma, ammalatosi, deve interrompere

le lezioni e andare a fare un po' di convalescenza a Cocin, nell'India meridionale, dove riprende anche l'insegnamento di «umanità».

Intanto, nel 1577, nasce in Belgio il futuro missionario gesuita Nicolas Trigault e soprattutto il P. Valignano, giunto intanto a Macao, organizza un piano per la fondazione missionaria in Cina, a cui destina il P. Ruggieri, che viene perciò chiamato a Macao.

1580-82

P. Ruggieri, viaggiando al seguito di mercanti portoghesi, ha a Canton i primi contatti con le autorità imperiali cinesi e poi, tornato a Macao, vi fonda la residenza San Marino, per i catecumeni. P. Matteo Ricci viene ordinato sacerdote a Cocin e vi celebra la prima Messa, poi torna a Goa per continuare gli studi di teologia.

P. Ruggieri, recatosi altre due volte a Canton, ottiene di abitare nel palazzo degli ambasciatori del Siam. Anche il P. Ricci, su richiesta di P. Ruggieri, viene destinato alla missione cinese; parte per il continente nell'aprile 1582 e vi giunge solo in agosto, dopo un viaggio fortunoso che mette a repentaglio la sua vita: in quel frattempo è imperatore cinese (da 10 anni) Wanli, della dinastia Ming. P. Ricci porta con sé un regalo inconsueto: un orologio che suona le ore, che è stato donato dal P. Provinciale dell'India: i PP. Ruggieri e Pasio ne fanno dono al vicerè Zhen Rui, prefetto di Zhaoqing, che consente ai due missionari di stabilirsi sul suo territorio a condizione che si radano il capo e vestano l'abito dei bonzi buddisti.

1583-90

I Padri missionari, che erano tornati a Macao per ordine del vicerè Zhen Rui, caduto questi in disgrazia vengono inopinatamente richiamati a Zhaoqing dal nuovo vicerè, attratto sia dalla fama dei bonzi stranieri che dall'interesse per eventuali commerci con i Portoghesi. P. Ruggieri viene accompagnato ora dal P. Ricci (mentre il P. Pasio parte per il Giappone) e ottiene dal Vicerè di poter costruire una residenza. La situazione dei missionari, divenuta critica e pericolosa presso le popolazioni locali per le calunnie fomentate da bonzi e letterati, viene risolta favorevolmente con il trasferimento a Shaozhou, ove iniziano la costruzione sia di una nuova residenza che di un annesso oratorio.

1591-94

Nella nuova residenza cominciano a giungere i primi novizi da Macao e inizia perciò la prima comunità gesuita missionaria in Cina. P. Matteo Ricci, che è rimasto responsabile del gruppo dopo la partenza di P. Ruggieri, approfondisce la sua conoscenza della lingua cinese, di cui aveva già imparato i primi elementi a Macao: studia i classici cinesi e d'altra parte conosce e stringe amicizia con il letterato confuciano Qu Taisu, cui impartisce lezioni di geometria euclidea: è questi, che suggerisce al P. Ricci di indossare l'abito meno ambiguo di letterato confuciano anziché quello di bonzo buddista, consiglio che verrà effettivamente seguito dopo avere lasciato il Guangdong nel 1593.

1595-1610

L'intenzione di P. Ricci è di giungere fino a Pechino, la capitale dell'Impero celeste, ma il suo tentativo incontra innumerevoli ostacoli: giunto a Nanchino, la capitale del sud, è costretto ad allontanarsene, perché il conflitto cino-giapponese, scoppiato in Corea, rende sospetti agli occhi cinesi tutti i forestieri. Si ferma per un breve periodo a Nanchang, nell'odierna provincia del Jiangxi, per tornare quindi a Nanchino nel 1599. Finalmente, nel gennaio 1601, riesce a raggiungere Pechino, accompagnato dal giovane confratello spagnolo Diego Pantoja (1571-1618). Nella capitale cinese resterà fino alla morte, il maggio 1610.

In questo stesso 1610 arriva in Cina il P. Nicolas Trigault, che tre anni dopo deve tornare in Europa per difendere contro i denigratori lo stile missionario dei suoi confratelli gesuiti. Durante il viaggio di ritorno egli traduce in latino e rielabora i *Commentarii* del P. Matteo Ricci (che usciranno in lingua originale italiana solo nel 1913): è attraverso la sua mediazione che l'Occidente conosce l'avventura missionaria dei Padri Gesuiti e anzi la stessa civiltà cinese.

In italiano l'opera dei PP. Ricci e Trigault esce per la prima volta nel 1622, a Napoli, in questa versione di Antonio Sozzini, che ora le Edizioni Paoline ripubblicano con lievissime modifiche lessicali.

Come indica il suo titolo: *Della Entrata nella China dei Padri della Compagnia del Gesù*, questi due testimoni diretti vi riferisco-

no gli inizi dell'attività missionaria dei Gesuiti in Cina. L'opera è suddivisa in cinque «libri».

Nel primo, che serve anche da introduzione, i PP. Ricci e Trigault danno una descrizione generale della Cina e dei Cinesi. Sembra che si tratti del primo resoconto etnologico in senso moderno, e la sua esattezza e limpidezza sono pari al rispetto e all'apertura di atteggiamento e ne è anzi un frutto probabilmente.

Il secondo libro parla soprattutto della prima residenza gesuita di Zhaoqing. Raccontando gli avvenimenti compresi tra il settembre 1583 e l'agosto 1589, riserva naturalmente uno spazio adeguato al loro protagonista, il P. Ruggieri; vi sono anche accenni ai precedenti tentativi di evangelizzazione della Cina fatti dai Francescani, dai Domenicani e dagli stessi Gesuiti: in particolare si parla di S. Francesco Saverio e di P. Alessandro Valignano: questi, che è vissuto dal 1539 al 1606, e che ha ricoperto l'incarico di Visitatore delle Missioni dei Gesuiti prima nell'India orientale e poi in Cina e in Giappone viene riconosciuto come il responsabile del nuovo metodo missionario in Cina.

Il terzo libro è suddiviso in due parti, riguardanti le due residenze rispettivamente di Shaozhou (1589-1595) e di Nanchang (1595-1598). Anche il quarto libro è suddiviso in due parti, trattando delle residenze di Nanchino e finalmente di Pechino e degli avvenimenti che le hanno riguardate dal 1597 al 1602.

Nei primi quattro libri, il P. Ricci è il protagonista dell'intero racconto. Il quinto libro, oltre al «rapporto» sulle attività missionarie nelle diverse residenze cinesi dei Gesuiti, contiene anche una vera e propria epopea: l'avventuroso viaggio di P. Benedetto Goisio (o da Gois) attraverso il Tibet. L'opera si conclude con la descrizione della «felice morte del P. Matteo Ricci» e della sua gloria postuma, riconosciuta e proclamata anche dalle autorità cinesi.

## 2. Attualità ecumenica del nuovo metodo missionario ricciano

P. Matteo Ricci giunse a Macao, piccola penisola sulla costa sud-orientale della Cina, nel 1582. Seguendo le istruzioni dei suoi superiori, in un primo tempo pensò d'introdurre il cristianesimo in Cina mediante una delegazione papale alla corte di Pechino. Quando però giunse nella città imperiale e gli fu possibile una mi-

gliore conoscenza della realtà cinese, si rese conto della futilità d'un simile tentativo. Comprese subito l'importanza non solo di vestire e vivere come i letterati confuciani, ma soprattutto di predicare il Vangelo in modo diverso.

La nuova metodologia missionaria del P. Ricci era il risultato della sua consapevolezza dell'impossibilità di promuovere conversioni in massa. Doveva accontentarsi di costituire piccole comunità ai margini della società e di convincere i neofiti che, abbracciando il cristianesimo, non avrebbero mancato di lealtà verso il loro Paese. Era urgente che i Cinesi comprendessero che il Vangelo non solo non esigeva il ripudio delle tradizioni nazionali, ma ne manifestava il valore e ne portava a compimento le potenzialità nascoste.

Ubbidendo a questa metodologia, i missionari nell'annunziare il Vangelo cominciarono non con la confutazione della religione cinese e la presentazione della verità cristiana, ma semplicemente con la discussione di elementi che maggiormente interessavano la popolazione locale e sui quali era possibile trovare convergenze, come i principi morali e il modo di governare. Era chiaro che il missionario, nell'espone il suo parere sull'argomento in discussione, era inevitabilmente portato a illustrare il credo religioso di cui era portatore. Così, senza essere invadente, gli era possibile presentare Cristo e guidare l'interlocutore alla conoscenza del vero Dio.

Quando i Gesuiti approdarono, nel secolo decimosesto, sulle coste meridionali della Cina assieme ai mercanti portoghesi, il Paese non dimostrò una particolare intolleranza nei loro riguardi. Ma era un Paese fortemente centralizzato: tutto dipendeva dall'Imperatore. In India, invece, bastava che i missionari si rivolgessero alle autorità locali, più o meno autonome dal centro, per ottenere il permesso di soggiorno e di predicare il Vangelo. Era pertanto evidente che i missionari gesuiti, conoscendo la situazione cinese, si proponessero come primo obiettivo di entrare nelle grazie dell'Imperatore.

Si sa che S. Francesco Saverio pensò di condurre una delegazione papale alla corte imperiale di Pechino: progetto che non poté realizzare per la rivalità dei suoi amici portoghesi. Anche il P. Alessandro Valignano, grande stratega dell'evangelizzazione nell'Estremo Oriente, aveva progettato qualche cosa di simile, quando aveva deciso d'inviare in Cina i missionari della Compa-

gnia di Gesù. Ma nel 1583, allorché Ruggieri e Ricci riuscirono felicemente a stabilirsi a Zhaoqing, quest'idea venne provvisoriamente accantonata.

Due fattori concorsero alla realizzazione di questo iniziale successo: la protezione d'un magistrato locale e l'adozione dell'abito di monaco buddista. L'importanza del primo derivava dall'insufficienza politica del governo Ming rispetto al commercio con l'estero. La dinastia Ming era stata fondata nel 1368, dopo la sconfitta e la ritirata dei dominatori mongoli che avevano governato la Cina per più di un secolo e mezzo. Costoro avevano creato condizioni favorevoli al commercio tra Cina e Occidente. Durante il loro dominio, il celebre mercante veneziano Marco Polo visitò la Cina e i frati domenicani e francescani tentarono di introdurre il cristianesimo con sorprendente ma passeggero successo. Fra Giovanni da Montecorvino e Odorico da Pordenone sono i più celebri di questi pionieri.

Al contrario dei loro predecessori mongoli, i dominatori Ming furono poco interessati al mondo esterno alla Cina. Le leggi Ming vietavano il commercio con l'estero, anche se alcune forme commerciali continuarono a svolgersi. Ciò era possibile sia elargendo tributi all'imperatore, sia approfittando della corruzione dei funzionari, sia attraverso il contrabbando. Fu anche assegnata una località ai mercanti stranieri; dal 1538, Macao fu destinata a questo scopo. La situazione era così anomala che la corte Ming a stento riusciva a fronteggiarla. Alcuni consiglieri premevano perché l'illegalità fosse repressa, ma altri erano esitanti perché vi vedevano un rimedio alle difficoltà economiche del Paese. Quando P. Ricci — nel 1583 — accompagnò P. Ruggieri a Zhaoqing, il prefetto della città — un certo Wang Pan, originario della provincia dello Zhijiang — aveva un fratello, mercante di seta, che commerciava regolarmente con i portoghesi di Macao. Era quindi naturale che Wang Pan favorisse il commercio con l'estero e si facesse garante della causa dei missionari.

In quanto all'adozione dell'abito buddista, per i due missionari ciò era semplicemente un segno esteriore della loro decisione di adattarsi al mondo cinese, per un servizio missionario più fecondo e intelligente. Così scriveva il P. Ruggieri al P. Acquaviva, generale della Compagnia, sottoponendogli la questione dell'abito: « In

breve, *siam fatti cini ut Christo sinas lucrifaciamus*» (Ci siamo fatti cinesi per guadagnare a Cristo la Cina)<sup>1</sup>.

Non era questa però l'intenzione del prefetto, quando aveva suggerito ai missionari di adottare l'abito di monaci buddisti; per lui, infatti, come per i Cinesi in generale, l'abito era il simbolo di uno *status* sociale che distingueva le quattro categorie in cui era divisa la società cinese: letterati, contadini, artigiani, commercianti. Ora i monaci buddisti, avendo abbandonato la famiglia, neanche giuridicamente appartenevano più alla società cinese; perciò abitavano fuori delle mura della città, in un tempio che era, nello stesso tempo, luogo di culto, ritrovo dei notabili, e baluardo capace di tener lontani dall'abitato gli influssi cosmici nefasti. Raccomandando ai missionari d'indossare l'abito buddista, il prefetto Wang Pan si proponeva, in realtà, di mettersi al riparo dalle possibili accuse di turbamento dell'ordine sociale con l'introduzione dei due stranieri. Equiparandoli ai bonzi, Wang assegnò loro, per la costruzione d'una casa, un terreno nel sobborgo occidentale della città, sulla riva del fiume Xijiang, accanto a una pagoda in costruzione. Suo scopo era anche — secondo la testimonianza dello stesso Ricci — «far venire la buona fortuna a tutto quel Paese».

L'abito buddista costituiva anche un vantaggio per i missionari: permetteva loro d'aver un posto nel mondo cinese e facilitava il loro apostolato. A Zhaoqing, sia perché non conoscevano bene la lingua, sia per una misura di prudenza, non vollero impegnarsi subito nel lavoro missionario propriamente detto; grazie però al loro abito monacale, la gente devota si recava spontaneamente a visitarli, a venerare l'immagine della Madonna esposta nella cappella e a portare offerte.

L'adozione dell'abito di monaco buddista presentava anche taluni seri inconvenienti: assoggettava i missionari all'autorità del magistrato locale e impediva loro d'influire sulla moralità e sulla vita pubblica del Paese, perché queste dipendevano dai letterati confuciani. Dell'inconveniente ci si rese presto consapevoli. Quando Ruggieri partì per Roma (1589) per sollecitare ancora una volta — ma sempre invano — l'invio d'una legazione papale a Pe-

<sup>1</sup> *Opere storiche del P. Matteo Ricci S.J.*, edite a cura del Comitato per le onoranze nazionali, con prolegomeni, note e tavole, da P. TACCHI VENTURI S.J., vol. II: *Le lettere dalla Cina*, tip. Giorgetti, Macerata, 1913, 416.

chino, il Ricci, sistematosi di nuovo a Shaozhou, decise di tentare altre strade.

Shaozhou si trovava nel Nord-Est della provincia del Guangdong, alla confluenza del fiume Beijiang con il Wushui. Nei sei anni che trascorse in questa città, P. Ricci si dedicò allo studio dei classici cinesi, avendo così la possibilità di conoscere il confucianesimo e di concepire l'idea che sarebbe divenuta il *leit-motiv* del suo famoso catechismo: *Tianzhu Shiyi* ovvero *Sulla reale esistenza di Dio*.

Fu in questo periodo che Ricci divenne amico del figlio di uno dei più famosi letterati del tempo, Qu Taisu. Il missionario gli insegnò i rudimenti della matematica, ricevendone in cambio la possibilità di frequentare i circoli dei mandarini e dei letterati confuciani. Notando che Ricci indossava l'abito di monaco buddista, Qu gli suggerì che sarebbe stato meglio vestire come un letterato confuciano: cosa che questi fece, subito dopo aver lasciato la provincia di Guangdong.

Sentendosi sempre meglio ambientato nel mondo cinese, Ricci decise di tentare l'ingresso nella città imperiale di Pechino. Il tentativo del 1595 non riuscì, perché il conflitto cino-giapponese in Corea aveva reso sospetti tutti gli stranieri. Fu costretto a lasciare la capitale e a stabilirsi prima a Nanchang, poi a Nanchino. Nanchang, capitale dello Jiangxi, più grande di Zhaoqing, era un importante centro commerciale. I suoi abitanti erano parsimoniosi e si contentavano di poco; molti seguivano la dottrina buddista e praticavano il digiuno e l'astinenza. Nel recinto delle mura sorgeva la famosa «Accademia della grotta del cervo bianco», meno conosciuta ma non meno importante dell'«Accademia della foresta dell'est», situata a Wuxi, nella provincia di Jiangsu. I membri dei due istituti erano letterati ed ex-ufficiali di stretta osservanza confuciana, e non risparmiavano critiche al governo del Paese, in mano a una banda di usurpatori, eunuchi senza scrupoli. Per tale motivo, benché godessero d'un alto prestigio morale, erano spesso perseguitati ed emarginati. Tipica espressione di questi letterati confuciani era un certo Feng Yingjing: tra lui e il P. Ricci si andò sviluppando una grande amicizia.

Il nostro missionario rimase a Nanchang dal 1595 al 1598. Un principe della famiglia reale, di cui era diventato amico, gli chiese di scrivere un libro in lingua cinese. Compose così *Sull'amicizia*. Il trattato rifletteva la gioia per l'amicizia e cordialità offerte al Ric-

ci dagli accademici, particolarmente dal loro anziano capo Chang Touchin, in odore di santità, del quale i suoi contemporanei dicevano: «Dall'infanzia alla vecchiaia né ha proferito una parola sconvenevole, né ha fatto un'azione sconvenevole, né mai ha avuto amici sconvenevoli, né mai ha letto libri sconvenevoli»<sup>2</sup>. P. Ricci l'aveva conosciuto per mezzo del loro comune amico, Qu Taisu.

L'amicizia con gli accademici gli consentì di redigere un altro opuscolo intitolato: *Le Venticinque parole*. Si tratta non di un'opera originale, ma di «una traduzione selettiva e accuratamente redatta» dell'*Encheiridion* di Epitteto. Ricci lo definì «libretto di cose morali, nel quale [si] parla della mortificazione delle passioni e nobiltà della virtù»<sup>3</sup>. Aggiunse che lo aveva scritto «come filosofo naturale, ma cristiano»<sup>4</sup> e «un puoco stoicamente, ma tutto accomodato alla christianità»<sup>5</sup>. Lo straordinario successo di quest'opuscolo dimostra quanto profondamente Ricci avesse assimilato la mentalità e la cultura dei letterati confuciani del tempo.

Nanchino, capitale meridionale dell'impero, è l'altra città nella quale Ricci soggiornò nel suo lento cammino fino a Pechino. L'aveva visitata nel maggio del 1595, e l'aveva trovata incantevole. Appunto in questa città, dove si stabilì nel febbraio del 1599, P. Ricci si consacrò principalmente all'insegnamento dell'astrologia e della geografia, acquistandosi una posizione di prestigio.

Fu anche a Nanchino, la città «chiara et illustre per la moltitudine della gente popolare, nobbili, letterati e magistrati», che P. Ricci si avvantaggiò del nuovo *status* sociale, acquisito con l'abito di letterato confuciano, per sviluppare un metodo apologetico che, valorizzando il confucianesimo, condannava il buddismo. P. Ricci lasciò Nanchino il 19 maggio 1600. Dopo una traumatica esperienza, entrò nella città imperiale il 24 gennaio 1601.

Restò nella capitale fino alla morte (11 maggio 1610). Fu il periodo più fecondo della sua vita: strinse relazioni con le maggiori personalità della società cinese, pubblicò le sue opere più impor-

<sup>2</sup> *Fonti ricciane*. Documenti originali concernenti Matteo Ricci e la storia delle prime relazioni tra l'Europa e la Cina (1579-1615), editi e commentati da P. M. D'ELIA S.J., 3 voll., Libreria dello Stato, Roma, 1942-49, vol. I, 371, nota 5.

<sup>3</sup> *Fonti ricciane*, cit., II, n. 707.

<sup>4</sup> *Opere storiche*, cit., II, n. 257.

<sup>5</sup> *Ivi*, 264.

tanti, si servì del suo prestigio per la causa dell'evangelizzazione. Tuttavia, il soggiorno a Pechino fece svanire l'illusione che lentamente ma tenacemente lo aveva spinto ad andarvi. Comprese la futilità del suo progetto originario, e modificò il suo metodo di evangelizzazione. Insistette ancora sull'importanza d'esser cauti nel promuovere conversioni, ma la cautela non fu più una misura provvisoria: divenne una politica permanente. Conservò ancora l'ottimismo missionario, ma per altre ragioni: non più a motivo della propensione dei cinesi verso la religione, quanto a motivo della conformità del confucianesimo alla legge naturale.

Esposò il nuovo modo di concepire il lavoro missionario — anzi lo scopo stesso della missione in Cina — in una lunga lettera indirizzata al P. Francesco Pasio, nel 1609, un anno prima della morte. Pasio, già compagno di Ruggieri nel 1582, era succeduto al Valignano come superiore della viceprovincia del Giappone e della Cina, nel 1608. Data la sua carica di governo, era naturale che s'informasse presso il Ricci sulla possibilità d'ottenere un permesso scritto dell'Imperatore della Cina per la predicazione del Vangelo, e sulle prospettive di conversione che offriva il popolo cinese.

Nella risposta P. Ricci assicurò il suo nuovo superiore del proprio zelo indefettibile per la causa della missione affidatagli, ma nello stesso tempo faceva capire al viceprovinciale che non c'era valido motivo per insistere nella richiesta d'un permesso presso l'Imperatore. In ogni caso, a suo parere, c'erano due sole vie per presentare la richiesta all'Imperatore: la prima, mediante i buoni uffici degli eunuchi, i soli ad avere accesso diretto all'Imperatore; la seconda, ricorrendo alla mediazione delle autorità governative che comunicavano col trono mediante relazioni scritte. P. Ricci scartava la prima: aveva poca stima degli eunuchi e non credeva fosse opportuno affidare loro un compito così importante; a suo parere era preferibile puntare sui buoni rapporti con i mandarini cinesi, abbastanza disposti ad appoggiare la causa missionaria. Due considerazioni però potevano ostacolare la buona volontà dei mandarini: «L'una è trattare coi forastieri, e sapere che fuori del regno siamo sostenuti e abbiamo avviso; l'altra è il predicare nuova legge nella Cina»<sup>6</sup>. Al primo ostacolo non era difficile rimediare — e il P. Ricci raccomandò sempre l'indipendenza econo-

<sup>6</sup> *Opere storiche*, cit., II, n. 225.

mica della missione —; ma il secondo presentava gravi difficoltà: non era possibile presentare la *novità* della fede, armonizzandola con la legge e la mentalità cinesi, senza pericolo di tradirla.

Per tutte queste considerazioni, P. Ricci si orientò a usare un nuovo metodo missionario: costituire piccole comunità cristiane, fondate — oltre che sulle verità della fede — sulla convinzione che essere cristiani non significava tradimento e rifiuto, ma potenziamento e compimento della tradizione nazionale; e che la fedeltà al proprio Paese non veniva minimamente messa in discussione. Si può affermare che questa nuova strategia missionaria abbia avuto origine da una delusione, ma anche che abbia aperto nuove strade.

### 3. P. Matteo Ricci, ovvero il «miracolo della reciprocità»

A lungo si è diffidato dei padri missionari che, si diceva, nulla vedevano dei luoghi e delle genti che andavano ad indottrinare perché «avevano intenzioni» nei loro riguardi e queste velavano loro lo sguardo.

Eppure non si dà forse incontro senza malinteso, senza una iniziale cecità.

Marco Polo «non aveva intenzioni», per questo il suo racconto è così scevro di parzialità, così onesto, anche così asettico. E tuttavia, pochi ricordano che Marco Polo sapeva il tartaro, l'arabo, il mongolo, ma non il cinese. La Cina che conobbe fu quella degli occupanti mongoli; questi servì diligentemente per ben diciassette anni. Figlio di mercanti, grazie al suo brio italiano fu nelle grazie del Gran Khan, ma di un «incontro» vero e proprio non si può parlare, non fu mai identificato quale latore di una civiltà pari, come interlocutore; fu tutt'al più una «mascotte» adottata a Corte, per la sua stranezza, le sue qualità di perspicacia, come tante altre, di altre lingue e razze.

A sperimentare il miracolo di una ben diversa reciprocità, fu un altro italiano, due secoli e mezzo dopo: Matteo Ricci.

Se l'Occidente ha scoperto la Cina con Marco Polo, i Cinesi hanno scoperto l'Occidente grazie a Matteo Ricci, uomo del Rinascimento, latore insieme del Cristianesimo e della scienza moderna. Egli è il primo occidentale di cui si faccia menzione nelle storie dinastiche cinesi.

Leggiamo infatti nella storia dei Ming:

Nel secondo mese (del 1601) l'eunuco Ma Tang di Tianjin portò alla corte Li Madou (Matteo Ricci), un uomo dell'oceano occidentale, che aveva dei doni preziosi per l'Imperatore. L'Imperatore inviò il memoriale dell'eunuco all'Ufficio dei Riti che rispose:

«I Paesi dell'oceano occidentale non hanno relazioni con noi e non accettano le nostre leggi. Le immagini e le pitture del Signore del Cielo e di una vergine, che Li Madou offre come tributo, non sono di grande valore. Egli offre una borsa in cui si dice che sono contenute le ossa di immortali, come se gli immortali, quando ascendono al cielo, non portassero le loro ossa con sé. In una occasione simile Han Yü disse che non si dovrebbe permettere che tali novità fossero introdotte nel palazzo, perché non portino sfortuna. Noi consigliamo perciò che i suoi doni non siano accettati e non gli sia concesso di rimanere nella capitale. Egli dovrebbe essere rimandato al proprio Paese».

Nonostante questa decisione, l'Imperatore ricevette i doni e permise a Li Madou di restare nella capitale.

È lui l'artefice e il protagonista del primo impatto tra le due culture millenarie sviluppatesi fino allora indipendentemente: il modo in cui questo incontro avvenne e le circostanze che lo condizionarono sono un nodo problematico ricchissimo: le relazioni tra Oriente e Occidente ne sono ancora influenzate.

Malgrado ciò, la disinformazione intorno a questo personaggio storico di estrema rilevanza dura tuttora.

Nel mondo «sempre più piccolo» i popoli credono di conoscersi, ma in realtà quest'illusione scava crepacci sempre più irrimediabili, proprio perché così inappariscenti, sepolti dalla consuetudine dell'omologazione planetaria. Flagrante esempio di questa cecità verso la possibilità stessa di un incontro con altre culture che non sia sopraffazione o «assimilazione», è il silenzio che per secoli ha circondato una serie di personaggi che invece questo incontro ebbero, e per nulla immaginario, ma alla pari e per entrambi proficuo o letale in egual misura. Di costoro poco si sa, eppure tutto si può sapere; tali furono ad esempio il gesuita P. Matteo Ricci e il francescano Raimondo Lullo (che tentò un impatto non puramente apologetico con l'islamismo e la sua cultura): «uomini



della soglia», in bilico fra due culture, né di qui né di là, apatridi spaesati, uomini del pianeta.

Considerare i loro destini può servirci a ripensare le nostre difficoltà; abbiamo in contropiede la gamma dei problemi che sono ancora i nostri.

Non solo. Attraverso le loro scelte, possiamo capire meglio il profilo di queste culture, e per farlo, dovremmo avere ben chiaro i limiti della nostra.

Ora, districare dal carnevale dei falsi riconoscimenti, dei fallaci sembianti, il senso di quei malintesi, seme e riassunto di quelli venturi, sempre più illeggibili, è impresa arrischiata, ma se prestiamo attenzione alle vesti che Ricci indossava, alla logica dei travestimenti e svelamenti incrociati, vediamo affiorare il profilo di un «modo».

Ripercorrere queste «memorie» a ritroso sarebbe utilissimo quanto arduo; ne risulterebbe la morfologia del nostro doppio malinteso incrociato: l'immagine che noi abbiamo avuto di loro e quella che loro ebbero ed hanno di noi.

Non si è abbastanza esplorato il cumulo di notizie e fatti che narra Matteo Ricci nei suoi *Commentari della Cina* rielaborati e pubblicati dal Trigault (e poi dal Sozzini): questa miniera che ha nutrito tutte, senza eccezioni, le «descrizioni della Cina» circolate in Europa negli ultimi secoli, è ancora istruttiva per noi, ma in modo diverso. Possiamo leggerci come in un'anamorfosi che, mutando il punto di vista dell'osservatore, rivela il suo vero profilo, il riassunto emblematico delle travagliate relazioni secolari di attrazione-ripulsione di questi due mondi. Solo oggi possiamo infatti leggere quell'avventuroso itinerario di scoperta reciproca da entrambe le parti, la cinese e l'occidentale. Come un granello di neve può diventare valanga, così ogni frase, ogni singola notizia di questo testo ebbe inaspettate e infinite eco nel mondo occidentale, come già le ebbe il *Libro delle Meraviglie* di Ser Marco Polo, *Il Milione*.

Si possono trovare nei diari di Ricci la prima descrizione del tè e quella degli esami (gli esami scritti erano sconosciuti in Europa fino al XVII secolo) e insieme il resoconto della diffusione dell'astronomia, della cartografia, della tecnica occidentale in Cina.

Questo libro ha avuto più effetto sulle fasi della vita letteraria e scientifica, filosofica e religiosa dell'Europa di qualsiasi altra

opera del XVII secolo. Ha fatto conoscere Confucio all'Europa, Copernico ed Euclide alla Cina.

Questa è infine l'immagine della Cina che prima apparve in Europa per proliferare poi nell'immaginario occidentale: tutte le varianti e i clichés, fantasiose deduzioni e bronzei pregiudizi partono da qui. Il primo racconto veramente attendibile è anche il più terso. Come già avvenne per Marco Polo, altra fonte, per un'altra epoca; qui il meraviglioso cede ad una curiosità metodica, di tipo ben diverso, disincantata e partecipe insieme, prologo alla scienza.

Si leggerà anche per altre perle questa cronaca del primo incontro: il testo ci restituisce anche una cosa nuova, ed è la meraviglia e lo sconcerto che ingenera nei Cinesi la presenza ora sospetta, ora meravigliosa, degli stranissimi occidentali. A loro viene «affibbiato» il termine di «Qiguai»: strano, bizzarro. Si leggano queste splendide descrizioni della meraviglia altrui, che fanno eco agli ohò di stupore che in Europa attornieranno la nascita della «cineseria».

«Ricci primo antropologo culturale»: è il primo a prendere sul serio, a cercare di penetrare dall'interno una cultura diversa. Uomo del Rinascimento, vive da protagonista il crollo dell'eurocentrismo e, da astronomo, quello dell'eliocentrismo; inoltre per i Cinesi è la guglia di un mondo fino allora creduto barbaro, che intaccherà, per inesorabilmente sgretolare nei secoli seguenti, il guscio del «sinocentrismo». Un uomo che fu cerniera insieme tra due mondi e tra due epoche.

Si veda d'altra parte l'aneddoto rivelatore del dono dell'orologio. Esso riassume il paradosso del riconoscimento da parte dei Cinesi di P. Matteo Ricci come esponente di una civiltà degna di interesse. Lo scarto è la nascita della scienza moderna. I Cinesi riconoscono la superiorità scientifica di Padre Matteo, mentre lui vuole far uso di questa superiorità ai fini dell'evangelizzazione.

Così il primo reale incontro è un doppio malinteso sul sacro: Matteo Ricci fornisce un sapere (traduce Euclide, perfeziona il calendario) che per i Cinesi è sacro (ma lui non lo sa).

Il calendario veniva stabilito ogni anno per ordine dell'Imperatore da un apposito ministero del Tempo e del Calendario, basandosi su calcoli astronomici esattissimi, per secoli di gran lunga superiori a quelli delle altre civiltà. Sulle date decise dagli astronomi imperiali si scandiva la vita agricola dell'Impero. Da esse dipende-

va la regolarità delle semine. Per questo già da tempo ci si avvaleva della consulenza anche di astronomi musulmani e per gli arabi residenti in Cina, mercanti e funzionari dell'Impero, questo era un importante privilegio politico. Lo stesso Imperatore, per antichissima tradizione, trascorrevva l'anno spostandosi a seconda delle stagioni in determinati appartamenti della «città proibita»: era il cosiddetto «quadrato magico» che aveva una complessa rete di corrispondenze simboliche con il cosmo. Se qualcosa non funzionava bene nell'Impero, la responsabilità ricadeva sul Figlio del Cielo, il tramite fra il Cielo e la Terra, che non compiva bene il proprio dovere e il cui mandato perciò decadeva.

Il tempo insomma era il perno simbolico su cui poggiava tutta una cultura con i suoi riti e la sua scienza.

P. Ricci non sapeva tutto questo quando fece dono all'Imperatore, fra le varie cose, di un orologio, che invece attirò appunto più di ogni altra cosa l'attenzione del Figlio del Cielo. Mai regalo fu più velenoso. I Cinesi avevano degli orologi ad acqua precisissimi, ma seppero subito vedere lo scarto sottile che faceva dell'orologio del P. Ricci qualcosa di diverso.

Quando il tic-tac dell'«oriuolo» smise, l'Imperatore mandò a chiamare i missionari, anche se non li volle ricevere personalmente. Per tre giorni i matematici di corte appresero dai Padri a caricare e riparare l'orologio: il riconoscimento era così avvenuto. P. Ricci e i missionari gesuiti erano ormai necessari.

I Padri erano coscienti di quest'effetto, del potere subdolo che esso conferiva loro. Ma avvisavano: «non era vana ostentazione, ma per dare autorità alla nostra santissima legge».

Un grande scoglio avevano infatti da superare ed era la «ripulazione di barbari».

Ricci comprese che la visione del mondo dei Cinesi era globale, «olistica»: scienza, tecnica, etica e filosofia formavano un tutto organico nel loro sistema di pensiero, a sua volta privo di verità rivelate o dogmi. Presentò allora il cristianesimo come una visione del mondo organica e globale, che i suoi amici cinesi avrebbero chiamato «gli Studi occidentali» o «l'Insegnamento Celeste» (Xixue, Tianxue).

La personalità poliedrica di P. Matteo Ricci tiene fronte alle immense curiosità che suscita; egli è per i cinesi «l'oblò» da cui scrutare il più possibile un altro mondo, incredibile, fino allora sconosciuto. È il prisma mirabile di cristallo di rocca che affascina

la Cina, e la sua limpidezza consente, genera l'arcobaleno della rifrazione: due civiltà giunte a un grado simile di pienezza si ascoltano, ciascuna ascolta l'ascolto dell'altra.

In questa vicenda se abbiamo il tatto di cogliere l'impercettibile, udremo la musica mai sentita, la gamma ignota che due culture millenarie nel mischiarsi, prendono a secernere.

Ma questo specchiarsi che fanno i Padri nell'altrui meraviglia, quel saggiare quasi i primi cenni di uno sconosciuto narcisismo culturale è il segno della nascita di qualcosa che chiameremo coscienza moderna della relatività delle culture. Tale non fu lo sgomento del greco Erodoto nel descrivere etnie diverse dalla sua, né il grande viaggiatore arabo Ibn Battuta vede come «diversi» i popoli asiatici. È come se questo sentimento, questo speciale tipo di etnocentrismo, fosse stato importato proprio dai Cinesi.

Non già popolo che si ritiene eletto da Dio *fra* gli altri popoli, ma *tutto* il mondo degli uomini: è un dato di fatto, non un'elezione. È ben diverso. Gli altri esistono, ma sono impercettibile minoranza; sempre inghiottiti, nei secoli. Anche gli arabi, i più civili, che apportano novità indelebili, come l'algebra, lo zero, sono sempre dei nomadi, non hanno alle spalle un polo fisso, uno Stato, una Chiesa, tutto l'imponderabile sostrato di civiltà che consentirà a P. Ricci l'inedito tipo di ingresso in Cina, da protagonista, da interlocutore privilegiato.

Egli insiste. È incomprendibile per i Cinesi la sua abnegazione a voler restare, a voler morire in Cina. «Ancorché con niun fine cattivo sia entrato nella China — dice un editto di espulsione dei Padri del 1585, che Ricci traduce e inserisce nella sua narrazione — nondimeno non era a lui decente per tanto tempo trascurar la patria...». Per i magistrati cinesi è incomprendibile, oltre che sospetta, questa sorta di abiura della propria patria da parte dello straniero: essa trasgredisce alle più elementari credenze cinesi. Il paese natale, tomba dei propri antenati di cui non siamo che l'ombra, non può essere abbandonato per sempre. Il tempio del Dio del Suolo è in ogni villaggio; lì è sepolto il passato, lì è racchiuso il senso dell'oggi. Non se ne strapperà il figlio pio, pena il non essere.

Così, già con la sola sua venuta e l'irragionevole perdurare del soggiorno, Ricci è una minaccia e come tale sarà incessantemente oggetto di scandalizzati memoriali alle autorità. Riuscire a superare questa prodigiosa omogeneità di rigetto da parte del corpo so-

ziale nei suoi confronti è il risultato più stupefacente dell'accortissima diplomazia dei Padri.

Indagarne la scansione alla luce delle conoscenze odierne su quella società non sarà privo di interessanti ammaestramenti. Solo ora possiamo infatti leggere il perché di tanti gesti, di tante sasuole, così come di tanti «inspiegabili» successi. Quando ad esempio dopo iterati tentativi viene concesso ai Padri di costruire una chiesa ai margini della città, quello che appare come una casualità è invece il risultato di un complesso smistamento della combinazione vincente nelle maglie del destino: quello alle porte della città è un luogo «apotropaico»: pagode e templi tengono a distanza le forze maligne dalle abitazioni umane. Per essere tollerati, i nuovi venuti devono necessariamente essere assimilati a qualcuno degli scomparti di quella strutturatissima società. E per similitudine e per prudenza (il magistrato non vuole guai) sono invitati a vestire l'abito grigio dei bonzi buddisti, anche loro fuori dalla società, dalle famiglie e dai clan.

Se questa inaspettata mimesi apporterà fin da subito «fedeli» all'altare dei Padri, cionondimeno era frutto di un malinteso: solo faticosamente Ricci troverà la strada di una adeguata veste del Cristianesimo in quel contesto.

Religione di presenza nella vita, non di rinuncia al mondo, il Cristianesimo confuso così con il buddismo veniva a perdere le sue caratteristiche di totale novità.

Quel primo «non-luogo» che gli viene assegnato sarà da confrontare con le successive caselle di questo incredibile itinerario di riconoscimento e misconoscimento di due mondi attratti e insieme necessariamente refrattari l'uno all'altro.

Ma quale fu il «modo» che consentì a Matteo Ricci di giungere a ciò che sembrava l'inarrivabile, a vivere insieme e a dialogare da pari con gli impenetrabili cinesi? È la politica di «accomodamento», di cauta accettazione, di graduale svelamento di sé, è la «prudenza», forza dei deboli che Ricci seppe adottare, in maniera così consona alla cinese; è la sottile «contr'arte di molto patire e nulla fare».

La vittoria di Matteo Ricci è propriamente la possibilità stessa di questo dialogo in bilico sul crinale tra due mondi separati e quasi irriducibili. Tale singolare destino è frutto di reciproche approssimazioni successive che le due parti fanno per «capirsi», tradursi in sistemi concettuali validi per entrambi, ambivalenti. Opera di

fondazione, impianto delle imprescindibili fondamenta di ogni vero incontro. Egli non propone sé stesso senz'altro; ascolta per anni; si «adatta». Questo farsi concavo, questa caratteristica attitudine del suo agire, meglio, del suo «non agire», lo fa omologo, affine ai suoi interlocutori e, da quando questa affinità si svela, il frutto decuplica, aumentano le verità condivise. Nasce la fratellanza, solidarietà tra soggetti, tra cristianesimo arcaico e storico e credo confuciano.

L'affiorare di tale metodo fu dovuto anche al «ritardo», alle difficoltà innumerevoli che si presentarono per la realizzazione del primo progetto varato, che appare ormai ingenuo e semplicistico, ma che allora pareva il più realistico ed efficace: convertire o almeno rendere benevolo l'Imperatore. La centralizzazione estrema del potere nell'Impero, la precisione e l'efficacia con cui la piramide burocratica sembrava funzionare convinsero S. Francesco Saverio prima e Valignano poi a puntare senz'altro al vertice della piramide; ma sarà appunto P. Ricci che, attraverso l'esperienza, realizzerà l'identità del suo interlocutore: dapprima il singolo suddito dell'Impero celeste gli appariva raggiungibile solo attraverso i «mediatori» del Figlio del Cielo, i suoi funzionari, egli si convinse che erano questi in realtà i suoi interlocutori, la classe mandarinale che aveva moralmente il potere, anche se non aveva il potere effettivo, momentaneamente usurpato dagli eunuchi.

A loro si rivolge allora, imparandone i testi canonici, dei quali intraprende un commento in prospettiva cristiana, impresa smisurata di innesto di due culture. La più folle e insieme la più ragionevole delle imprese. A questa profondità, nel suo tentativo di azione infinitesimale, sulle glosse dei classici, nasce l'ibrido, si opera il connubio.

Il metodo e la genialità di P. Matteo Ricci non vengono da un piano preformato, dall'applicazione di una strategia già esistente. Se egli compie con successo l'impossibile, se incontra con la sua cultura e con la sua fede, con il suo «apparato concettuale», l'Altro, che è totalmente al di fuori del suo mondo e che si esprime con un sistema linguistico diverso e si basa su un'altra topografia del mondo e delle cose, ciò avviene grazie al suo moto, al particolare interscambio mobile che si creò tra queste parti. La fluidità mercuriale dei suoi spostamenti, anche di abitazione, gli «accomodamenti», la velocità delle risposte alle nuove situazioni che si

creano intorno agli intrusi, il capovolgere chinandosi, curvandosi, ogni evento in positivo quando un rigido insistere lo tramuterebbe in negativo, fanno sì che l'incontro sempre rinviato, dilazionato, quasi impossibile, infine avvenga e proprio in questo muoversi continuo, in questo farsi strada per ogni improbabile spiraglio che si mostra, ogni crepa, ogni fenditura quasi impercettibile.

Vero «uomo della soglia», l'esempio del P. Ricci ci illumina sulle nostre possibilità oggi: in questa epoca «alessandrina», babelica, la figura di chi si pone a cavallo delle culture, come tramite e non come omologatore ad un solo modello, è attualissima, necessaria.

È emblematico che il primo libro che un occidentale scrive in cinese si intitoli *Sull'amicizia*. In seguito, questa totale disponibilità al dialogo scolorirà col crescere della spocchia etnocentrica e della volontà di sopraffazione.

Padre Matteo Ricci è per questo un personaggio chiave, attore di un'irripetibile esperienza umana, forse la più straordinaria che sia dato vivere: essere il ponte tra due mondi sconosciuti l'uno all'altro e di omologa vertiginosa complessità.

JOSEPH SHIH-CARLO LAURENTI

## AVVERTENZA PER IL TESTO

1. Quella che presentiamo non è un'edizione «critica» e tanto meno un'edizione paleografica, tuttavia abbiamo cercato di rispettare per quanto possibile l'impronta arcaizzante-secentesca.

2. Sono stati *conservati* perciò i vari «h» e accenti non più in uso attualmente, quando non sembravano ostacolare una lettura scorrevole e gradevole;

— la varietà delle minuscole e maiuscole e anche di grafia dei nomi sia di persona che di luogo;

— le virgole e la punteggiatura non necessarie (modificandole solo quando una virgola o un punto e virgola sembravano complicare la lettura spezzandola fuori tempo).

3. È stato messo qualche «sic» tra parentesi quadre oppure l'equivalente di una parola o di un'espressione, quando il lettore poteva avere l'impressione che si trattasse di un errore di stampa oppure quando si trattava di parole o espressioni meno consuete e meno immediatamente «traducibili».

4. Sono state fatte pochissime *modifiche*. In particolare:

— sono state sviluppate le abbreviazioni: & = ed; p (p tagliata) = per; la lettera n (raramente la m e la u) segnata con un trattino sopra la lettera che la precede;

— è stata sostituita la v alla u nelle parole e nomi secondo l'uso attuale;

— è stato tolto l'apostrofo dopo l'articolo indeterminato maschile «un» dinanzi a parole inizianti con vocale;

— è stato tolto l'accento su qui e qua;

— è stato eliminato il punto che segue i numeri ordinali e cardinali;

— è stata sostituita la virgola ai due punti e al punto e virgola quando ciò poteva facilitare la lettura;

— è stato corretto qualche errore tipografico evidente (ad es. maiuscole al posto di minuscole: Indie, e non indie; integrazione di una doppia omessa: ottenne, e non ottene; sviste: Magistrati, e non Magistratiti; parti

che se per caso cade la muraglia restano in piedi le colonne, ed i tetti. L'ordine e la positura delle colonne, che si vede nel secondo cortile, viene à comunicarsi con gli altri cortili. Tutti i claustru sono mattonati. I claustru sono alquanto più bassi delle stanze, e si vada da uno nell'altro appartamento con facilità, ed hor si sale, ed hor si discende con l'istessa facilità per alcuni gradi. E per l'ordinario fabricano i lor palaggi, e case d'un sol corpo.

Il fine del Quinto, ed ultimo Libro.

Imprimatur: Laelius Tastius Vic. Gen.  
M.F. Dominicus Gravina Ord. Praed. Cur. Archiep.  
Theol. Alexander Ruffus Can. Dep.

## INDICE GENERALE

Introduzione, di J. SHIH e C. LAURENTI	pag. 5
Avvertenza per il testo, di L. GIOVANNINI	» 25
Dedica del traduttore, di A. SOZZINI	» 29
Salute al lettore, di N. TRIGAULT	» 31

### LIBRO I

#### CAPITOLO I

<i>La causa dello scrivere e l'ordine</i>	» 37
---	------

Perché habbi scritto questa historia - Il modo di scrivere - Si dice perché si ha da dar fede a questa historia.

#### CAPITOLO II

<i>Del nome, sito e grandezza del Regno della China</i>	» 39
---	------

La China ha havuto varij nomi - Che in lingua Spagnola Cina si dice - Abonda la China di sete - Perché alla China si varia il nome del Regno - Error de' Chini circa il sito del Regno Chinese - Il Rè è tenuto Signor di tutto il Mondo - Grandezza di questo Regno - Lunghezza del Regno - È la China sotto la Zona temperata - La grandezza - Numero delle Città - Il numero degli huomini, che pagano tributo al Rè - I Regni che pagano tributo al Rè - La China forte per sito.

#### CAPITOLO III

<i>Di che abonda la China</i>	» 43
-------------------------------	------

La China produce ogni cosa - Grano - Legumi - Frutti - Fico - Pomi d'oro - Fiori - Olio - Vino - Carne - Mangiano carne di cavalli - Numero di cavalli - Numero grande di navigli - Pesci - Boschi - Li-

no - Bambace - Canape - Metalli - Oro - Argento  
- Vetro - Edificij - Selve - Cedro - Canne - Fuoco -  
Herbe medicinali - Mosco - Legno santo - Sale -  
Zuccaro - Carta - Pietre - Bevande d'alcune frondi  
- Bittume - Non mettono tovaglie à tavola - Romati  
- Salnitro.

CAPITOLO IV

*Dell'arti mechaniche de' Chinesi*

pag. 51

Lavori dell'arti mechaniche - Architetti - Stampa  
- Modo di stampare - Scoltura in marmo, ò vero in  
legno - Pittura - Campane - Stromenti musicali  
- Musica - Horologi - Comedie - Sigilli - Tinta da  
scrivere - Ventarole.

CAPITOLO V

*Dell'arti liberali, delle scienze, e de' gradi di letterati  
appresso i Chinesi*

» 57

Del modo del governare - Favella - Equivoci - Cia-  
scheduna Provincia ha la sua peculiar' favella - Il  
sito di scrivere - Filosofia morale - Confutio Prin-  
cipe de Filosofi morali - Periti nelle mathematiche  
- Astrologia giuditiaria - Contemplatori di Stelle  
- Ufficio de gli astrologi - Medici - Autorità della  
filosofia morale - Mastri di schuole - Tre sono i  
gradi de letterati - Essame de Baciglieri - Vesti de  
Baciglieri - Nuovo esame sopra i Baciglieri se han-  
no disimparato - Il grado di Licenziato - Un palaz-  
zo destinato all'essame - Tempo destinato all'essa-  
me - Se li dà à ciascheduno una cella - Si examina  
la scrittura - Si stampano le scritture - Il terzo gra-  
do del Dottorato risponde al nostro - Immunità  
- Habito de Dottori - I reietti dal Dottorato - Con-  
cordia tra questi Letterati - Essame de' soldati - I  
Presidenti all'essame.

CAPITOLO VI

*Del modo, che tengono i Chini in amministrare la Re-  
publica.*

» 71

L'amministrazione della Rep. Chinesa e Monar-  
chia - L'Imperio de' Chini - Impatienti della Tiran-

nide - Non hanno leggi antiche - Il Re della China è  
chiamato figlio del cielo - Huncio legislatore, e sol-  
dato - Immunità date a quelli Capitani, che aiutaro-  
no ad acquistare il Regno - I Licenziati ed i Dottori  
soli governano - Nome de' Magistrati - Mistura di  
governo Monarchico, e di Ottimati - Rendite del Re-  
gno - Ordini de' Magistrati - Gli ufficiali tutti sono  
scritti in quattro, ò cinque libri - Sei sono gli officij  
de' Magistrati - Il primo Tribunale - Il secondo -  
Il terzo - Il quarto de' Soldati - Il quinto sopra  
le strade - Il sesto de' maleficij - Ciascheduno  
Tribunale ha il suo Presidente - Sindici del ben pu-  
blico - Dottori del Collegio - La Regia quando si tra-  
sferì da Nanchino à Pachino - Amministrazione delle  
Province, e delle Città - Le Province si dividono  
in varie Regioni - Altri Officiali maggiori - Nove  
ordini de' Magistrati - Salario de' Magistrati  
- L'insegna del Magistrato - Il vestito - La Cintura  
insegna de Magistrati - Insegna Senatoria - Ombrella  
segno de Magistrati - Si distinguono anco dalla pu-  
blica pompa - In che sono differenti da quelli d'Eu-  
ropa - Errore de' nostri Scrittori - I Filosofi, che au-  
torità habbino - L'amor de' Filosofi verso la Patria  
ed il Re - La mutatione de gli officij - Magistrati con-  
dannati - I condannati si riducono à cinque classe -  
Dove è nato in quella Provincia non hà governo - I  
figliuoli, i servi di casa, ò altri non escano mai quan-  
do l'Ufficiale governa - A niuno forastiero è permes-  
so entrar alla China - A' forastieri è vietato ritornare  
alla Patria - Niuno porta arme - Legge dopo la morte  
del Rè.

CAPITOLO VII

*D'alcune cerimonie de' Chini.*

pag. 87

I Chini sono osservantissimi dell'Urbanità - Modo di  
salutarsi - Visite - Un altro modo per salutare - I ser-  
vitori come salutano - Come tra lor si nominano -  
Costume tra parenti e domestici in salutarsi - Costu-  
me d'appresentarsi - Si donano denari - Visite  
de Magistrati - Costume nel sedere - Costume

quando partano - Banchetti de' Chini - Nel mangiare adoprano bastoncelli - Bevono caldo d'estate ancora - Non patiscono mal di pietra - Costume che si usa a convivare - Luogo dove si magna, ed l'apparato - Cerimonia prima di mettersi à tavola - Non si lavano, né prima, né dopo al magnare, le mani - Modo che si usa nel bere - D'accordo tutti si mettano à magnare - Si ragiona a tavola - Non si mette pane in tavola - Quando si mangia riso, non bevono vino inanti - Sono moderati nel mangiare - Ceremonie nell'ossequio che si fà al Rè - Ambasciatori mandati per salutare, ed rendere obediensa al Rè - Fanno riverenza al solio Reale - Honorano il dì della nascita del Re - Come compariva il Rè quando andava in Tribunale - Color Regio, ed arme - Quattro le porte del palazzo - Quando si passa avanti al palazzo Reale, se li fà riverenza - Ogni cosa più pretiosa che si ritrova nel Regno si dona al Rè - Funerali al Rè - Funerali a' Magistrati - Come allevano i figliuoli - Apparato de' funerali - Habito lugubre - Il tempo che portano il lutto - Essequie Reali - Costume nel sepellire i morti - Il figliuolo se muore il padre e la madre torna a casa se è assente - Sposalitij - L'istesso cognome non la parentela impedisce il matrimonio - Si maritano senza dote - Piogliono il cappello i giovani alli 20 anni - La solennità maggior dell'anno.

CAPITOLO VIII

*Della forma, religione, habito, ed altre usanze de' Chini.* pag. 105

I Chini sono bianchi - Barba rara - Lineamenti della faccia - La forma delle donne - Si lasciano i maschi, e le femine crescere i capelli - Ministri de Idoli si radano il capo - Le vesti insino a' piedi - Cappelli - Scarpe - Cappelli de Letterati - Camicia - Ombrelle - Nomi, e cognomi de' Chini - Le donne senza nome - Variano i nomi secondo l'età - Nome di Religione - Sono studiosissimi dell'antichità - Custodiscono i sigilli - Sedie - Alcune città situate entro a' fiumi, e laghi - Bellissimi navigli de Magi-

strati - Riverenza verso i Magistrati - Alla China si giuoca à carte, ed a' dadi - Un'altra sorte di giuoco gravissimo - Pena à ladri - Sentinelle contra i ladri - Moltitudine de' ladri la notte.

CAPITOLO IX

*D'alcune cerimonie superstiziose, ed altri errori de' Chini.*

pag. 111

Avertimento a' Lettori - Superstitione nell'osservar l'hore, ed i giorni - Curiosi di saper cose d'avvenire - Spiriti famigliari - Superstitione nel fabricare - Numero grande de Ciurmatori - Servitù inaudita - Vendono i figli - Copia de servi Chinesi - Soffocano nell'acque i figli - Credono che l'anima d'uno dopò la morte passi in un altro - Castrano i figli - Castigo per i delitti - Quei del sangue insolenti - Ambasciatori mal trattati - Sentinelle sopra a' soldati - Soldati vilissimi - Arme de' soldati poco atte ad offendere - Due pazzie de' Chini, una di fare l'alchimia, e l'altra di non voler morire - Fraude d'Alchimisti - Essempio di un Re, che cercava la immortalità.

CAPITOLO X

*Varie Sette appresso i Chini di falsa Religione.*

» 121

Adoravano anticamente i Chini un solo Dio - Adornano dopo alcuni spiriti tutelari - Tre Sette de Chini - La prima Setta è de' Letterati - Credono solamente che si dij il premio, e la pena del bene e del male - Credono che 'l tutto sij d'una istessa sostanza - Non fabricano i Letterati Tempij a Dio alcuno - Mettono da mangiare sù le sepolture - Un Tempio edificato a Confutio - Altri Tempij a particolari Spiriti - Il fine de' Letterati - Seconda Setta - Monasteri de Osciamiti - Terza Setta - Tre altri Iddij tengono, oltre ad un solo - Le Sette sono riverite dal Rè, e dalle Regine.

CAPITOLO XI

*De' Saraceni, de' Giudei, e finalmente d'alcuni vestigij della Christianità.*

» 131

Intrata de' Saraceni alla China - Moltitudine de' Saraceni - Saraceni hoggi ammessi al grado del

Dottorato - Entrata alla China de Giudei - Il P. Matteo parla con un giudeo - Si fa diligenza da' Nostri se alla China vi siano Christiani - Tre altri Giudei da Nostri sono istrutti nella fede - Si riconoscono alcuni vestigij de' Christiani - Si dà il nome alla croce - Quelli che adorano la croce - Un altro vestigio di croce - Con quali nomi i Chini chiamano i Saraceni, i Giudei e quelli che adorano la Croce - I Christiani chiamano Gesuini - S. Thomaso predicò la fede a i Chini.

## LIBRO SECONDO

### CAPITOLO I

*S. Francesco Saverio si mette all'impresa di passar alla China, ma non puote accaparla.*

pag. 141

Il P. Saverio primo autore della spedizione della China - Il P. Saverio passa dal Giappone a confini della China - Il P. Francesco giunge a Goa - Francesco Saverio giunge a Malaca - Prudenza di Francesco - Alvaro Taldio si oppone alla spedizione - Francesco pubblica il Breve Apostolico - Alvaro si sforza d'infamar Francesco - Francesco pubblica l'interdetto - Vendetta divina - Francesco va investigando nuovo modo di passar alla China - Vaticinio di Francesco - Francesco tocca i confini della China - Francesco non si atterrisce di passar alla China - Francesco si ammala di febre. Recuperata la sanità di nuovo si mette all'impresa - Costanza del B. Francesco - I Portughesi fanno ogni opra d'impedire il B. che non vada alla China - Francesco è assalito da nuova febre - Un portughese porta il B. sù le spalle alla sua capanna - Patienza del B. Saverio - Parole, che diceva Francesco nella sua morte - Muore il B.

### CAPITOLO II

*Di nuovo si tenta dalla nostra Compagnia l'entrata alla China.*

» 151

I Portughesi arrivano a i confini della China - I Chini sospettosi più di tutte l'altre genti - La cupi-

digia del guadagno ammesse i portughesi alla China - Si concede una penisola a portughesi - Hanno commercio i Chini con i portughesi - Sito del luogo - L'occasione, che ebbero d'entrar alla China - Alessandro Valignano promuove la spedizione della China - Incentivo alla spedizione - Costanza del P. Valignano - Il P. Ruggiero fù il primo eletto per passare alla China - La favella cinese difficile - La fiera di Macao porta occasione di passar alla China - Lo stabilimento del P. Ruggiero - Prudenza, e piacevolezza del P. Ruggiero - I portughesi fabricano un Hospedale per i cathecumeni - Il P. Matteo è mandato all'India.

### CAPITOLO III

*Essendo i nostri la terza volta entrati nell'istesso anno nella China, non fù loro concesso il fermavisi.*

pag. 159

Signori Giaponesi vengono a Roma - S'erige una Confraternità in Macao - Entrata de' padri della Compagnia del Gesù nella China - Sono ricevuti i Legati dal Vicerè - I Legati si licentiano dal Vicerè, appresentati d'argento e di vettovaglie - Matteo Ricci arriva a Macao - Li Padri nostri sono chiamati dal Vicerè del Cantonè, con una sua patente - I dui compagni arrivano alla città di Scianquino - Il Vicerè dà stanze a nostri ad habitare - I nostri sono licentati dal Vicerè - Muore Francesco Pasio - La terza volta li nostri senza frutto sono chiamati alla China - I Padri arrivano in Ansano - Audace consiglio de' padri - Arrivano alla Metropoli - I nostri ottengono per qualche tempo di stare alla China - I nostri tornano a Macao - Editto del nuovo Vicerè.

### CAPITOLO IV

*I Padri sono chiamati à Scianquino, ed ottengono di fabricarvi Chiesa e casa.*

» 169

I Padri sono chiamati a Scianquino - Maravigliosa volontà divina - Sono sovvenuti i nostri d'elemosina - Trovano dieci Frati di S. Francesco alla China fatti prigionieri - I P. di S. Francesco per opera de' nostri furono liberati - I nostri sono ricevuti dal



Governatore cortesemente in Scianquino - Si edifica una torre in Scianquino - Si concede à i nostri dal Governatore la Residenza - Danno l'Altare in serbo ad un cinese - Si dà sito à nostri per fabricar la casa, ed chiesa - Il gran concorso del popolo - Si principia la fabrica - I Padri premono in farsi amici i Chini - La stanza fù confermata con patente del Governatore - Amor del Governatore verso i nostri Padri.

CAPITOLO V

*Si principia à poco à poco di trattar con i Chini de' capi della nostra fede.*

pag. 179

Principiano i Padri ad amaestrare i Chini - Vestimenti de' nostri - Pongono l'altare nella sala della casa - S'acquista autorità a Dio - Riverenza de' Chini verso la B. Vergine - Se li dà i dieci precetti - Liberalità de' Chini - Modo di publicar la legge divina - Il primo christiano alla China - La fede nostra acquista credito - Si sparge la vita christiana con frutto.

CAPITOLO VI

*Stando lontano il P. Ruggiero, vien' il P. Matteo liberato d'una grave impostura, e con l'opra di Mathematica rende stupidi i Chini.*

» 185

Il P. Ruggiero procura di sovvenire alla strettezza di casa - La causa dell'odio, e della calunnia contro i nostri - I nostri sono offesi da sassi - L'accusatore prosegue la que[re]lla - Pena del mal fattore - I nostri sono dichiarati innocenti - Si scuopre la vanità della calunnia - Si stabilisce la Residenza - Tavole di cosmografia, appresso i Chini - Error de Chini in cosmografia - Perché i nostri principiassero dalle Matematiche - Il P. dona una tavola di Cosmografia, ed un horologio al Governatore - Liberalità de' Portughesi - Sito, e descrizione della casa di Scianquino - La nostra casa è frequentata.

CAPITOLO VII

*I Padri ottengono, che gli Spagnoli possino mandar Ambasciatori al Rè della China.*

» 195

L'amor del Governatore verso i Padri - La Legatione è impedita - Non hà effetto la legatione de Spagnoli - Il P. Francesco Caprale visitò i compagni de Scianquino.

CAPITOLO VIII

*Due altri Padri sono destinati a questa spedizione, e sono ammessi nel Regno, e da' nostri si trascorre nella Provincia Cequiana.*

pag. 201

Il P. Valignano manda due Padri alla China - Due altri compagni dall'India passano a Macao - Ad un de' nostri è concesso oltre gl'altri due di fermarsi a Scianquino - Si fonda una nuova Residenza da nostri nella provincia Cequiana - Il P. Almeida è chiamato da Macao alla China - I Padri prendono altro nome.

CAPITOLO IX

*Sono cacciati dalla nuova residenza, ed il Padre Ruggiero trascorre nella Provincia di Quansi.*

» 205

Papa Sisto V concede il Giubileo à i Padri della Compagnia - Il P. Generale Acquaviva inanissime [= incoraggia] i Padri - Doni, che manda il P. Generale per la spedizione della China - I Padri sono forzati di partire dalla provincia cequiana - Cercano fondar nuova Residenza - Il P. Ruggiero è forzato a partire dalla Metropoli.

CAPITOLO X

*Il P. Odoardo Superiore è rimandato à Macao, ed i nostri malamente travagliati, sono liberati da una gran calunnia.*

» 209

Sin-si-taù si pente d'haver introdotti i Padri alla China - A i Padri se li accresce nuova paura - Memoriale de Padri à Sin-si-taù - Risposta cortese di Sin-si-taù - Editto contra i nostri - I Padri sono liberati dalla paura - Nuova calunnia à i Padri - Si scopre la calunnia.

CAPITOLO XI

*Il P. Ruggiero passa à Macao, e là si ferma, il P. Odoardo ritorna à Scianquino, ed i Padri sono inquietati dal popolo.*

» 215

Si fanno allegrezza per la nuova dignità di Sin-si-taù, e costumi - Il P. Odoardo ritorna à Scianquino - Nuova persecutione - Inondatione del fiume - Un capo mette in fuga una moltitudine de Chini - Tirano de' sassi alla casa de' Padri - Si mandano sentinelle per nostra custodia.

#### CAPITOLO XII

*Il Visitatore manda à Roma il P. Ruggiero, per procurar dal Papa una legatione al Rè della China. Il P. Antonio Almeida naviga à Scianquino; e quella Residenza di nuovo vien travagliata dalla Metropoli.*

pag. 219

Il Visitatore cerca via di dare autorità a' nostri di stabilirsi alla China - Si procura dal Papa una legatione alla China - Il P. Ruggiero naviga à Roma - I Chinesi si maravigliano d'un horologio - Querela grande contro i nostri - Querela data al Visitatore contro i nostri - Il Visitatore ventila la querela - Il P. Matteo risponde alla calunnia - Sin-si-taù libera i nostri da una gran calunnia.

#### CAPITOLO XIII

*Con quanto frutto fosse in quel tempo operato nella residenza di Scianquino.*

» 225

Il sito di Scianquino - Si accresce reputatione alle cose d'Europa - Dal concorso de Magistrati, e d'altri per tutta la China i nostri acquistano fama - Un indemoniato, con tutta la sua famiglia si [fa] christiano - Si risana uno spiratato con alcune Reliquie ed orationi.

#### CAPITOLO XIV

*L'ultimo sforzo per tenere la Residenza di Scianquino, e come da quella i Padri fossero descacciati.*

» 231

Per arte del Demonio sono travagliati [i] nostri - Sin-si-taù comanda à nostri, che vadano à Macao - Il P. Matteo giudica che sia per allora bene di partire - Il Visitatore ordina che si stia saldo - Il P. Matteo è mandato à Macao - Il P. Matteo la terza volta è regettato - Visita il Visitatore il Vicerè - Il Visitatore, ed il Vicerè entrano in casa nostra - Il Vicerè

con editto discaccia i Padri da Scianquino - Il P. Matteo si difende in Tribunale - Sentenza data contro i Padri - Pianto de Neofiti - I Padri lasciano l'Imagine del Salvatore e danno alcuni avvertimenti a Neofiti - Il nostro dà le chiave della casa al Vicerè - Dicono l'ultimo Vale à nostri.

### LIBRO TERZO

#### CAPITOLO I

*La spedizione alla China si rinnova, ed in Sauceo si fonda nuova residenza.*

pag. 243

Sono richiamati i nostri dal Vicerè - Perché i nostri fossero richiamati - Comparisce il Padre Matteo avanti il Tribunale del Vicerè - Il Vicerè si placa - Visione del Vicegovernatore - Si partono i Padri da Scianquino - Monastero di Han hoa - I Padri sono ricevuti solennemente - I Padri giungono à Sauceo - Sito della Città di Sauceo - Intemperie d'aria - Luogo eletto da nostri per habitare - Risanano i Padri.

#### CAPITOLO II

*S'intende la nuova, che i Padri erano mandati à Macao. Il Visitatore procura di stabilir la spedizione.*

» 253

Sparge la fama che i Padri sono discacciati da Scianquino - Mandano i nostri à spiare de' Padri - Il Visitatore consola i nostri - Aiuto de Ministri a i Padri - I Nostri, ed i Fedeli sono perseguitati al Giappone.

#### CAPITOLO III

*Un figlio nobile d'un Magistrato, nominato Giutaisò in Sauceo si fà discepolo del P. Matteo, e con lui se ne va nelle Città vicine.*

» 257

Un giovane Nobile dissoluto muta vita - Giutaisò impara le discipline nostre - Giutaisò è istruito da nostri nella fede - Si differisce il battesimo à Giutaisò - I Padri fanno amicitia con i Principali della città - Si predice una cosa maravigliosa - Favore che li fece il Magistrato.

CAPITOLO IV

*Il primo travaglio, che ebbero i nostri nella Città di Sauceo, la venuta del Padre Odoardo.* pag. 263

Il P. Almeida s'ammala - I nostri mal trattati con i sassi - Il Governatore fa inquisizione contro i sassaioli - Si fanno prigionieri due sassaioli - I padri de' malfattori pregano i nostri che intercedano per i figli - Il Rettore del Collegio di Macao è fatto prigioniero.

CAPITOLO V

*Muore il P. Almeida, ed in luogo suo entra il P. Francesco Pietra.* » 267

Morte del P. Almeida - In luogo dell'Almeida succede il P. Francesco Pietra - Morte miserabile del Vicerè - La fama, che cosa raccontava per la partita de' nostri da Scianquino.

CAPITOLO VI

*Il P. Matteo va alla Città di Hanhiuna, e molti ricevono il battesimo.* » 271

Un Mercante ricco si fa christiano - In Hanhiuna il Padre Matteo è ricevuto cortesemente - Il zelo del P. Matteo per la conversione della fede - Il fervore de' Sauceani alla fede - Un putto arde un idolo.

CAPITOLO VII

*Alcuni ladri di notte assaltano la casa, e feriscono l'un e l'altro Padre. Essendo condannati da Giudici, per opera de' nostri si salvano.* » 275

I Padri, ed i servitori sono feriti da ladri - Si scoprono i delinquenti - I rei sono condotti legati in Tribunale - Un cap[p]ello scuopre un ladro - Sentenza molesta a' Padri - I Padri vanno a Scianquino contra rei - Il P. Matteo torna a Sauceo - Congiura contra i nostri - Si mitiga il rigor della sentenza - Nuova congiura - Il Presidente del Tribunale de' riti visita i nostri.

CAPITOLO VIII

*Il P. Francesco Pietra muore, ed in suo luogo viene il P. Lazzaro Cattani.* » 281

Morte del P. Francesco - La B.V. appare al P. Francesco Pietra - Predice la sua morte - Funerale de' Padri - Il P. Lazzaro Cattani è sostituito in luogo del P. Almeida.

CAPITOLO IX

*Il P. Matteo passa alla Regia di Nanchino.* pag. 283

Il P. Visitatore concede a' nostri di poter portare l'habito da Letterato Chinese - I Padri si fanno letterati d'Europa - Nuova Residenza - Due fiumi famosi - Due città famose per il traffico - Sceilan è ricevuto con gran pompa - Luogo infame per molti naufragij - Naufragio - Nuovo infortunio al P. Matteo - Il P. ottenne di passare a Nanchino - Tempio famoso - Concorso di popolo - Lago celebre - Giansù fiume figlio del Mare - Il P. Matteo arriva a Nanchino.

CAPITOLO X

*Il Padre Matteo vergognosamente è discacciato da Nanchino, e si ritira nella Metropoli della Provincia Chiansinese.* » 293

Descrizione di Nanchino - Palazzo Reale di Nanchino - Tre cinti di mura serrano il Palazzo - Mirabile presidio per custodia di questa Città - Il P. Matteo vien conosciuto dal Medico del Vicerè - Entra il P. Matteo in Nanchino - È discacciato il P. da Nanchino - Visione del P. Matteo - Il P. Matteo ritorna a Nanchino.

CAPITOLO XI

*Nella Metropoli della Provincia di Chiansi si fonda una nuova Residenza.* » 299

Nanciano celebre per il numero de letterati - Il P. Matteo va a trovar il Medico amico - Il P. Matteo va con l'habito alla Chinese - Il P. Matteo si acquista l'animo de' Cittadini - La memoria artificiale arreca credito al P. - Il Vicerè fa diligenza di sapere chi è il P. Matteo - Il P. Matteo va dal Vicerè - Modestia del P. Matteo.

CAPITOLO XII

*Il P. Matteo si fa amici alcuni del sangue Regio, ed altri, li quali si facevano chiamar Predicatori.* pag. 305

Il P. Matteo è invitato d'alcuni Signori a palazzo - I Chini tengono che i segni del zodiaco siano 24 - Un libro scritto de amicitia del P. Matteo - Il P. Matteo tenace nel vero.

CAPITOLO XIII

*È mandato un compagno al P. Matteo à Nanciano, ed i nostri Padri comprano casa per habitarci.* » 309

Alcuni Padri arrivano a Nanciano - Il P. Matteo tenta ogni via di fondar una casa nella città - Dona un libretto della memoria artificiale al Vicerè - La vicinanza querela i nostri - Il P. Matteo dona alcuni presenti d'Europa à i Magistrati.

CAPITOLO XIV

*Il P. Lazzaro Cattani è travagliato da grandissime fatiche nella Città di Sauceo, e là con lui sono chiamati due altri compagni.* » 313

È torbidato il corso della conversione - I Padri sono difesi dalla querela - Il nostro fratello è battuto - Si provvede al male - I nostri sono con maggior honore liberati dall'ignominia - Il P. Cattani va à Macao.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

*Il P. Matteo la seconda volta torna à Nanchino.* » 319

Il P. Visitatore crea nuovi superiori per l'espeditio-  
ne della China - Il P. Matteo è dichiarato Superiore  
alla China - Donativi che si mandano a Nanciano -  
Il P. Emanuele Diaz è dichiarato Rettor di Macao -  
Il P. Odoardo muore - Il P. Matteo fa ogni sforzo  
di penetrar alla Regia - Il P. Matteo col P. Cattani  
naviga a Nanchino - I Giaponesi infestano Coria -  
Consultano di mandare una supplica al Re.

CAPITOLO II

*Il P. Matteo vien chiamato dal Vicerè di Nanchino, e se ne va con Padri à Pachino.* pag. 325

Il Presidente tratta seriamente il negotio de Padri - Il Vicerè manda una tavola di cosmografia al Presidente - Valore del Vicerè - Il P. Matteo per opera del Presidente diventa domestico del Vicerè - Il Vicerè riverisce l'immagine del Salvatore - Il Vicerè ammette i Magistrati a vedere l'immagine del Salvatore - Il Vicerè cortesemente con donativi licentia il Nostrò - Il fiume di Nanchino detto il figlio del Mare - Molte città trà la Città di Nanchino, e di Pachino - I legnami sono in prezzo alla China - La fabrica di mattoni è più prezzata, che di pietre - Il Paese di Pachino è sterile - Gli Eunuchi vendono i porti à i naviganti - Arrivano i nostri à Pachino - Scale de Mercantia - Error de Matematici - Misura di viaggio per la China.

CAPITOLO III

*I Padri senza operar cosa alcuna di buono in Pachino, tornano a Nanchino.* » 335

Il sito della città Regia di Pachino - La grandezza di Pachino - Larghezza - Il palazzo Reale - Strade della città - Vanno coperti d'un velo quelli che camminano per la città - Abbondanza di vetture - Carestia di legne - Letti dove dormono - I Chini à Settentrione - Il gran Cataio - Quindici Regni nella China - Due Turchi arrivano a Pachino - Il Rè de' Tartari pone la sede in Pachino - In Pachino sono ricevuti dal Presidente - Si spezza la Imagine della B.V. - I nostri sono tenuti per Giaponesi - Ritornano a Nanchino - I Padri attendono alla lingua Chinesa - La Musica giova per intendere i Chini.

CAPITOLO IV

*Essendo sopraggiunto l'inverno, invernano sopra il fiume. Et il P. Matteo ritornando a Nanchino per terra, fonda la terza Residenza.* » 343

I Padri sono forzati ad invernare sopra al fiume - La Città di Lincino - I Padri fondano nuova Resi-

denza in Soceù - Suceù nobilissima Città di tutto il Regno per il traffico - Giutaisò amico de nostri - Il P. Matteo è ricevuto cotesemente da Giutaisò - Il P. Matteo dona un vetro triangolare à Giutaisò - Si tratta il negotio di fondar la residenza in Sauceo - Nel principio dell'anno per la solennità non si può negoziare - Tornano à Nanchino - Trovano il tutto differente dalla prima volta - Il P. Matteo si acquista autorità - Favore del Presidente - Fuochi artificiali - Offeriscono i Magistrati casa al P. Matteo in Nanchino - Riconosce il P. Matteo la visione esser divina - È raccomandata la persona del P. Matteo ad un letterato - Il negotio del P. Matteo è promosso da un gran Magistrato - Il P. Matteo si risolve far residenza in Nanchino - Il Presidente offerisce il suo Palazzo à i Padri.

#### CAPITOLO V

*Dalle discipline Mathematiche i Padri acquistano credito in Nanchino.*

pag. 353

I Chini sono presi come da un'esca dalle discipline d'Europa - Opinioni de' Chini circa le cose di Mathematica - I Chini dalla descrizione della terra acquistano una gran luce - Gran credito acquista Europa delle discipline Matematiche - Errore circa gli elementi - Il Padre mostra che quattro sono gli elementi - Al P. Matteo dansi alcuni scolari sotto la sua disciplina - Errore circa l'eclisse del Sole e della Luna - Un Monte alto per contemplar le stelle - Machina di Mathematica - Prima machina - Seconda machina - Terza machina - Quarta machina - Il P. Matteo è pregato a mandar fuori un Mappamondo.

#### CAPITOLO VI

*I principali Signori di Nanchino desiderano con molta istanza l'amicitia del Padre Matteo.*

» 361

I Principali Signori di Nanchino vanno a trovare il P. Matteo - Horto amenissimo - Acclamatione, che si fa al Rè - Un Letterato si fa Ministro d'Idoli - Un Letterato dà al P. alcuni versi in sua lode - Impaz-

ziscono i Chini in allungar la vita - Sacrificio à Confutio - Musica de Chini - Il Tempio dedicato à Confutio - Fuori del Tempio.

#### CAPITOLO VII

*Il P. Matteo disputa della nostra legge validamente con un Ministro de gl'Idoli.*

pag. 367

Vestimenti del P. Matteo - Un vecchio letterato disputa della legge col P. Matteo - Il P. Matteo è invitato à cena per disputar - Si accingono alla disputa - Principio della disputa - Si disputa della humana natura - Errore grande.

#### CAPITOLO VIII

*I nostri d'inverno sani e salvi arrivano a Nanchino, e comprano una commoda habitatione.*

» 373

Nuovo tributo imposto dal Rè - Gli Eunuchi perturbano la China - Il Rè difende gl'Eunuchi - I Padri giogliono à Nanchino - Una casa vessata da spiriti - I Padri comprano casa in Nanchino - Tutti i spiriti come entronono in quella casa spariscono - Concorso di popolo.

#### CAPITOLO IX

*Il P. Lazzaro va a Macao, e si battezzano in Nanchino le primitie de' Neofiti.*

» 379

I Padri aspirano all'andata di Nanchino - Il P. Cattani naviga à Macao - Il P. Cattani si parte per Macao - La fama della casa comprata a Nanchino perviene a Macao - Si apparecchiano i doni per la China - Un nobile vecchio si battezza - Modo, che teneva il P. Matteo per istruir i Chini.

#### CAPITOLO X

*I Nostri di nuovo s'accingono alla spedizione di Pachino.*

» 385

Si ordinano i donativi per il Rè - Il P. Matteo tratta col Vicerè della Città di Sciantuma - Detto del Vicerè - Meravigliosa cortesia usata da Gentili al P. Matteo - Visione della moglie del Vicerè - Si manda un'immagine della B. Vergine al Vicerè - Morte del Vicerè.

CAPITOLO XI

*Quello che avvenne à i Padri nella Fortezza di Thiensino.* pag. 391

Un Eunuco riscotitore de i datij - Sono i Nostri traditi dall'Eunuco - Il P. Matteo tenta di liberarsi dal pericolo - Si fa conoscere il P. Matteo sotto la protezione de' Magistrati - Un naviglio grande dell'Eunuco - L'Eunuco fa istanza di introdurre i presenti al Rè - Fa mettere l'Eunuco i doni sopra il suo naviglio - Buffoni, e Comedianti - Maraviglioso ballo d'un Putto - L'Eunuco scrive al Rè una supplica per il negotio de' Padri - Come si ricevono le lettere Regie - Il P. Matteo è maltrattato dall'Eunuco - Abborrisce l'Eunuco di veder Christo in Croce - Il P. Matteo difende l'honore dell'immagine di Christo - I Padri si raccomandano à Iddio per esser liberati - Il P. scrive all'Eunuco ed a Pimpitau - In vano i Nostri tentano aiuti da huomini.

CAPITOLO XII

*I nostri all'improvviso sono chiamati dal Rè a Nanchino [in realtà: Pachino].*

» 399

I nostri sono dal Rè chiamati à Pachino - I nostri recuperano il tutto - I Padri finalmente arrivano a Pachino - Il Rè vede i doni - Il Rè vedendo l'immagine della B. Vergine, resta stupefatto - Il Rè riverisce l'immagine d'Idio - Il Rè fa chiamare i Padri - Un Eunuco à nome del Rè riceve i Padri - Il Rè dà ordine a quattro Eunuchi che imparino di aggiustare l'horologio - Il Rè severo contro gli Eunuchi - Il Rè fa dimandare à nostri delle cose d'Europa - Il Rè accresce il salario a gli Eunuchi - Il Rè desidera vedere i nostri - Vuole il ritratto de' nostri - Si dichiara il nome di Giesù - Pianta del palazzo di s. Marco - I Musici del Rè imparano suonare citare da' nostri - I nostri desiderano liberarsi dalle mani de gli Eunuchi - Il P. Matteo manda fuori alcune sentenze che si cantavano su 'l clavicordo.

CAPITOLO XIII

*I nostri fatti prigionieri da i Magistrati de' Riti, sono messi nella Torre de legati.*

» 407

Officio de' Magistrati de' Riti - Furono fatti i nostri prigionieri - I Sbirri entrano in casa de' nostri - Si esaminano in giudicio i Padri - Il P. Matteo che risponde - Il Presidente si rende alle parole più placato - Descrizione del palazzo ove i nostri sono serrati - I nostri sono meglio trattati de gli altri forastieri - Alcuni Saraceni vengono con doni al Rè - Reobarbaro, a confini della China - Il Cataio si chiama il Regno della China - I forastieri come sono trattati in quella fortezza - I nostri da quella fortezza sono chiamati alla Regia - Riti attorno al solio Regio - Palazzo reale - Soldati, ed Elefanti alla custodia del palazzo - Mastri di ceremonie - I Padri dicono la causa perché siano venuti alla China - Supplica data al Rè per i Padri - Contenuto nella supplica - Favore del Rè verso i nostri - Un fatto ridicolo del Rè - I Padri fanno istanza, che si ricerca il Re, che possino fermarsi - I nostri hanno facoltà di fermarsi nella città.

CAPITOLO XIV

*I Padri dopò che ebbero data la supplica al Rè ebbero facoltà di fermarsi in Pachino.*

pag. 417

Supplica de' nostri al Rè - Risposta del Rè a' nostri - Il P. Matteo piamente predisse quello, che avvenne - Amicitia col Presidente de Tribunale - Singolare amore del Rè verso i nostri.

CAPITOLO XV

*I nostri prendono stretta amicitia con due persone gravissime con molto frutto.*

» 421

Fumacana huomo letterato - Ferocità d'Eunuchi - Fumacana carcerato ingiustamente - Il P. Matteo ha titolo di Dottore - Illustre testimonio della legge christiana - Apologo circa le fede - Fumacana liberato dalle carceri - Leone Letterato amico de' nostri - Per opera di Leone escono alcuni libri in Matematica - Leone conosce la nostra fede.

CAPITOLO XVI

*Essendo notata la Setta de gl'Idoli di grande infamia, liberò i nostri da un soprastante pericolo.*

» 427

La fama aveva sparso che i nostri perseguitavano gl'Idoli - Un famoso Letterato disputa col P. Matteo - Vendetta Divina contra questi Idolatri - Si difende la setta de Letterati - Thacona huomo famoso, e frate - Libello famoso dato contra al Rè, e Regine - Thacona Idolatra è punito - Un altro capo d'Idoli bandito - Un altro Magistrato spogliato dell'ufficio - Si trova il delinquente, ed è severamente punito.

#### CAPITOLO XVII

*Quello che insin'à questo tempo era seguito nella Residenza di Sauceo.*

pag. 433

Lo stato della Residenza di Sauceo - Modo di amaestrare i fideli - Attione prima ad introdursi alla fede - Un vecchio si converte alla fede - Conversione d'un altro - La conversione d'un altro - Una donna con tutta la fameglia si converte - Esempio d'una fanciulla contra Idolatri - Due de' Magistrati prendono la fede nostra - Il fervore della fede in tre Matrone - Un'altra conversione - Un incendio - Ne' Borghi e ne' Castelli l'ardore della fede risplende.

#### CAPITOLO XVIII

*Come fù travagliata in quelli anni la Residenza in Sauceo.*

» 443

Consultano i nostri d'abbandonar la Residenza di Sauceo - Di nuovo si stabilisce la Residenza - Difficoltà di distorre i Chini dall'adorationi dell'Idoli - È differente il culto de' Chini a loro Iddij da quello de' Poeti antichi - L'Idolo Hoaquamia è di molestia a' nostri - Il P. Nicolò si libera da una importuna dimanda - Tumulto nato contra al P. Nicolao - Un nobile Neofito libera i nostri da un pericolo - La legge de Christiani è sprezzata - Si compongono alcuni libretti in carattere Chinese - Si divulga una calunnia contra à Neofiti de Scianquino - Un'altra calunnia si scuopre - Alcuni Comedianti scherniscono per le Scene i riti de Christiani - Sono difesi i nostri da un Tauli - Oratione del Tauli a Magistrati - Il Tauli visita i nostri - Vede la Capella de nostri -

Siccità della Terra - Dimandano la pioggia da un Idolo - Risposta d'una Vecchia, perché non piovesse - Il P. Nicolao brama il martirio.

#### CAPITOLO XIX

*Il progresso della Chiesa di Nanchino.*

pag. 453

Il P. Cattani riceve il frutto delle sue fatiche - Morte di Paolo Neofito - Fanno l'essequie all'uso de Christiani - Conversione d'un nobile - Un'altra meravigliosa conversione - Donne che fanno l'offitio di Marta - Niuna setta nega l'immortalità dell'anima - Paolo Letterato è illustrato da Iddio, con una bella visione - Paolo Letterato è battezzato - Un miracolo occorso ad un infermo, che riceve la sanità del corpo e dell'anima.

#### CAPITOLO XX

*Il P. Emanuele Diaz dal Rettore di Macao è mandato all'espeditone della China.*

» 459

Il P. Emanuele visita alcune Residenze - Il P. Emanuele naviga a Pachino - Si promove la Religione nostra - Alcuni si convertono - Un nobile si converte - Ardono tutti i libri superstitiosi - Li Paolo diventa predicatore della fede - Attione, che si via di fare prima dal battesimo - Formula di contritione.

### LIBRO QUINTO

#### CAPITOLO I

*Il Visitatore ritornato che fu dal Giappone à Macao dà ordine à gli affari di quest'espeditone.*

» 467

Quattro Residenze de Padri alla China - La fama de Padri si divulga per tutta la China - Un Visitatore naviga à Macao per dar ordine à questa speditone - Alcuni designati per la China - Il P. Matteo Amministratore delle cose della China - La nave di Macao con la mercantia fù presa da Corsali Inglesi [in realtà Olandesi] - Altri Padri navigano alla China - I Padri sono maltrattati da' Gabellieri - Nau-

fragio nelle porte di Pachino - Honore fatto alla Bibbia.

CAPITOLO II

*Quanto grande fù la riputatione che acquistò la legge nostra da' libri, che 'l P. Matteo mandò in luce.* pag. 471

I Chini consumano molto tempo in leggere i libri - Il P. Matteo fù il primo à scriver libri in lingua Chinese - Il P. Matteo corregge il Catechismo - I capi della dottrina Christiana del P. Matteo - Punge i seguaci de gl'Idoli il libro del P. Matteo - Un'altra opera del P. Matteo, detta Paradosso.

CAPITOLO III

*Paolo in Filosofia, Martino nell'arme ricevono il grado del Dottorato.* » 475

Paolo e Martino sono dichiarati Dottori Chinesi - Come si creano i Letterati Regij - Paolo dichiarato il quarto tra i Letterati Regij - Il padre di Paolo si battezza - Fervore di Paolo in frequentare i Sacramenti - Integrità de' Magistrati alla China.

CAPITOLO IV

*Quello, che seguì ne gl'anni a dietro nella Città di Nanciano.* » 479

Impedimenti ch'avvennero à promover la Fede - Un fanciullo battezzato è causa che 'l padre riceva il Battesimo - Un Neofito libera un'indemoniata - Il Padre Visitatore tira avanti la Fede - Il primo, che del sangue Regio si battezza - Tre del sangue Regio si fanno Christiani - La madre con tre figli Christiani - La guida dell'Inferno à i Chini.

CAPITOLO V

*Quello, che in quest'istesso tempo seguì in Sauceo.* » 483

Quel Ministro d'Idoli altre volte relegato, di nuovo è bandito - Nuova calunnia contra i nostri - Un Tauli difende i nostri - I nostri pubblicamente sono ricevuti da Neofiti - Il P. Nicolao più liberamente predica la parola divina - Il P. Nicolao fa un gran frutto in una sala di un huomo segnalato - Trenta si battezzano.

CAPITOLO VI

*Le cose della nostra Fede vanno prosperamente in Nanchino, e Giutaisò amico nostro si battezza.* pag. 489

Giutaisò si battezza - Ceremonia di percuotere la fronte in terra - Giutaisò fa la sua protesta nella Fede - Un'illustre conversione di un fanciullo.

CAPITOLO VII

*Le cose, che seguirono nella Residenza di Pachino, la compra della Casa, e di Euclide portato in lingua Chinese.* » 493

Un folgore spaventa un fanciullo, e si fa Christiano perché ode la voce d'Iddio - Un neofito innocente condannato à morte maravigliosamente vien liberato - Si converte un vecchio di 82 anni - Il Sacramento dell'Eucarestia con pompa si porta all'inferno - Il numero de Padri in Pachino - I Padri comprano una nuova casa - I Padri godono dell'immunità di Letterati - Si trascorre ne' Borghi à predicare - Si manda in luce dal P. Matteo dell'opere di Euclide - Funerale nella morte di Ciu Paolo.

CAPITOLO VIII

*Il Padre Alessandro Valignano Visitatore, e fondatore di questa prima speditione muore in Macao.* » 499

Il P. Valignano tenta per ogni strada di stabilire la speditione della China - Il P. Valignano muore.

CAPITOLO IX

*Tumultuando la Metropoli del Cantone contra i Padri, il Fratel nostro Francesco Martinez è ammazzato.* » 501

Gli Olandesi infestano l'India - Gli Olandesi tentano di entrar nella China - Tentano di fermarsi in Fuchiana - I Portoghesi fortificano Macao - I Chini ardono una Chiesiola de Gesuiti - Un Saraceno causa di tutto il male - La causa falsa del tumulto - Nella Metropoli del Cantone il tutto per la paura v'è sottosopra - Legatione de' Portoghesi - Francesco Martinez da Nanciano vien chiamato à Macao - Martinez tradito ed è fatto prigionero - Martinez



con i compagni sono tormentati - Un putto si essamina - I prigionieri sono condotti avanti all'Architalasso - Sentenza contra i carcerati - Francesco di nuovo battuto - Francesco Martinez per le battiture muore in carcere - Francesco è sepolito.

CAPITOLO X

*Cessato il tumulto nella Provincia del Cantone, il P. Cattani con un altro compagno se ne torna nel Regno alla sua Residenza.*

pag. 509

Si mandano spie à Macao - Si cerca se i nostri in Sauceo habbino arme - Il P. Nicolao manda una supplica al Vicerè - Un Tauli conferma le cose nostre in Sauceo - Il nuovo Architalasso investiga nello stato di Macao - Il nuovo Tauli in publico difende la causa de' nostri - L'accusatore insieme co i parenti vā in essilio - L'Architalasso, ed il Vicegovernatore sono spogliati dell'ufficio - I nostri sono dichiarati innocenti - È sepolito Martinez à Sauceo - Nuova querela contra il P. Nicolao - Il P. Nicolao dichiarato innocente - Un'altra calunnia contra i Padri.

CAPITOLO XI

*Si manda da' Padri, che risiedono nell'India, Benedetto Gosio Portoghese per intender nuova del Cataio.*

» 517

Il Regno della China già era detto il Cataio - Il P. Nicolao Pimenta tenta per altra via di ritrovare il Cataio - Il Rè Catolico fa proveder i Padri per il viaggio del Cataio - Error de Saraceni, che alla China vi fussero Christiani - Benedetto in habito d'Armeno si mette in viaggio - Benedetto arriva alla Regia di Laor - Atheca - Passaur - Cafersta - Ghideli - Gabul luogo di traffico - La sorella del Rè di Cascar s'incontra nella Caravana - Un compagno di Benedetto torna indietro - Parvama - Aigarana - Talhana - Chemana - I mercanti si fortificano con le some, e sono spogliati - Benedetto nostro è assaltato da ladroni - Badascianesi assaltano i mercanti - Ciacciuara - Serpanil - Sarcil - Tanghetar - Giaconichi - La Metropoli Hiercana, detta del Regno di Calcar.

CAPITOLO XII

*Seguita à raccontar il viaggio insino al Regno del Cataio, ò della China.*

pag. 523

Hiarcana - Il Rè di Cascar vende la condotta della Caravana - Giaspide buona mercantia - Giaspide di due sorti - Benedetto visita il Rè - Demetrio raggiunge Benedetto - Isac quasi soffocato - Si sparge voce, che Benedetto era stato ucciso - Benedetto vien violentato acciò chiami Macometto - Benedetto si accompagna con la Caravana, che vā al Cataio - Si mettono in viaggio per il Cataio - Benedetto per ordine del Rè balla - Cavallo, che maravigliosamente si salva - Deserto di Caracathai - Cialis Città Reale - Benedetto è chiamato à disputare avanti al Rè - Benedetto ben trattato dal Rè - Benedetto hà avviso de' Padri, che sono à Pachino - Benedetto publica ch'egli è Christiano nelle patenti - Pauciano - Turfana - Aramuth - Camul - Socièu - Luogo infame per le scorrerie de' Tartari - Vitto de' Tartari - Benedetto è trovato mezzo morto.

CAPITOLO XIII

*La morte del nostro Benedetto nel Regno della China, dopo che uno de' nostri Padri li fu mandato da Pachino per condurlo alla Regia.*

» 531

Muri contra Tartari - Due Città antemurali contra Tartari - Saraceni vivono con le leggi de i Chini - Tributo, che si paga al Rè da i mercanti - Benedetto giunge à Soceù, nella China - Benedetto avvisa il P. Matteo del suo giungere - I Padri di Pachino mandano uno per Benedetto - Muore Benedetto - È spogliato Benedetto da Saraceni - È sepolito Benedetto - Lodi di Benedetto - Ferdinando ed Isac Armeno sono chiamati in giudicio - Ferdinando professa esser inimico della legge de' Saraceni - Sentenza à favore di Ferdinando - Isac e Ferdinando giungono à Pachino.

CAPITOLO XIV

*In Nanciano nasce un gravissimo tumulto contra nostri.*

» 539

Il P. Soerio muore - Si compra una nuova casa - Tumulto nato contra nostri - Congiura di cacciare i Padri - Querela data contro i nostri - Il P. Emanuele risponde alla querela - Il Governatore difende la causa nostra - Editto - Dalla persecuzione de' Fedeli la Chiesa piglia aumento.

CAPITOLO XV

*Le cose, che seguirono in Nanciano dopo che fu cessato il tumulto.*

pag. 547

Sono infamati i Letterati - Manifesto de' Letterati - Vendetta divina - Difficoltà a' nostri in comprar case - I Chini tentano dalla loro tirare un vecchio - I nostri adornano una Capella - Ardore de' Neofiti.

CAPITOLO XVI

*Volse il Rè, che in Palazzo si ristampasse la Cosmografia dell'opera del P. Matteo. Et alla Regia di Pachino s'accresce il numero de' Fedeli.*

» 551

Il Rè dimanda dodici tavole di Cosmografia - Ligo-tuzuma sale à dignità - I servitori di Ligotuzuma si fanno Christiani - Conversione di Michele e di Girolamo alla Fede - Due servitori si convertono - Conversione d'uno contra la volontà della sua donna - Un padre lascia à i figli Christiani sepoltura - La prima Confraternità eretta alla China.

CAPITOLO XVII

*Il progresso della Fede nostra à Nanchino.*

» 557

Congiura - In Pachino si erige una Confraternità - Si libera una fanciulla indemoniata - Conversione d'un personaggio gravissimo - Desiderio de' Chini di allungar la vita - Battesimo di Giovanni - Si rimandano i doni - Precetti del ben vivere nel partire di Giovanni.

CAPITOLO XVIII

*Il P. Cattani nella Città di Scianai Patria del Dottor Paolo fece molto frutto in due anni.*

» 563

Descrizione della Città di Scian(th)ai - Datij che paga al Rè - Tessitori - Il P. Cattani arriva alla Città di Scianai - Visite al P. Cattani - Frutto fatto dal

P. Cattani - Miracoli al segno della Croce - Si libera un'indemoniata - Si libera un infermo - Per recitare la Corona - Festività di Natale - Si apparecchia una nuova Residenza in Anciana.

CAPITOLO XIX

*Si narra quello, che successe in quel tempo nella Residenza di Saucedo.*

pag. 569

Delitto di lesa Maestà - Un servitor nostro fatto prigionero - Muore il P. Bartoloneo Tedeschino - Amore de' Portoghesi - I nostri non sono ammessi dal nocchiero - Trovano un cadavero morto - Arrivano à Macao - Rendono gratie alla B. Vergine.

CAPITOLO XX

*Della felice morte del P. Matteo Ricci.*

» 575

Occupazioni del Padre Matteo Ricci - Amor verso Neofiti - Tempo dato alle cose spirituali - Concorso à Pachino per visitare il Rè - Infirmità del Padre Matteo - Mettono la medicina avanti ad un Crocifisso - Riceve i Sacramenti - Hà l'Olio santo - Documenti che lascia - Muore il P. Matteo - Pianto de' Neofiti - È serrato in una cassa - Li dicono i divini officij - Previde la sua morte.

CAPITOLO XXI

*Il Rè dona un luogo per la sepoltura del P. Matteo, ed à i nostri una casa per habitare ed una Chiesa.*

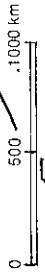
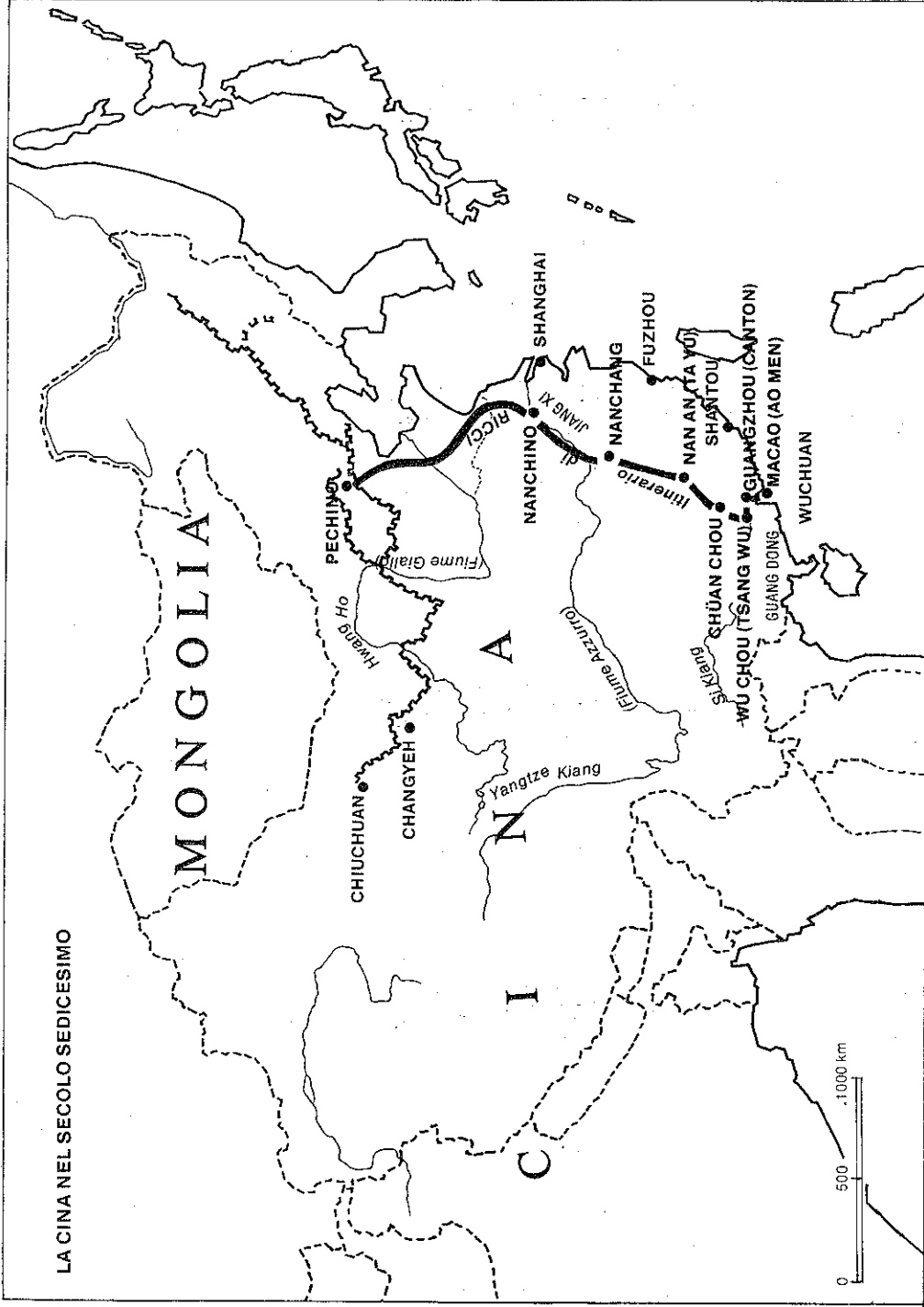
» 581

In Casa si conserva il cadavero del P. Matteo - Supplica, che si dà al Rè per ottener sepoltura per il P. Matteo - Tre nationi solamente si ammettono dentro il Regno - È Monarchia il governo della China - Lo stile che si usa nelle suppliche, che si danno al Rè - La Rep. de' Chini hà sei Tribunali - Risposta del Tribunale de' Riti alla supplica - Gratia, che si hà dal Rè - Il Governatore si fa amico à i nostri - Un Eunuco stà carcerato - È data una villa à Nostri - Il guardiano della Villa è forzato à partire - Gl'Eunuchi, stando i nostri assenti, entrano nella Villa - Parole ridicole dette contra un Idolo - Si decide la differenza della villa - Editto - Sono

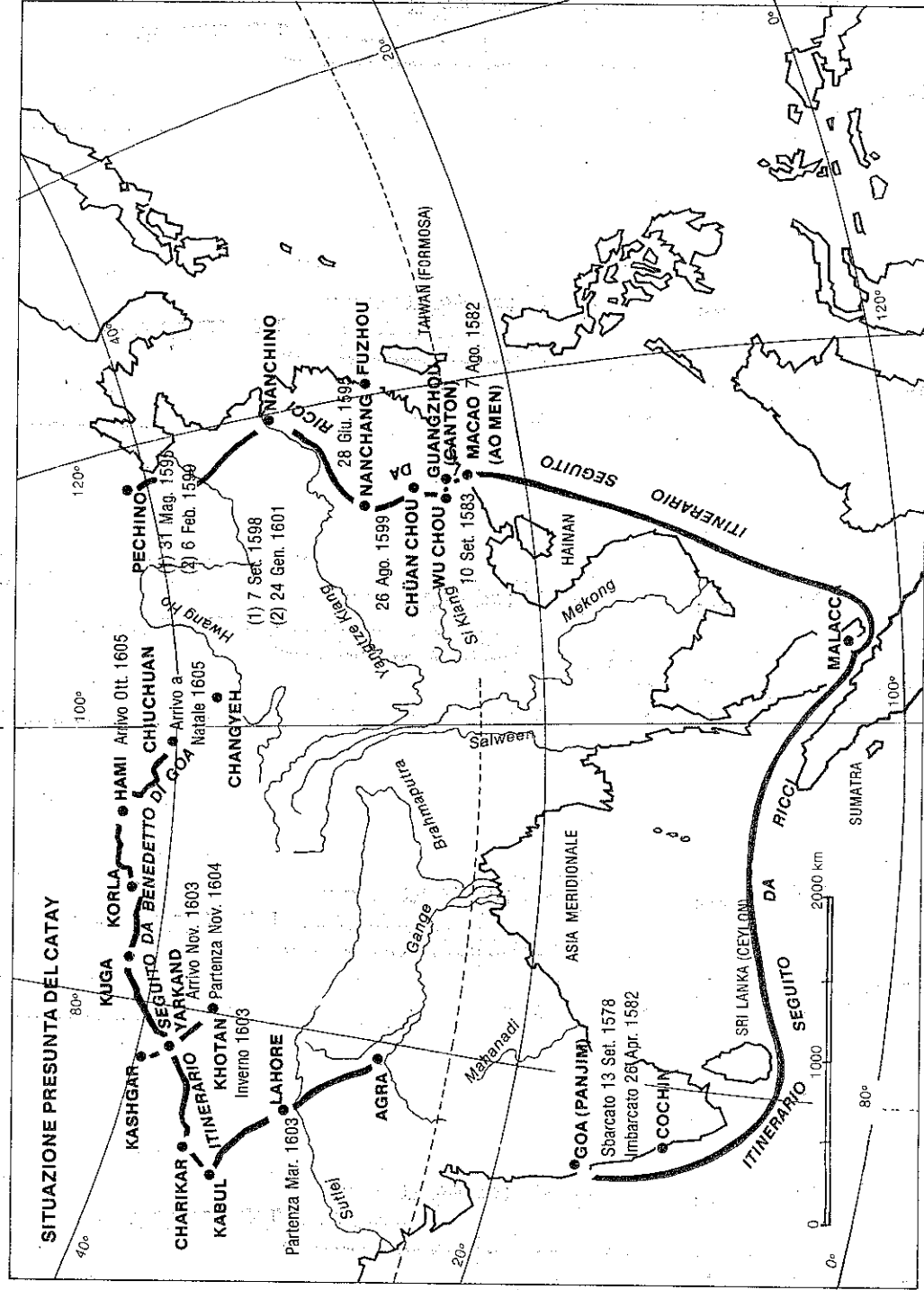
ammessi i nostri alla presenza dell'Eunuco - Si decide l'altra controversia - Nasce un'altra differenza sopra la Villa - Encomij pendenti alla sepoltura del Padre Matteo - Sepoltura del P. Matteo - Pittura de demonij appresso i Chini - Pene infernali - Bilancia grande - Fiume infernale - Gl'Idoli sono distrutti - Giorno destinato alla sepoltura del P. Matteo.

Forma e descrizione del Palazzo donato dal Rè della China al Padre Matteo Ricci.

LA CINA NEL SECOLO SEDICESIMO



SITUAZIONE PRESUNTA DEL CATAY



vincie, dove si fa il parlamento, e dove risiede la Corte Reale, una è la Provincia di Nanchino, che suona Regia Australe, e l'altra Pachino, che dice Regia Boreale. Oltra queste vi sono altre tredici Provincie.

Queste quindici Provincie (si possono chiamar tanti Regni) sono divise in cento otto minori Provincie, che i Chinesi dicono Fù. Ciascheduna di quelle ha da dodici ò quindici Città grandi assai; oltra le ville, i borghi, le castella e le terre grosse. In tutte queste Provincie sono 247 Città maggiori di titolo da loro chiamato Cheù, ancorché siano differenti dall'altre, più per il titolo e dignità loro, che per la moltitudine del popolo e per l'ampiezza. Le Città di minor conto, che si chiamano Hien, sono 1152. Gli huomini, che per l'età pagano tributo al Rè, sono cinquant'otto milioni e cinquecento cinquanta mila ed ottant'uno, che così si numerarono da quel tempo che uscì questo libro. Avvertendo, che in questo numero non entrano le femine, i putti, i giovanetti, eunuchi, soldati, parenti del Rè, Magistrati, letterati, ed altri, li quali sono essenti dal tributo. De' soldati, ancorché vi sia nel Regno una pace invecchiata, fuori d'alcuni insulti, che fanno i Tartari, nondimeno a soldo del Rè sempre stanno un milione, e più soldati. Et acciocché tanto numero non sia incredibile, ti faccio sapere che di trè Provincie, che sono a Settentrione, una delle quali chiamasi Leato, quasi la metà del popolo stà a soldo del Rè. I Regni convicini, che al Rè della China pagano tributo, sono trè verso Oriente; verso Occidente più di cinquanta; verso Mezogiorno cinquantacinque; verso Settentrione trè: tanto si legge in quel libro. Avverti, Lettore, che pochi hoggi son quelli, che pagano il tributo che devono, e coloro che pagano molto più portano fuori del Regno, che vi portino dentro, e però poco gli preme, se paghino ò nò. Alla grandezza e gloria di questo Regno vi si aggiunge, che è in tal sito posto, che viene ad esser difeso da tutte le parti, ò vuoi dalla natura del sito ò vuoi dall'arte. Da Ostro in Oriente bagna il mare; così separato per le molt'Isole, che difficilmente l'armate nemiche possono approdare a terra ferma. Verso Aquilone sono dirupi e precipitii grandi, e 200 miglia di muraglia fortissima per frontiera a gl'insulti de' Tartari. Da Occidente in Settentrione vi sono vastissime campagne d'arena, senz'acqua, che per la penuria di tutte le cose tengono gli esserciti stranieri lontani dal Regno, ovvero li sepe-liscono. Verso Ostro è pieno di boschi e di montagne. Li Regni convicini sono molto piccioli, disprezzati da' Chinesi, sdegnandosi d'opprimerli, ò d'haverne paura.

## DI CHE ABONDA LA CHINA

La China produce ogni cosa — Grano — Legumi — Frutti — Fico — Pomi d'oro — Fiori — Olio — Vino — Carne — Mangiano carne di cavalli — Numero di cavalli — Numero grande di navigli — Pesci — Boschi — Lino — Bambace — Canape — Metalli — Oro — Argento — Vetro — Edificij — Selve — Cedro — Canne — Fuoco — Herbe medicinali — Mosco — Legno santo — Sale — Zucchero — Carta — Pietre — Bevande d'alcune frondi — Bittume — Non mettono tovaglie à tavola — Romati — Salfitro.

In tanta ampiezza di questo Regno, non solamente da Occidente in Oriente (come si stende la nostra Europa) ma anco da Mezogiorno à Settentrione, avviene che niun'altro luogo del Mondo si trovi tanta varietà di cose, quante nascono sotto quel cielo; il quale, per la diversità de' climi, viene à produrre in abbondanza tante cose diverse. Poiché altre nascono sotto l'ardente, ed altre sotto la fredda Zona, ed altre più felicemente sotto di un temperato cielo. I Chinesi istessi nelle descrizioni de' lor paesi scrivono largamente tutto quello, che produce ciascheduna Provincia; che se qui il tutto volessi scrivere, non sarei altramente breve, com'è l'intention mia. Questo con verità si può dire, ed anco l'istesso viene affermato da tutti gli Scrittori; che in questo Regno (parlando in universale) nascono copiosamente tutte quelle cose, senza che d'altronde ne venga, che per il vitto e lusso de gli huomini sono necessarie: anzi arderei dire, che qui nasca di tutto quello, che può dar' Europa, e se cosa alcuna manca alla China, in quello, che soprabonda, molto meglio può compensar quello, di che manca Europa. Hà fertilità grande di grano, produce gran copia di formento, orzo, miglio, panico, saggina, ed altre cose simili. Di riso, che è vitto loro continuo, avanza Europa. Di legumi, ma più di fagioli, de' quali se nè pascono leggiermente i greggi, gli armenti e simili, in qualche Provincia del Regno, se ne fa la raccolta due, ò trè volte l'anno. Dalla qual cosa non solo si può cavare quanta sia la fertilità di quei paesi, e benignità di quell'aria; ma anco l'industria delle genti. Nasce qui diversità di pomi: e se toglì l'amandola e l'oliva, i migliori sono in questi paesi. I fichi da noi portati in

quel Regno non sono men buoni di quei d'Europa. Oltre à questo vi nascono alcune sorti di pomi a noi incogniti, li quali si raccolgono nella Provincia del Cantone, e nelle parti di Mezzogiorno, dette da' Chinesi licie, e longane, le quali sono dolcissime, e non nascono altrove. Vi sono de' datteri Indiani, che fa la palma, e de' pomi d'India. Ve n'è un'altra sorte, che i Portoghesi chiamano fichi della China, li quali sono soavissimi e bellissimi. I Portoghesi lo chiamano fico, perché anco secco si mangia; nel resto in tutto è differente; ed ha più tosto del persico grosso, che tira al rosso, che del fico; ma però è senza lanugine, e senz'osso. Gli aranci, i cedri, e tutti quei pomi, che nascono da arbori spinosi, avanzano di gran lunga di sapore gli altri frutti di questo genere. Con la stessa certezza parlo anco della varietà, e dell'eccellenza dell'erbe; delle quali i Chinesi vivono come facciamo noi. Troverai nella China molte persone, che, per essere l'hortaglie sì tenere, e per vana religione, non vivono d'altro. Hanno varietà di fiori, e ve ne sono assai à noi incogniti; li quali non si possono mirare senza sentir diletto, e senza lodare Dio. I Chinesi più godono della bellezza, che de' gli odori, in maniera che appo quelli non fu inteso mai cavarli liquori da fiori odoriferi, ovvero da herbe, se non quanto hanno udito da quelli d'Europa. In quattro Provincie verso Mezzogiorno si trova una sorte di frondi, che i Chinesi Petra chiamano, e l'arbores Auqueira; la fronde soavemente morde, e tenendola in bocca, mista in calce viva, dicono che non poco gli aiuta al calor dello stomaco. L'olio d'oliva serve variamente, e per le cucine, e per il lume: ma sopra tutto è buono quello, che si traha dal sesamo, perché è odorifero, e per tutto se ne trova. Il vino di quei paesi è molto inferiore al nostro, ancorché credano altramente. L'uve sono più rade, non troppo dolci, aggiuntavi la negligenza, poco vino cavano: ma si bene dal riso, e da altre cose; onde avviene, che non manca mai. Maravigliosamente di questa sorte di bevanda si compiacciono: e veramente non è senza sapore, né così abrucia, come fa quel d'Europa. Comunemente vivono di carne di porco, ancorché abbondino d'altre carni, come di bovi, di pecore, di capre. Trovansi per tutto senza numero anitre, oche e galline. Che più? mangiano carne di cavalli, di muli, d'asini, di cani, come d'altre carni; e queste parimenti si vendono per li macelli. In alcune parti del Regno, sì per l'agricoltura, come per una certa superstitione, si perdona al bue ed al bufalo. Hanno anco abbondanza di carne salvatica, ma più di cervi, di lepri, e di volatili, li quali si

vendono à vil prezzo. I cavalli, ed altri giumenti, se bene a quei d'Europa in bellezza cedono, nondimeno avanzano i nostri per il poco prezzo; e, quando non si trova fiume, per la vettura. Il paese è tutto pieno di fiumi, in maniera che ò sia opra dell'arte, ò pur della natura, per tutto si può andar per acqua; onde è che vi sono infiniti navigli, che vanno, e vengono da tutte le parti. Et è tanto il numero, che vi è stato un de' nostri Scrittori, che asserisce, che altrettanti navigli sono in terra ferma, quanti in acqua. Il che, se par cosa da non credere, non arrecherà però maraviglia a quelli, che navigheranno per li fiumi della China. Io ardisco d'affirmare cose maggiori, che ci siano tanti legni, quanti ne sono in tutto il resto del Mondo (parlo d'acqua dolce). Ma se vogliono intendere de' vascelli, che navigano in mare, non hanno che far con noi. Torno a parlar de' cavalli. I Chinesi non li sanno domare, ed addomesticano quelli che sono castrati, e quelli che giornalmente tengono à i loro servitii. I cavalli per la soldatesca sono infiniti, ma così vili, e paurosi, che al nitrir solo de' cavalli tartari si mettono in fuga; e così vengono ad essere inhabili alla guerra. E perché non sono ferrati, per la tenerezza dell'ugna, non tolerano le selici, ed i sassi che si trovano per li viaggi cattivi.

Grande è la varietà, e copia de' pesci d'acqua dolce; poiché, oltre che il mare verso Oriente, e verso Mezzogiorno è pieno di pesci, vi sono ancora grandissimi laghi, i quali per la grandezza, e profondità loro, paiono tanti piccioli mari. Oltre a questo hanno ne' loro poderi vivai assai più di noi; de' quali ne portano a vendere al mercato, e perché anco ne pigliano d'ogni tempo, sempre se ne trova per le piazze. I boschi non hanno leoni, ma sì bene assai tigri, orsi, lupi e volpi. De gli elefanti non se ne trova, se non nella Provincia di Pachino: li quali per maestà Regia sono allevati. Di là si conducono in altra parte del Regno. Non conoscono il lino, ma per vestirsi si vagliono del cotone, il quale si tesse come il panno; il cui seme quattrocent'anni sono, portato nel Regno, è cresciuto per la feracità della terra in tanta copia, che può supplire a tutto il mondo. L'opre di bambagia sono in tanto numero, che possono competere, se non superare le nostre d'Europa. Con questo fanno il bioso, e parmi d'opra di Damasco ad imitation nostra. Oggi tessono panni di seta, ed altre sorti di drappi, che appresso noi sono in uso: ma nel prezzo sono differenti: poiché si vendono manco il terzo, ovvero il quarto, che si fanno in Europa. Del canape, e d'altre herbe tessono varie sorti di lavori, particolarmente per la

state [= l'estate]. E sebbene non mungono dalle pecore il latte, e di quello poco usano ne' cibi, e solamente di quello delle vacche, nondimeno acconciano la lana, ma non sanno però, come in Europa, metterla in opera: né colla stessa far panni, li quali, portati di fuori alla China, sono tenuti in prezzo. Di lana fanno li lor vestiti per l'estate, e la plebe se ne serve per cappelli, e per tapeti, sù li quali dormono la notte, ovvero vi esercitano i riti del paese, delli quali parleremo. Queste vesti di lana sono più frequenti verso Settentrione, che altrove, dove gli habitanti, sebbene sono più distanti dal Polo Artico, che non è la nostra Europa habitata, nondimeno il freddo è più rigido, poichè là i fiumi grossi, ed i laghi si congelano. La causa di ciò insino adesso da noi non è stata conosciuta, se però non vogliamo dire che avvenga da i monti nevosi, che sono in Tartaria, dove gli habitatori per fuggire il freddo, vestono di pelle di volpe, e delle donnole di Scithia.

Nella China sono di tutte le sorti di metalli, non eccettuandone alcuno. Oltre al rame, e metallo di Cipro assai volgare, ne fabbricano una sorte bianco, à guisa dell'argento, il quale non è meno stimato dell'oro. Più opre cavano dal ferro liquefatto, che non facciamo noi, come a dire paiuoli, pignatte, campane, battocchi, mortari, cancelli, fornaci, artiglierie, ò stromenti di guerra, ed altre cose assai più vili delle nostre. L'oro appresso à Chinesi è in credito, ma però assai meno di quello che si tiene in Europa. Si servono dell'argento per moneta, la quale non si distingue con l'impresè, segni, ovvero arme del Principe, ma col peso, ed in tutti li commercii a peso di statera si paga il tutto; il che apporta molto incomodo per la bontà, ò finezza dell'argento; che bisogna agguingere, e levare, ed anco per la fraude, che spesso si fa nelle monete. In più luoghi si spende il quatrino di rame, che si batte nel publico erario ad uso de' servitii minori. Le persone nobili, e potenti si servono per apparato de' vasi d'argento, e d'oro. Et in questo si vede assai più modestia appresso li Chinesi, che appresso quei d'Europa. Gli ornamenti delle donne, come anco si usa appresso noi, consistono in adornarsi la testa, dove consumano molto argento. Ordinariamente i servitii da tavola sono di terra, che in Europa (non sò perchè) chiamano porcellana; che non ha paragone tra i vasi di terra, sì per la leggierezza, sì per lo splendore. Nobilissima di lavoro nelle campagne della Provincia de Siamenesi, dove è la massa del loto, di che si sà. Di là ne porta per tutto il Regno, per le provincie vicine, ed in Europa, la qual viene ad esser

tenuta in prezzo da quelli, che amano più la bellezza sua, che la pompa. Stà al caldo delle vivande, né è solita mai à fendersi, e se pur è rotta, se si riunisce, e con filo di rame si lega, maravigliosamente ritiene il cibo, ed il liquore, senza punto spandere. Fanno ancora i Chinesi il vetro, ma i nostri, che si lavorano in Europa, sono assai migliori. Gli edifici universalmente di questi popoli sono di legno, come sono anco i palaggi reali: ma le pareti per lo più sono di mattoni; li quali servono per stanze, ma i tetti vengono sostenuti dalle travi. La felicità delle selve, e la copia de' legnami è grande, il che si può raccorre dalla moltitudine de' navigli. L'istessi legni, che sono in Europa, sono nella China, la quercia di rado qui si trova, ma in vece di quella vi è una spetie di legno immortale, che per la sua durezza i Portughesi sogliono chiamarla ferro: è del colore della quercia, e tra quercie può portar corona. Anco vi è il cedro, arbore funesto appresso quelle genti, del quale per lo più ne fanno sepoltura per li morti, e perciò è in tanto prezzo, che per poco non si curano di spendere migliaia di scudi. Hanno delle canne, che i Portughesi chiamano Bambu, che sono dure come il ferro, e quando sono grandi, a pena con tutte due le mani si possono cingere; e nondimeno sono vote, e distinte con i loro nodi. Per la sodezza, se ne vagliono a sostenere le povere case. Delle più picciole se ne servono a lanciare, ed in altri infiniti servitii, che sarei lungo in raccontarle. Nascono felicemente verso Mezogiorno, e non altrove, ma in tanta abbondanza, che basta à tutta la China, e difficilmente si trova legno più utile. Per il fuoco non solamente adoprano legne, carboni, canne, paglia, ma un certo bitume, come anco appresso i Fiammenghi nel Vescovato di Liegge. Quei popoli lo chiamano mui, che per questo effetto serve mirabilmente: né col fumo dà molestia. Assai più se ne trova verso Settentrione, che altrove; così hà voluto la natura provvedere al bisogno. Si cava dalle viscere della terra; il quale portato lontano, mai non perde la virtù sua. E perchè si trova in abbondanza, val poco; e serve non solo ad uso della cucina, ma delle stufe ancora.

Produce herbe medicinali, le quali non si trovano in altri paesi, se non sono portate; particolarmente il Reobarbaro, ed il mosco, che i Saraceni Occidentali portano in Asia, e di là con molto lor guadagno, per valere poco, in Europa. Una libra di Reobarbaro in questo Regno vale un giulio; ed in Europa lo venderai sette ò otto scudi d'oro la libra. Nasce qui il legno santo, buono per molti mali, ch'è simile a quello, che per medicamenti viene dal mondo nuo-

vo, e nasce da sé, senza coltivarlo ne' luoghi deserti e senza spesa; basta la fatica, che li metti à sciparlo; e di qua con grandissimo emolumento è smaltito altrove.

Hanno il Sale non solamente da' luoghi maritimi, ma anco se ne trova in terra ferma; il quale da per sé senza ministerio d'alcuno, si congela in maniera, che ne trovi per tutto; nondimeno, perché è necessario in tutte le cose al viver nostro, viene il Rè a cavarne un gran datio; e quelli, che su 'l sale negoziano, sogliono, fra tutti esser ricchi. Più si vagliono del Zuccaro, che del mele; ancorché dell'uno ed dell'altro il paese abondi. Hanno della cera, non solo di quella, che nasce dell'api, ma d'un'altra sorte; la quale è più bianca, migliore, e meno viscosa, e fa il lume più risplendente. Questa nasce d'alcuni vermicelli, i quali si nutriscono in certi alberi. Un'altra specie ne nasce dal frutto d'alcuni altri alberi, la quale non è men bianca di quella, che sopra dissi; ma nel far luce, non arriva a quella di gran lunga.

Ma perché la carta da scrivere è più in uso appresso i Chinesi, che non è appresso noi, di qui è, che si lavora variamente; ma sia in qualsivoglia modo, non arriva alla nostra; poiché la loro non comporta, che vi si imprima dall'una, e dall'altra parte; sì che un de' nostri fogli viene ad essere due di quelli. Oltre a questo facilmente si straccia, e dura poco. Lavorano una forma di fogli quadrati larghi un passo, e quella che si fa di cotone, non è men bianca della nostra. Tralascio molte cose, che necessariamente si dovrebbero dire, come saria [= sarebbe] di marmi mischi, di piropi, e d'altre pietre, e gemme, che fariano [= farebbero] bellissimi colori, per dipingere, legni odoriferi, bitumi, ed altre cose infinite; ma non posso tacere due ò trè cose a noi incognite. La prima sarà una specie di pianta, le cui frondi servono per bevanda ai nobili Chinesi, al Giappone, ed alle genti convicine, che da loro è detta Cia. L'uso delle quali non può essere molto antico; poiché appresso i Chinesi non vi è libro alcuno, che con qualche carattere, ò geroglifico, come è solito di quei paesi, ne facci menzione; che perciò potremo credere, che anco ne nasca per le nostre selve. Quelle frondi si cogliono di Primavera, e si seccano all'ombra, e le conservano per quotidiana decottione, la quale poi quasi del continuo bevono, non solamente a tavola, ma anco quando alcuno amico viene a visitarli. Et con questa sorte di bevanda s'invita l'amico; e si fa bere due, ò trè volte, secondo lo spatio, che si trattengono; a ragione sempre si beve calda, ò più tosto vogliamo dire si sorbi-

sce, e per una certa temperata amarezza, non è insoave al palato, ed è salubre, ed usata assai a molti bisogni. Non è una sola l'eccellenza di questa fronde, ma più; ed una è miglior dell'altre: in maniera che alcuna volta valerà uno e due scudi la libra: ma se sarà buona, valerà tre. Appresso i Giaponesi l'Ottima vale scudi dieci, e spesso dodici, delle quali i Chinesi se ne servono con qualche differenza da' Giaponesi, perché questi, quando le frondi sono ridotte in polvere, ne mescolano nel bicchiero, con acqua bollente, da due, ò tre cucchiare, ed in questo modo la bevono. I Chinesi poi sogliono parte di queste foglie porre in un vaso d'acqua bollente, la quale riscaldata, come hà imbevuta la sostanza di quelle frondi, bevono l'acqua, e lassano poi le foglie.

Un'altra sorte di Bitume si ritrova simile al latte, che si cava da alcune cortecce d'albero viscoso come pece. Con questo fanno la Sandraca, che i Porthoghesi chiamano Ciacone, ed i Chini Cie. Con questo pingono a loro voglia, con varii colori le tavole, le lettiche, le suppelletili, l'istesse case, ed i navigli; i quali poi rilucono come specchi, e rendono con ugual maestà, e per lo splendore a gli occhi, e per la politezza diletto alle mani, e durano lungamente. Di qua nasce, che le case de' Chini, e de' Giaponesi rilucono in tal guisa, che par ch'è scherzino a gli occhi di chi le mira. Mentiscono con molto splendore con questa sorte di Bitume, qualsivoglia color di legno. Ond'è, che i Chinesi meno de' gli altri popoli, per questa sorte di tintura, si vagliono di tovaglia per la mensa, poiché risplendono come cristallo; e se per caso s'imbrattano, e venghino a perdere quella vaghezza, con un poco d'acqua chiara, con strupicciarle, subito le ripuliscono; poiché per essere dura, e gentile, non ammette alcuna sorte di bruttura. Questa sorte di Bitume si vendria con facilità, ed a buon prezzo in Europa. Ma infin' a qui non si è trovato alcuno, che ad una impresa, come questa, meritevole d'ogni industria, habbi applicato l'animo. Oltra questo, trovasi un olio, che si trae da un pomo d'un albero, non dissimile a quello, di che sopra parlammo, che quando è cotto, fa l'istesso effetto; ma però non hà tanto splendore, sebbene di questo ve n'è più abbondanza.

A questo paese non mancano aromati, ò pur vi nascono, ò pur vi son portati: il Cinamomo, il Gengeiovo sono proprie piante del paese; e però ve n'è in abbondanza. Dell'ultimo non se ne trova in altra parte, né migliore, né in maggior copia. Il pepe, le noci moscate, l'aloë, ed altre cose simili, vengono non di lontano dall'Isole Mo-



lucche, ovvero da' paesi vicini; e quanto è maggior la copia, tanto di prezzo, e d'opinioni è minore. Abonda di Salnistro, del quale poco si servono per far polvere d'archibugio; perché di rado si vagliono di queste machine di fuoco; e con poco giudizio; ma nel far giuochi, li quali si fanno appresso quelle genti, con tanto ingegno, che arrecano maraviglia a chi li vede. Non vi è cosa artificiosa, che non imitino con questi fuochi, ò vuoi arbori, pomi, battaglie, girandole di fuoco, palle, e simili, non con poca spesa. Essendo noi in Nanchino, nel primo mese dell'anno, giorno solenne appresso quei popoli, consumarno tanta polvere con questa sorte di giuochi, quanto sarebbe bastata per due anni in una guerra continua.

## DELL'ARTI MECHANICHE DE' CHINESI

Lavori dell'arti mechaniche — Architetti — Stampa — Modo di stampare — Scultura in marmo, ò vero in legno — Pittura — Campane — Stromenti musicali — Musica — Horologi — Comedie — Sigilli — Tinta da scrivere — Ventarole.

Essendo che per pubblico grido, e per l'esperienza i Chinesi siano fra gli altri in ogni cosa industriosi, come facilmente da quello, che habbiamo veduto di sopra, si può raccogliere, come anco dall'essere appresso loro tutte l'arti mechaniche, non mancando loro né materia né premio alla fatica, che sogliono allettare gl'ingegni all'opra, di qui è che in questo capitolo hò voluto trattar d'alcune cose a questo proposito, le quali paiono diverse dalle nostre. Prima si deve sapere, che questi popoli, siccome sogliono più parcamente vivere, ne succede che gli artefici non badano alla perfettione dell'arti, ma al voler del compratore: però si vede, che non sono lavorate l'opere talmente, che si habbia dal lavoro a regolare il prezzo. Ond'avviene, che sogliono falsificare la bontà de' lavori, contenti solamente della sola vaghezza; il che tanto più di buona voglia fanno quanto che lavorano per servitio de' Magistrati, che pagano non quello, che vale l'opera, ma a loro arbitrio; e però mal volentieri affaticano.

L'Architettura non meno per bellezza de gli edificii, che per la stabilità delle fabbriche, è in tutto, e per tutto inferiore alla nostra, nella quale si può dubitare, se avanzano le altre nationi. I chinesi nel fabricare riguardano all'età loro, ed a loro stessi, e non a' discendenti. Ma noi per una nostra natural superbia con le fabbriche aspiriamo all'eternità. Di qui avviene, che quei popoli non possono capire la magnificenza delle nostre fabbriche publiche; e se ascoltano che i nostri edificii durino più secoli, anzi che se ne trovino di due mila anni, restano stupefatti; e se dimandano la causa, rispondiamo, che è, perché fondiamo le nostre fabbriche sopra materia salda, e facciamo fondamenti profondi, acciò che possano validamente sostentar la machina. I Chinesi poco, ò nulla fondano i lor muri, ma solamente gettano sù la terra gran sassi; e se pur

differenti: nel resto, in tanta gran distantia de' paesi, maravigliosamente conveniamo: massime nel sedere, nel dormire, e nel mangiare, ed in queste fra tutte l'altre nationi del Mondo andiamo insieme; perché tutti adopriamo mensa, letti, e sedie; il che non adoprano i più vicini popoli, i quali dormono in terra sopra le store, mangiano, e sedono; la qual cosa mi par degna di consideratione, per raccogliere, che in molte cose siamo tra noi simili, quali per brevità si tralasciano.

## DELL'ARTI LIBERALI, DELLE SCIENZE, E DE' GRADI DI LITTERATI APPRESSO I CHINESI

Del modo del governare — Favella — Equivoci — Ciascheduna Provincia ha la sua peculiar' favella — Il sito di scrivere — Filosofia morale — Confutio Principe de Filosofi morali — Periti nelle mathematiche — Astrologia giuditiaria — Contemplatori di Stelle — Ufficio de gli astrologi — Medici — Autorità della filosofia morale — Mastri di schuole — Tre sono i gradi de letterati — Essame de Baciglieri — Vesti de Baciglieri — Nuovo esame sopra i Baciglieri se hanno disimparato — Il grado di Licenziato — Un palazzo destinato all'essame — Tempo destinato all'essame — Se li dà à ciascheduno una cella — Si essamina la scrittura — Si stampano le scritture — Il terzo grado del Dottorato risponde al nostro — Immunità — Habito de Dottori — I reietti dal Dottorato — Concordia tra questi Letterati — Essame de' soldati — I Presidenti all'essame.

Avanti che narrare del governo di questi popoli, conviene parlar delle lettere, delle scientie, de' gradi, ò dignità de' Chinesi; nelle quali consiste la maggior parte del governo di questo Regno. In questo sono molto differenti da tutte l'altre nationi. Ché, sebbene qui non comandano i filosofi, nondimeno gl'istessi Rè sono governati da' filosofi. La ragion dello scrivere, e del comporre non è molto dissimile dalle figure geroglifiche degli Egittii; ma molto lontana dal commune uso del parlar Chineso. De' libri che si leggono niuno ve n'è che sia scritto in lingua volgare del Regno. E se pur ve ne fosse alcuno, che si avvicinasse all'uso commune non è tenuto, per la materia, per opinione de' dotti in concetto; e nondimeno l'una e l'altra lingua viene ad essere commune non solo nel parlar familiare, ma anco nello scrivere cose gravi. Il tutto stà nel modo del comporre le voci. Tutte le voci di qualsivoglia favella appresso loro sono d'una sillaba, e non ne troverai pur una di due, ò di tre sillabe. Sentirai bene in una parola due, ò tre vocali, e non pochi dittonghi. Chiamo dittonghi all'uso nostro, perché appresso loro non ve n'è cognitione alcuna, come anco delle vocali, e delle consonanti; ma di ciascheduna parola, ovvero cosa, il carattere è 'l suo geroglifico. Né si trova appresso loro manco numero di lettere, che di voci. Appresso i Chinesi l'istesso è dittione, sillaba, e lettera. Ma se in questa opera troverai alcuna parola di più sillaba,

sappi che ciascheduna sillaba è una parola: ma perché sono ordinate a significare una sol cosa, di tutte, a guisa de' Latini, n'hò fatta una sola parola. In quanto al numerare, sebbene vi sono i caratteri per significare moltitudine, nondimeno i Chinesi, così trà loro li compongono, che non passano settanta, ò ottanta mila di numero. Chi saprà annoverar' insino a diecimila, saprà anco quanto è necessario per sapere scrivere i caratteri. Facilmente in tutto il Regno non troverai chi lo sappia. De' caratteri assaissimi hanno l'istesso suono, ma non la figura, né l'istesso significato: in maniera, che tu non troverai lingua, che habbia più equivoci, che questa: né può capire ben'alcuno, se parla con la sua bocca, se non hai davanti il libro dove possi distinguere con l'occhio quello che non puoi con l'orecchia; e questo avviene per essere le parole d'una stessa voce: e però convien veder le figure per intender bene. Anzi segue spesso, che se tu stai ad udir attentamente uno, che parli bene, non lo potrai capire: e bisognerà farli repetere l'istesso più volte, e scriverlo. E se non haverai in pronto penna, e calamaro, formeria [= formerai], per tua intelligenza, ò con l'acqua sopra una tavola, ò con li diti in aria quei caratteri, che servono al tuo intendere; il che suole avvenire per lo più tra' letterati; li quali più tersamente, e più conforme alle regole parlano. Questa sorte d'equivoci, ò vuoi dire d'una voce istessa; in qualunque modo che sia, si torranno via con proferir gli accenti, con cinque toni, i quali per haver dell'astruso facilmente non si comprendono. A questi loro toni, sia come si voglia, sogliono provvedere; perché una sillaba (come dicemmo noi) significa con questa varietà de' toni cinque cose diverse; le quali sono in tutto trà loro differenti: in maniera, che tu non troverai particola, che non venga alterata con un di questi accenti: sì che si accresce difficoltà ad intendere, ed a parlare, in tanto, che non credo che si trovi lingua alcuna, che sia più malagevole a' forastieri, per imparare, di questa: ma con l'aiuto divino, e con una fatica continova, tutte queste difficoltà si superano da quelli, che si sono dati in tutto alla salute di questo popolo, come tra gli altri Religiosi è avvenuto a' nostri Padri, che là sin'adesso si ritrovano, perché tutti sanno parlare, intendono, e scrivono in quella lingua. Onde nasca, che così variamente parlano, credo che avvenga, perché questa gente, da che si hà memoria, insino al giorno d'hoggi, ha atteso più tosto a scrivere con politezza, ed eloquenza, che al proferire, ed al parlare; il che dicono haver fatto anco Isocrate presso a' Greci. Torno a dire, che convie-

ne, quando mandano anco dentro l'istessa Città a farsi l'uno, e l'altro qualche imbasciata, se vogliono esser' intesi, che scrivano in questa forma di caratteri. Oltre a ciò, sebbene questo modo di scrivere, che è dare a ciascheduna cosa il suo carattere; è molto tedioso alla memoria; nondimeno apporta un singolare, e non inteso servitio; poiché le nationi, che sono tra loro di lingua differentissima, con lo scrivere si vagliono dell'uso commune de' caratteri, e vengono mediante le lettere ed i libri a comunicar il commercio tra loro; l'istesso è de' Giaponesi, Coraii, Coccineii, e di Leucaii, che mediante i libri, e lo scrivere, ed il leggere, s'intendono, ancorché mai non habbiamo havuta altra notitia, che della propria favella. L'istesso avviene anco alle Provincie, che sono tra sé differentissime nel parlare; ma col mezzo de' libri si contratta, e s'intendono. Oltra di questo ciascheduna Provincia hà propria lingua, ed un'altra commune a tutto il Regno, che chiamano Quonhoa, che vuol dir parlar di Corte; perciò i Magistrati (come dirò) dove governano, sono forastieri; i quali, per non haver ad imparar la lingua della Provincia, vaglionsi del modo del favellar della Corte; ch'è commune à tutti, col quale i Magistrati, non solamente trattano i negotii della Provincia, ma anco i più civili: ò sia forastiere, ò sia nativo. Questa sola imparano i nostri, perché in qualsivoglia Provincia non è necessario di parlare in quella lingua del paese; e quella non è simile, né vi parlano se non quelli di casa, ovvero fuori per osservar una certa memoria della patria. I putti, le femine intendono il favellar della Corte, superandò la difficoltà con lo spesso e continuo ragionarne. Odo che appresso i Giaponesi, oltre à quei caratteri penetrati à loro dalla China, vi sia un'altra sorte, come appo noi d'alfabeto, ed alcune poche lettere, con le quali si può senza quella faraggine di caratteri Sinesi scrivere in lor lingua, il che forse anco deve essere commune à quei popoli vicini, de' quali hò parlato. Ma i Chini niente si servono di questo modo; anzi che non ve n'è cognitione alcuna, ma solamente tutti quelli, che fanno professione di lettere, imparano dalla fanciullezza insino alla morte i lor caratteri, e figure. Vaglia à dir il vero, molto tempo perdonò per istudiare le scienze migliori. Tuttavia non senza frutto distrahe gli animi, e li distoglie da questa giovenil licenza; nella quale tutti, ma più gli otiosi molto inclinano. Da questo modo di scrivere, e di pingere i caratteri in forma di lettere, ne viene una bellissima foggia di scritture, con la quale non solamente con poche dittioni, ma con poche sillabe dicono

quello, che con lunghi raggiri di parole, e con forsi men proprio parlaressimo. Ma perché trattiamo del dipingere de' caratteri, non si deve tralasciare il sito, dove essi scrivono, per diametro esser contrario al nostro; perché essi dalla man destra da capo a' piedi del foglio guidano la mano; e noi per i lati, dalla sinistra alla destra.

Tra la varietà delle scienze più nobili, hanno havuta notizia della filosofia morale, e con varii errori hanno resa più oscura la filosofia naturale, che illustrata. Egliino, perché non hanno Dialettica, hanno dato senza ordine alcuno, e con sentenze, ed argomenti confusi precetti della morale tanto quanto, havendo per guida la sola natura, poterono comprendere con giudizio. Frà tutti è famoso, appresso i Chini, Confutio Filosofo, che fu avanti Christo 551 anno, ne visse più di settanta, talmente, che s'affaticò sempre, non meno con l'esempio, che con le dispute, e scritti d'incitare la gioventù allo studio della virtù. Ond'è che per il suo modo di vivere e santi costumi, è tenuto da loro d'haver superati tutti gli huomini, che sono stati virtuosi al mondo. E veramente se noi vogliamo leggere i suoi detti, e fatti, troveremo che cede à pochi de' nostri filosofi gentili, e confesseremo che hà molti superati. Per la qual cosa è tanto grande l'opinion sua, che non vi è cosa che sia stata detta da lui, che appresso i Chinesi letterati habbia contraddizione; ma in universale tutti lo seguitano per maestro. Né questo credito hà appresso a' letterati tanto, ma anco per tanti secoli appresso al Rè, il quale non come à divinità, ma si bene li dà quei honori, che si possono dare maggiori à qualsivoglia huomo, per mostrar gratitudine delle lettere insegnate da lui. Et hoggi anco dopo sì gran corso d'anni i suoi successori sono in grande stima nel Regno, e dal Rè al capo della sua famiglia vien dato molto honore, come titolo hereditario; per lo quale acquista buone entrate, e molti privilegi. Hanno havuto non mediocre cognitione delle morali, dell'Astrologia, e d'altre scienze mathematiche. Nell'Arithmetica, e Geometria, per lo passato sono stati migliori; nondimeno tutte queste cose hanno ò conseguite, ò scritte confusamente. Dividono differenti da noi le costellazioni, ed aggonsero 400 stelle di più di quello che hanno fatto i nostri Astrologi, annumerandovi trà quelle alcune più risplendenti, le quali sempre non appaiono. Ma questi Astrologi niente appunto studiano di aggiustare l'apparenze celesti al numero giusto. Consumano gran tempo in predire i momenti dell'Ecclissi, i moti delle stelle, e de' pianeti; mà anco di qua ne vengono mille errori. Finalmente tutta questa lor cognitio-

ne sogliono metterla in quella filosofia, che noi chiamiamo Giudiziaria, credendo tutto quello, che si fà in questo mondo inferiore, provenire dalle stelle. Nelle discipline Mathematiche hanno imparate alcune cose da' Saraceni, che son venuti nel Regno da Occidente: ma però non hanno prova per demonstratione: ma solamente vi lasciarono alcune taole, dove erano scritti i di festivi, i moti delle stelle, e l'ecclissi del Sole e della Luna. Colui, che fu capo della famiglia del Rè d'hoggi, proibì l'imparare i precetti di questa lor' Astrologia giudiziaria; eccetto però a quelli, che per ragione hereditaria sono a questo deputati, dubitando che, dalla notizia delle stelle, alcuni non prendano occasione, secondo l'opportunità del tempo, di partorire revolutioni nel Regno. Il Rè d'hoggi trattiene con grande spesa gran numero di Mathematici. Alcuni sono Eunuchi, che habitano dentro al palazzo reale; altri sono Magistrati, che habitano fuori. Li quali adesso hanno due Tribunali, uno nella Regia di Pachino, il quale fà professione di seguire quello, che sopra ciò i loro Scrittori hanno detto. L'altro è de' Saraceni, che vennero già un tempo d'Occidente, i quali seguitano l'opinion de' lor paesi. Alcuna volta conferiscono i lor Tribunali vicendevolmente, secondo il loro bisogno, e s'aiutano. Ciascheduno da per sé hà un'aia sopra d'un picciol colle per contemplare l'aspetto delle stelle, dove sono d'inusitata grandezza fabricate molte machine mathematiche di metallo gettato, le quali danno di sé segno d'antichità. Su quel colle stà sempre uno de' compagni la notte a far la sentinella, se per caso il Cielo mostrasse qualche insolita Cometa, ovvero se stella qualche prodigio; il che se accade, subito si scrive al Rè, ed avisano se mostra cattivo, ò buon'augurio. L'aia che hanno i Mathematici in Nanchino, stà dentro la Città, sopra d'un colle, dove anco stanno quelle machine sudette, che per bellezza avanzano quelle di Pachino, perché in quel tempo vi stantiava il Rè. Gli Astrologi di Pachino hanno facultà di predire l'ecclisse del Sole, e della Luna a tutto il Regno; e per legge antica tutti i Magistrati, e Ministri de gli Idoli son tenuti a radunarsi in un luogo; perché credono con lor riti, ò misterii, secondo l'officio che hanno, che è suonar certi cembali, d'un numero determinato, e con l'inginocchiarsi spesso, dar' aiuto a quel pianeta, che credono, che in quel tempo, che dura l'ecclisse, patisca.

Nelli precetti medicinali non poco sono da noi differenti, però vanno tentando il polso. E per dir il vero, nel medicare sono assai fortunati. Nelle medicine si vagliono di semplici d'erbe, radiche,

ed altre cose simili; in maniera, che tutta l'arte del medicare, circa all'herbe, si regola conforme alla nostra. Di questa sorte non vi è publico studio, ma privatamente ciascheduno per sé la può, da che mastro li piace, imparare. Nell'una, e l'altra Regia si dà il grado del Medico a quelli, che primi sono esaminati; ma in un certo modo, senza far' elettectione passano (per dir così) dalla ferrata. E nondimeno questi non hanno più credito de gli altri, essendo che a niuno si vieta il medicare. Questo è certo, che niuno si fà Medico, ò Mathematico, il quale spera d'essere eccellente nelle morali. In maniera, che a questo non attendono se non quelli che son poveri d'ingegno, e di robba, disperando d'arrivare alle scienze migliori. Onde è, che non sono in niuna stima, poichè sogliamo noi dire, che l'honore nutre l'arti, e tutti siamo accesi alla virtù, per la gloria, e per la speranza del premio. Il contrario avviene nelle scienze morali, perchè li guidano a i gradi più honorati; e quando sono in queste periti, par che habbiano conseguiti i primi honori del Regno. Di questo io parlerò più diffusamente, perchè spero, che non sarà men gioconda cosa che nova ad udirlo. Quel Confutio, Principe de' filosofi della China, messe insieme quattro libri d'alcuni Filosofi antichi; ed egli, dopo, di sua mano fece il quinto. Questi libri chiamano le cinque scienze. In questi ultimi stà la morale, che tratta del viver bene, de' precetti del regular una Republica, Istorie, ed anco hà alcuni poemi antichi. Tratta de' riti, de' sacrificii, e d'altre cose simili. Oltre a questi libri, l'istesso Confutio, insieme con due ò tre altri Filosofi suoi scolari, ridusse in un altro volume altri cinque libri, che trattavano confusamente di simili precetti, e d'alcune sentenze del vivere costumatamente, conforme alla ragione; e ciò fece per regular prima sé e la sua famiglia; e finalmente tutto il Regno alla virtù. Questo volume, perchè si divide in quattro libri, vien chiamato Tetraliblion. Questi sono in tutto nove libri della libreria antica de' Chinesi; da' quali la maggior parte de' libri, che hoggi si leggono, sono usciti. E veramente non pochi precetti contengono della filosofia morale, per servitio della Republica; in tanto che vi è una legge nel Regno fatta dagli antichi Rè, confirmata dall'osservanza di molti secoli; che colui ch'è, e pretende d'esser tenuto letterato, è necessario che intenda non solo l'intelletto vero, ma deve anco (cosa più difficile) all'improvviso rettamente scrivere le sentenze di quello. Et acciò lo possa fare, conviene studiarle diligentemente nel libro che si chiama Tetraliblion.

Nella China non vi sono schole, né publiche, né private, il che è contrario à quello, che alcuni de' nostri hanno voluto affermare, che vi siano stati Maestri, che si siano messi à dichiarare questi libri: ma la verità è, che ciascheduno che vuole imparare si elegge à suo capriccio, e piglia à sue spese il Dottore in casa. Di questi Dottori ve n'è gran numero, si perchè da un maestro solo, per quei caratteri Chinesi, molti difficilmente ponno imparare, si perchè questa è l'usanza, che per servitio de' figli ciascheduno apra schola nella propria casa; il che credo che faccino, acciocchè per lo commercio d'altri non siino distratti dallo studio. In questa scienza tre sorti di gradi si danno à quei letterati, che si sottoposero all'essame, e furono reputati idonei: l'essame loro non consiste in altro, che nello scrivere. Il primo grado si dà in ciascheduna Città, in quel luogo, che si dice lo studio. Questo grado lo dà persona deputata à questo effetto dal Rè, e per l'officio vien chiamato Tihio, ed il grado si dice Sieucaï, i quali rappresentano come appresso noi i Baciglieri. L'ufficiale và per tutte le Città della sua Provincia, per conferir il grado à quelli, che si espongono a tre esami. Quando questo Ufficiale, ò vuoi dir Cancelliere, è comparso, tutti quelli delle Provincie, che al grado aspirano, in un tratto concorrono, e si sottomettono all'essame. Il primo si ordina da quelli Dottori, i quali assistono à quei Baciglieri, che pigliano il grado per ascendere à maggiori honori. Tutti si ammettono all'essame, ed avviene spesso, che d'una sola Città si veggono quattro, ò cinque mila attendenti. Questi Dottori sono alimentati dal Rè per quest'effetto. Poi si mandano da questi Dottori a quattro Presidenti della Città, che tutti sono letterati, che altramente non governano, li quali, di nuovo esaminati che sono, gli appresentano al Cancelliere; ma di tanto numero non elegge più di ducento, che fra gli altri sono più degni. Il terzo esame s'aspetta al Cancelliere, il quale è molto più rigoroso de gli altri, perchè di 100 ne elegge da venti, ò trenta, secondo la grandezza della Provincia; e questi sono de' più dotti, li quali chiama Baciglieri, e sono a gli altri vecchi aggregati. Questi Baciglieri per dignità hanno non poco credito trà le persone civili della Città, poichè sono honorati da tutti per la speranza del grado al quale aspirano. Vestono d'un mantello lungo, e portano il cappello, e gli stivaletti, segno particolare della dignità, che hanno, e non è lecito ad altri portar simile habito. Nelle adunanze de' Magistrati hanno il primo luogo, e con loro si usa una certa cerimonia più grave di quella, che si usa nel volgo. Godono di molti privilegi;

e tolto via il Cancelliero, ed i quattro Magistrati sudetti, a niuno altro sono sottoposti. Difficilmente anco da altri Magistrati si giudica sopra le lor cause, e delitti. L'ufficio del Cancelliero non solo si estende sopra questi nuovi, ma anco sopra i vecchi Baciglieri; ed egli con diligenza fa inquisitione, se hanno deteriorato, ò fatto acquisto nel grado. Ed a quest'effetto fa cinque ordini. A quelli che tra' primi si sono portati bene, senza ascendere a' gradi maggiori, dà premio, e facultà d'essercitare alcuni officii, ma però grandi. I secondi, inferiori al primo, premia sì, ma non tanto. A' terzi non dà premio, né pena. I quarti pubblicamente sono frustati. Et inoltre fa pagar loro la pena della lor dapocaggine. Gli ultimi sono spogliati del grado, e si mandano tra la plebe. Questo fanno, acciocché arrivato che sia al Baciglierato, non divenghi otioso, e non si scordi di quanto hà imparato colui che v'arriva.

Un altro grado è nella China di letterati Chaiugin dimandato e si assomiglia tra' noi al grado di Licenziato. Questo non si dà se non ogni tre anni all'ottava Luna, nella Metropoli della Provincia, ma con maggior maestà, e pompa; e non a tutti quelli, che sono reputati buoni, ma a quelli, che tra' buoni sono i migliori; il numero de' quali è più ò meno, secondo la dignità e grandezza della Provincia. Nell'una e l'altra Regia, cioè di Pachino e di Nanchino, da tutto il numero di Baciglieri si traeno cento cinquanta Licenziati, ma nella Provincia Cequiana, Quiachinese, e Fuquiana novantacinque. Nell'altre si guarda al numero de' letterati, ed alla dignità della Provincia alquanto meno. Ad essaminarli assistono solamente i Baciglieri, non però tutti, ma soli quelli 30 ò 40 che, come dissi, furono per il lor sapere da tutte le Provincie eletti: e nondimeno con quest'ordine nelle Provincie più celebri, il numero di quelli, che al Licenziato aspirano, è arrivato spesso a quattro mila. L'anno adunque, che si vuol pigliar il grado che viene ogni tre anni, dopo pochi giorni dell'ottava Luna, che per il più è nel mese di Settembre, i Magistrati della Provincia di Pachino fanno la scelta di cento per tutto il Regno de' migliori filosofi, e li appresentano al Rè. Ma prima li danno un memoriale, acciocché la Maestà sua, da tutto questo numero, n'elegga trenta; e che poi ne mandi due per Provincia, i quali devono assistere all'essame di questi Licenziati; gli altri poi si mandano al servizio del Collegio, chiamato Hanlinyuen, i cui ufficiali sono chiarissimi in tutto il Regno. Il Rè non li nomina mai, se non in quell'istesso punto che con ogni celerità si devono partir per la Provincia destinata, aggiunte-

vi le sentinelle, acciocché per qualsivoglia causa non vi sia alcuno di quella Provincia che loro parli prima che siino dichiarati Licenziati. Dalla medesima Provincia sono chiamati anco i miglior filosofi, acciocché con ogni fedeltà nell'essame e nelle prime scrittioni aiutino questi due Essaminatori Regii. In qualsivoglia Metropoli della Provincia vi è un Palazzo fabricato a quest'effetto, cinto di grosse mura. Quivi sono molti appartamenti lontani d'ogni strepito, e li habitano quei Essaminatori, che vi stanno per far diligente inquisitione sopra quelle lor forme di scrivere. Oltra questi appartamenti vi sono anco da quattro mila camerelle, nelle quali non cape più d'una taoletta, d'un scanno, e d'una persona. Da queste celle a niuno è lecito di parlare col vicino, né vederlo. Quando gli Essaminatori, sì della Città, come del Rè arrivano alla Metropoli, ciascheduno nelle sue stanze del Palazzo prima si racchiude, che parlino con alcuno, anzi tra loro stessi in tutto quel tempo, che si stà a discutere queste formule di scrivere, è vietato il parlarsi. Che più? Di giorno, e di notte stanno molte sentinelle intorno al palazzo, sì de' soldati, come de' Magistrati, per tener lontana ogni persona, acciocché quelli di dentro non possano parlare, ò scrivere a quelli che stanno fuori. Trè giorni per tutto il Regno a questo esame son deputati: alli 9, alli 12 ed alli 15 dell'ottava Luna. Dall'aurora, insino a notte, con le porte serrate, si dà tempo al comporre. Il giorno inanti all'ò scrivere, dal publico si li dà una colatione. Quando i Baciglieri sono ammessi nelle stanze, con severità si cerca se portano, ò libro, ò scrittura; solamente si concede il pennello da scrivere, una taola, e carta, e calamaro: anco se li cercano le vesti: i pennelli, e quelle taole, se vi fosse qualche dolo: che se per caso vi fosse frode, non solamente sono discacciati di là, ma severamente puniti. Dopò che i Baciglieri sono entrati in Palazzo, serrate, e sigillate le porte, allora due di quei Presidenti Regii mettono a lor voglia in publico tre sentenze, tratte da quel libro detto il Tetraliblion, e quante sono le sentenze, altrettante questionì se li propongono da scrivere. Parimente da ciascheduno di quei libri, che son chiamate le cinque Dottrine, si levano quattro sentenze, e se li danno per iscrivere altrettante questionì. Di queste ciascheduno a sua voglia si elegge quella, che vien conforme la dottrina della quale fa professione. Queste sette formule di scrivere, non solamente deono essere dittate con chiarezza di parole, ma per la sentenza maturamente ponderate; havendo però riguardo con ogni

diligenza ad osservare i precetti dell'eloquenza de' Chini. Deve anche avvertire, che niuna di queste formule scritte passi cinquecento caratteri; li quali, considerati per sé, non eccedono cinquecento delle nostre voci.

Nell'altro giorno, che viene ad essere doppio due di di riposo dell'essame, gli Essaminatori nell'istesso modo, che hò detto riserati, li danno tre altri punti, levati dalle medolle dell'histoire Chinesi, ò siano avvenute, ò d'avvenire; e sopra di ciò ciascheduno con tre formule di scrivere dice il suo parere, ovvero fattone memoriale lo dà al Rè: ove dice quello, che è ben di fare per beneficio del Regno. Nel terzo giorno se li propongono tre questioni di liti, che nel governar la Republica si hanno a decidere, per le quali similmente son tre formule di scrittura, e dicono sopra ciò il lor voto, che si deve tenere nel giudicare. Havendo in questa guisa, secondo il giorno determinato, preso ogni Bacigliere il suo argomento, e mandatolo alla memoria ciascheduno si ritira nella sua cella assignatali da i Superiori, dove tutti con gran silentio si danno a comporre. Scrivono le lor compositioni in un libretto, a tal fine apparecchiato, dove è scritto il nome del Bisavolo, dell'Avo, del Padre, ed il proprio nome. Poi sigillano questa scrittura: in maniera che non venga aperta, se non da i Deputati. Finito lo scrivere, appresenta ciascheduno la sua a' Presidenti: ma avanti di far questo, si fanno trascrivere da' Librari, li quali stanno pronti per simil'opera. Et acciocché non vi sia frode, sono lineati di color rosso, ma la scrittura è d'inchiostro. Quelli che sono scritti non di propria mano dell'autore, e senza il nome, si sottopongono al giudizio de gli Essaminatori, havendo però prima veduto, che gli scritti de' propri nomi corrispondono a quelli copiati, i quali, segnati con certi numeri, si conservano. Questo si fa acciocché quelli che hanno cura d'essaminare non conoschino la lineatura, ed i nomi de gli autori. Poi i filosofi Essaminatori, che tra i Magistrati della Città furono eletti, crivellano quelle compositioni e le cattive non ammettono, in maniera che non appresentano a i Presidenti Regii, se non tanti quanti possa crescere al doppio il numero de' Licentiati; come saria a dire, se devono approvar solo 150 Licentiati, li appresentano 300 compositioni, le quali si mandano alla stanza de' Consultori Regii, acciocché con maggior isquisitezza si elegga quel numero, che ricercasi alla quantità de' litterati. In eleggere queste scritture si tengono tre ordini; e ciascheduna si mette al luogo suo. Havendo fatto aggiustare le copie delle compositioni con gli origi-

nali, acciò non vi sia differenza, allora leggono il nome dell'autore. Poi nel fine dell'ottava Luna con grande concorso de' Magistrati, ed allegrezza grande degli amici, e de' parenti si mettono in publico in una tavola in lettere grandi d'un cubito i nomi di quelli, che sono stati dichiarati Licentiati. Questo grado è assai più honorato del primo, e più illustre; e gode tutti i privilegi, ed una dignità particolare: anzi se non aspirano a i primi gradi, vengono nondimeno ad essere fatti capaci di quelli officii, che non sono di poco credito nel Regno. Finita tutta questa attione, quei Presidenti Regii mandano in luce quell'operetta, e tutto il successo dell'essame, i nomi de' Licentiati; e per tutto il Regno spargono quelle migliori questioni, che fanno a proposito della materia proposta: ma particolarmente si mette alla stampa il nome di quello, che hà ottenuto il primo luogo di Licenziato. Il primo si dice, in lingua China, Quiayuen.

Questo istesso libro viene con bellissimi caratteri pubblicato per tutto il Regno, e se ne mandano molte copie al Rè, ed a i Cortegiani. A questo esame non si ammettono i Bacigliere dell'altre Provincie, eccetto però alcuni nell'una, e nell'altra Regia. E se pur d'altre Provincie, sono pochi; e quelli per privilegio, come colleghi nelle schole del Rè, i quali havendo però per quest'effetto pagata certa somma di danari alla Camera.

Il terzo ordine de' letterati appresso Chini, Cinfu è detto, ed è simile al nostro Dottorato. Questo parimente si dà ogni tre anni nella Regia di Pachino. Si dà questo dottorato l'anno doppio l'essame de' Licentiati. Il numero di questi non passa in tutto il Regno più di 300 ancorché tutti i Licentiati di qualsivoglia Provincia si ammettano a tentar questa impresa. Si principia il dottorarsi a quest'ordine nella seconda Luna, quasi nell'istesso giorno, ordine, e forma, se non che stà ad arbitrio de gli Essaminatori, per la dignità di questo grado usar maggior essattezza, acciocché non vi segua fraude. Quelli, che essaminano questi Dottori sono eletti da' gravissimi Magistrati del Regno, che sono chiamati Colai, de' quali ne parleremo. Finito l'essame, e publicati i Dottori, nell'istesso Palazzo dove si publicano i Licentiati, di nuovo avanti i Magistrati della Corte (ed altre volte avanti al Rè) si propone un Thema da scrivere, per il giudizio del quale viene ammesso in quell'ordine de' Magistrati, nel quale deve essercitarsi, che è diviso in tre classi. Grande è la solennità, che si fa per questo esame, la quale consiste in poche scritture. A colui che nell'essame hà ot-



tenuto il primo luogo, se dà il terzo luogo nel secondo, senza fare altra prova. Ma chi nel primo, e nel secondo esame ha il primo, e secondo honore, in sin che [= finché] vive è tenuto in grandissimo credito. Oltre che viene ammesso a i maggiori carichi del Regno. Questa dignità si può paragonare a i Marchesi, ed a i Duchi d'Europa, se però passasse a' descendenti. Inoltre caminano con una veste privilegiata con capello, e stivali, e con l'insegna de gli altri Magistrati; e sono tirati a gli ufficii più honorati, e di maggiore utile del Regno. Ma però con quest'ordine, che sempre il Dottore venga ad essere superiore al Licenziato. Sono anco reputati primi del Regno, e sono di maggior credito di quei Licenziati, che non ebbero tanta ventura, sebben furono prima di loro nell'ufficio eletti; e così in un tratto, che par meraviglia, da per tutto li danno il primo luogo, e son chiamati con più honorati titoli. Quei Licenziati che non sono fatti degni del Dottorato, se non vogliono più aspirare a maggior grado, si ammettono al governo della Repubblica, ed essercitano i lor carichi tanto nelle Città, come anco nella Provincia, non però a quelli, che amministrano Dottori, ma di minor conto. Se poi vogliono di nuovo mettersi all'impresa, tornano a Casa ad essercitarsi per tre anni a venire nello scrivere, acciòché, ritornando il tempo, si possano di nuovo mettere all'impresa. Tante volte quante a lor piace è lecito a rischiarsi, ed avviene non di rado, che diece volte invano lo tentorno, i quali sono così dalla speranza nodriti, che vogliono più tosto star tutta la lor vita, senza carichi pubblici, che non godere de' primi gradi del Regno. Questi ancor come gli altri, quando sono dichiarati da gli Essaminatori, si publicano per le stampe, col nome, cognome, patria, padri, e madre, officio, ed il luogo dove l'essercitano: ond'è, che chi legge questo libretto, che ogn'anno v'è alla stampa, sà che dignità hà havuta, che cosa hà fatta, a che gradi è asceto, e disceso dal dì che fu addottorato insino alla morte. In questo Dottorato succede cosa di meraviglia, ch'è la stretta amicitia che fanno insieme dal giorno, che furono addottorati, in sin'alla morte: poichè non tanto i Licenziati, quanto i Dottori, da quell'hora, che conseguirono l'intento, si amano per tutto il tempo della vita, ed anco i perenti [sic]; e con uno iscambievole amore si aiutano. Parimenti con gli Essaminatori di più stretto vincolo si ligano, qual sarebbe tra padre, e figlio, ò tra scholare, e Maestro: ma però sempre con la debita riverenza, che si deve al Maestro, ancorché lo scholare conseguisca per l'avvenire più honorato titolo.

L'istessi honori, e gradi, e nell'istesse Città conseguiscono quelli, che vogliono essere Soldati, solo il conferir il grado a' Soldati si differisce nella seguente Luna. Ma perché hoggi non è guerrire nel Regno, non ricevono i Soldati il grado con tanto apparato, e perciò ne succede, che pochi sono quelli, che ci aspirano. L'essame della militia è di tre sorte. Il primo è de' Soldati a cavallo, li quali correndo a cavallo lanciano al bersaglio nove saette. Nel secondo, lanciano stando saldi in piedi altrettante saette; e quelli che correndo a cavallo, con quattro almeno, e quelli che a piedi, con due saette haveranno colpito lo scopo, s'ammettono alla terza prova, nella quale essendole proposta una questione militare, sono obligati di rispondere in iscritto. Dopò questo havendo i Giudici tutto questo esame insieme raccolto, publicano in ciascheduna Provincia 50 Licenziati dell'ordine militare. Questi soldati in quell'anno, che i Dottori sono dichiarati in Pachino, nell'istesso son'eletti da tutto il numero tra i Licenziati del Regno. Questi ancora essendo passati per tre esami sono honorati con titolo di Dottor militare. I Dottori da guerra più facilmente, che i Licenziati sono portati, non però senza donativo, e a commandi della guerra. Ciascheduno di loro subito che è dichiarato, (diremmo noi Capitano, ò Colonello) ò sia del Consiglio di guerra, ò dell'ordine de' Filosofi, spiega in honor della famiglia sopra i tetti della casa l'insegne militari, con lettere d'un cubito grandi, dove si legge, che dignità habbia conseguita. Finalmente si deve sapere, che tutti i Giudici, ò Presidenti all'essame ò vuoi della militia, ò mathematiche, ò medicina, ò delle morali, sono del Senato de' Filosofi, né si dà aggiunto, che sia ò Soldato, ò Mathematico, ovvero Medico: il che parerà a noi cosa da pazzo: ma ciò avviene dal credito grande, che hanno quelli, che sono più dotti nelle Morali, persuadendosi, che possino consultar d'ogni materia, ancorché la questione di che si tratta ecceda i limiti della profession loro.



## DEL MODO, CHE TENGONO I CHINI IN AMMINISTRARE LA REPUBBLICA

L'amministrazione della Rep. Chinesa e Monarchia — L'Imperio de' Chini — Impatienti della Tirannide — Non hanno leggi antiche — Il Re della China è chiamato figlio del cielo — Huncio legislatore, e soldato — Immunità date a quelli Capitani, che aiutarono ad acquistare il Regno — I Licentati ed i Dottori soli governano — Nòme de' Magistrati — Mistura di governo Monarchico, e di Ottimati — Rendite del Regno — Ordini de' Magistrati — Gli ufficiali tutti sono scritti in quattro, ò cinque libri — Sei sono gli officij de' Magistrati — Il primo Tribunale — Il secondo — Il terzo — Il quarto de' Soldati — Il quinto sopra le strade — Il sesto de' maleficij — Ciascheduno Tribunale ha il suo Presidente — Sindici del ben pubblico — Dottori del Collegio — La Regia quando si trasferì da Nanchino à Pachino — Amministrazione delle Province, e delle Città — Le Province si dividono in varie Regioni — Altri Officiali maggiori — Nove ordini de' Magistrati — Salario de' Magistrati — L'insegna del Magistrato — Il vestito — La Cintura insegna de' Magistrati — Insegna Senatoria — Ombrella segno de' Magistrati — Si distinguono anco dalla pubblica pompa — In che sono differenti da quelli d'Europa — Errore de' nostri Scrittori — I Filosofi, che autorità habbino — L'amor de' Filosofi verso la Patria ed il Re — La mutatione de' gli officij — Magistrati condannati — I condannati si riducono à cinque classe — Dove è nato in quella Provincia non hà governo — I figliuoli, i servi di casa, ò altri non escano mai quando l'Ufficiale governa — A niuno forastiero è permesso entrar alla China — A' forastieri è vietato ritornare alla Patria — Niuno porta arme — Legge dopo la morte del Rè.

Dirò solo quel che sarà a proposito di quest'opera, che quando volessi, secondo che si richiede, trattarne, non solo non basteriano molti capitoli, ma né anco un libro intiero. Primieramente si deve sapere dal tempo che si ricorda, i Chini non hanno havuto altro governo che quello del Rè: ed appresso loro non vi è notitia alcuna, né anco di nome della Repubblica popolare, ò del governo d'Ottimati, ò d'altra forma di Repub. [sic]. Altre volte sotto d'un Principe solo erano varii titolati, sì come in Europa, sono i Duchi, ed i Marchesi, ma da 1600 anni in qua tutti questi titoli sono levati via. E sebbene d'ogni tempo in questo Regno vi sono state rivoluzioni, e guerre civili, ò vuoi avanti, che fossero levati questi Signorotti, overo doppo, che fosse la China divisa in più Regni, come hoggi si dice esser il Giappone, nondimeno non si legge che siino stati giammai debellati da gente straniera, se non dell'anno 1206,

nel qual tempo un Principe di Tartari, domator de' Regni, vi s'intruse con un numeroso esercito (sia chi si fosse, lo nomino Tartaro), il quale essendo penetrato nelle viscere del Regno, in poco tempo soggiogò i Chinesi; i cui discendenti accrebbero l'Imperio, e lo tennero occupato insin'all'anno 1368, nel qual tempo mancando le forze de' Tartari, i Chinesi non potendo più tolerar l'Imperio loro, li discacciarono dal Regno. Il Capitano, che fra gli altri Chini si portò valorosamente, fu della famiglia Ciu, che i Chini doppo chiamarono Hunciu, che vuol dire Gran Capitano, ò per dir meglio Trangugiato d'armati. Questo Capitano, havendo chiamati molti soldati in aiuto, ed aggiuntavi buona soldatesca de' bravi Capitani, da privato soldato, si avanzò tanto, che non solo discacciò da tutto il Regno, ed il Rè, e tutti i Tartari, ma con l'istessa fortuna debellò tutti i ribelli, ed occupò l'Imperio di tutta la China, il quale da' suoi discendenti insino ad hoggi è stato aggrandito. Di qua è venuto il nome di tanta chiarezza nel suo Regno, che come hò detto di sopra, fu chiamato con titolo di Tamiu.

L'imperio de' Chinesi passa a' figliuoli, ed alla famiglia del Rè, come in Europa. Due, ò tre soli Rè sono stati quelli anticamente, che, essendo moribondi, per conoscere i figliuoli inhabili al Regno, raccomandarono ad altre persone il Regno. Et è avvenuto più volte, che colui, che si rendeva indegno del nome di Rè, veniva dal popolo, impatiente d'un tal giogo, spogliato dell'Imperio, e salutato, e riverito per Rè quello che per la virtù, e per la fortezza era dal popolo amato, ed eletto. Questa è una gloria, che si deve a' Chinesi, che vogliono più tosto morir honoratamente, che giurar fedeltà ad un Principe non legittimo; perché questo è trito proverbio appresso quelli: una casta Matrona non vuol due mariti, né un fedel servo due padroni.

Non hanno, come noi, leggi antiche delle 12 tavole, ò leggi Imperiali, con le quali si governi la Republica, ma gli ultimi Rè che ottengono l'Imperio, quelli a voglia loro fanno le leggi; le quali i discendenti son'astretti ad osservare, e difficilmente cambiar si ponno. Ond'è, che le leggi hoggi de' Chini non sono più antiche dell'Imperio d'Hunciu, in maniera che quelle, che hoggi vi sono, o furono fatte da lui, ovvero, se vecchie, da lui sono state confermate: havendo sempre un particolar fine, doppo la morte di lassar nel Regno la pace; e conservar a sé, ed a' posteri lungamente l'Imperio. E perché i confini del Regno si stendono in tanta grandezza, e larghezza, non havendo alcuna notizia de' paesi oltramarini, di

qui è che credono, che il loro Rè sia padrone di tutto il mondo; e con questo glorioso nome chiamarono il Rè, e lo chiamano Thien-cù, che vuol dir figlio del cielo. Ma perché adorano per supremo Dio il Cielo, l'istesso è dire figlio di Dio, che figlio del cielo. Dal volgo vien chiamato Hoansi, cioè Monarca di tutti; ma gli altri Rè, con un titolo molto inferiore lo chiamano Guan. Quel gran Capitano Hunciu non solamente è fama che sia stato eccellente nell'arme, ma d'ingegno e di prudenza: il che si vede dalle leggi, e da gli statuti, con li quali hà stabilito l'Imperio della China. Dirò di lui alcune cose più eccellenti. Si legge ne gli Annali de' Chini, che i Rè antichi caddero dall'Imperio per le fattioni de' signorotti del Regno e de' parenti del sangue Regio, li quali in gran parte governavano il Regno: però fece una legge, che per l'avvenire niuno del sangue Reale avesse governo publico, ò civile, ò in guerra; lasciò a quei Soldati, ò Capitani, che l'aiutarono al conquisto del Regno, ed a i lor discendenti, per titolo d'heredità, alcuni gradi honorati nella militia, ma perché la stirpe reale, che si vede privata di tutti i carichi publici non venisse a tolerar impatiente tanta ingiuria, ordinò che i figli del Rè si chiamassero Guan, cioè Principi, ed assegnò loro grandissime entrate; non entrate de' campi, ò de' poderi, che perciò havessero ad haver seguito de' servi, ma paghe da' Soldati, che se li pagassero per mano de' Magistrati dall'erario publico. Ordinò ancor, che i Magistrati fossero honorati con titoli de' Principi, ma però, che niuno avesse sudditi. I figli poi de' Principi, ed i discendenti anco honorò di titoli, e di stipendio; ma però che quanto più il grado si allontanasse dal tronco Regio, sempre se li venisse a togliere dell'entrate Regie. Giunto poi ad un grado determinato, non dovesse havere più salario, se non tanto quanto li bastasse per non far arti vili, e per viver da gentil huomo. L'istesso fece con le figlie del Rè, che quanto più erano vicine al ceppo Regio, tanto più per la dignità reale, havessero di dote, e di splendore. Diede anco a' Capitani, che li furono compagni nell'acquisto del Regno molti privilegi, immunità, ricche entrate, e titoli militari, ma però che fussero, non meno che gli altri, sudditi a i Magistrati della Città. Tra i privilegi, che diede a i primogeniti, uno ve n'è da noi non mai inteso. Si veggono in una piastra di ferro, larga come una tazza, l'heroiche virtù di quel capo di famiglia descritte, il quale si trovò con quel gran Capitano Hunciu a liberar il Regno da' Tartari. Colui che hà questa insegna in casa, mostrandola al Rè, haverà impunità per tre volte d'ogni delitto,

ancor che meritasse la morte. Questa insegna riconosciuta dal Rè, quante volte egli li perdona, altrettanti segni se le fanno per testimonio del ricevuto perdono; ma però non v'è impunito se sarà ribelle al Rè, perchè in tal caso convinto, viene privato, e seco i suoi descendenti in perpetuo di tutti gli honori, carichi, titoli, ed entrate. Li stessi honori, salarii, come dianzi io dissi, hanno i generi del Rè, ed alcuni altri benemeriti del Regno, li quali, con l'honorate loro attioni, hanno fatto qualche servitio alla Republica de' Chini.

Nel governar questo Regno soli quelli sono ammessi, che hanno ottenuto il grado del Dottorato, ò del Licenziato, come di sopra dissi. Per ottenerlo non hanno bisogno del favore de' Magistrati, ovvero del Rè, perchè tutti gli officii si danno mediante la virtù, prudenza, e riconosciuta la lor dottrina. E non importa se hoggi comincia a governare, ò se altre volte habbia havuto governo. Si deve sapere, che le leggi d'Huncio, così comandano, e vengono in gran parte osservate, eccetto però in quello, che humana malitia (da' Gentili poco pii) giornalmente contra le leggi e la ragione si commette. Tutti i Magistrati, ò sia dell'ordine de' Filosofi, ò sia del Consiglio di guerra in lingua China sono chiamati Quonfù, che viene a dire quanto Presidenti. E per titolo d'honore, e per l'officio Lauie, ovvero Laucie, che suona Signore, ò Padrone. I Portoghesi dal comandare li chiamano Mandarin, e così hoggi in Europa gli Officiali de' Chinesi chiamano. Hò detto, che 'l governo della China è sotto Principe solo. Tuttavia dalle cose dette, e da dirsi si vedrà, che hà una mistura del governo de' Ottimati. Che sebbene tutti gli ordini de' Magistrati è necessario che venghino confirmati dal Rè, nondimeno egli non fa cosa, che prima non venga consultata, e sollecitata da' Magistrati. Che se alcuna volta avviene, che vi sia qualche persona, che dia memoriale al Rè (il che è di rado) perchè prima passano per le mani de' Magistrati, se il Rè lo vuole intendere, ò fargli gratie, rescrive al Magistrato in questa forma: «Veggasi questa scrittura con diligenza dal Tribunale, a cui s'aspetta, e risponda sopra ciò quel che si hà da fare». Questo è vero, che curiosamente hò cercato sapere, che al Rè non è lecito di donare ad alcuno un soldo, né suole ad alcuno dar maggiore, e più honorato ufficio, se non si ricerca da qualche Magistrato. È ben vero che come persona privata può far donativi delle sue entrate a qualche servitor di Corte, il che fa spesso per un costume antico, che è quasi legge poichè a niuno è vietato donare del proprio, ma ciò non si deve porre tra i beneficii pubblici, poichè il

donativo non fa dell'erario publico, ma sebbene della propria borsa. Le gabelle, ed i tributi, li quali senza dubio eccedono 150 milioni ogn'anno di rendita, non sono messi nell'erario della Regia, né può il Rè spenderli a sua voglia; ma il tutto, ò sia argento, ò sia moneta di diversi popoli, ò riso per vitto suo, si mette ne' granari, e ne gli erarii publici. Di qua cavano l'entrate loro, e le spese le mogli, i figli, i parenti, gli eunuchi, e tutta la famiglia del Rè, tanto quanto possono mantenersi con splendore Reale, ma però in quello che vien permesso dalle leggi, e non più. Di qua anco si paga il salario a tutti gli Officiali, ed a tutti i Ministri della Corte, li quali sono assai più di quello che l'huomo può credere. Anco di qua si leva il denaro per le fabbriche de' gli edificii, per il palazzo reale, per le muraglie della città, per i bastioni, per le fortezze, e per gli apparati della guerra. Né manca mai, in tanta ampiezza di Regno, occasioni di far edificii, e fabbriche nuove, ovvero di ristorarle. Et avviene in alcuni anni, che queste tante entrate (il che par incredibile) non bastano a supplire al bisogno del Regno, che conviene imporre nuove gabelle, ò datii.

Veniamo adesso a dir distintamente de' gli ordini de' Magistrati, che sono di due sorti. Alcuni non solamente amministrano gli officii nella Corte, ma come Speculatori regolano tutto il Regno. Altri sono Officiali delle Provincie, li quali governano ò le provincie, ò le città. Dell'uno, e dell'altro ordine, se ne leggono cinque ò sei volumi assai grandi; li quali si vendono per tutto il Regno. Questi libri nella Regia di Pachino due volte il mese sono stampati, per essere la stampa assai facile; e non è maraviglia, poichè in tanta moltitudine ogni dì si fa gran mutatione, perchè chi muore, chi vien privato, altri sono assenti per la morte del padre, ò della madre, nel quale caso i Magistrati, sia chi si voglia, lasciano l'officio, e se ne vann' a casa per tre anni a far lutto, de' quali parleremo. Sempre nella Città di Pachino vi sono di quelli, che attendono la sorte di queste mutationi. In tanta moltitudine d'officiali parlerò solamente di quelli, che sono a proposito per questo libro. Tacerò anco per brevità del Consiglio di guerra. Parliamo prima de' gli officiali di Corte, e poi delle Provincie. Sei sono i Tribunali della Corte. Il primo, Lipù vien detto. Pù, vuol dir Tribunale, e Lipù, Tribunale de' Magistrati. Questo è sopra tutti gli altri, ed a lui s'aspetta di nominare i Magistrati dell'ordine de' Filosofi di tutto il Regno; però quelli che sono tenuti i migliori, che non è altro, se non quell'elettione, che si fa nello scrutinio dell'essame so-

pra quelle formule di scrivere, delle quali n'è Giudice questo Tribunale. Cominciano da gli ultimi officii, e sagliono secondo le leggi di grado in grado a maggiori, se però nel governo de gli officii più bassi haveranno dato di sé saggio honorato. Che se, per lo contrario, si sono portati malamente, ò vengono avviliti ad officii minori, ò vero in tutto e per tutto privati. Certa cosa è, che quello che hà ottenuto il grado di letterato può insino alla morte aspirare a' carichi più honorati del Regno, e non essere mai discacciato dal governo della Republica, se non per propria colpa; il che se segue, non solamente perde l'officio del Magistrato, che essercita, ma la speranza per sempre di governare.

Il secondo Tribunale è chiamato Hopù, che appo noi suona Questore dell'Erario. L'officio del Questore è di riscotere le gabelle, pagar le paghe, far le spese pubbliche, ed altre cose simili.

Il terzo vien detto Lipù, che noi diremmo il Tribunale de' Riti. A questo aspetta la cura de' publici sacrificii, de' Tempii, de' Sacerdoti, del matrimonio del Rè, delle schuole; che l'essame sia fatto secondo le leggi, la cura de' giorni festivi; e che secondo gli accidenti, ed annui tempi, si facciano le congratulationi al Rè; che i titoli si diano a chi si deono. Anco hanno cura del Collegio de' Medici, de' Mathematici; di ricevere l'ambasciate, e rimandarle. Sono Maestri di cerimonie delle lettere, e di doni de gli Ambasciatori. È cosa indegna alla Maestà Reale di rispondere egli stesso alle lettere d'altri, ò siano lettere del Regno, ò di fuori.

Il quarto Tribunale, Pimpù, che suona militare. A questo tutti gli Officiali della guerra obbediscono. Questo può degradare i vili, e dar le Prefetture a i valorosi, e secondo i meriti dar i carichi, e gli emolumenti. A questo anco spetta d'intervenire all'essame de' Soldati, e dar loro il grado.

Il quinto vien chiamato Cumpù, che noi diremmo Mastro di Strada. Questi sono quelli Officiali, che soprintendono alle strade, a gl'edificii, al Palazzo Reale, ò de' parenti del sangue, ò de Magistrati. Questi hanno la cura de' navigli, che servono per servitio publico, ò per l'armate, e de' Ponti. Questi restaurano le mura delle Città, e provvedono a quest'effetto di tutto l'apparecchio.

Il sesto è detto Inpù, che è il Tribunale della Giustitia criminale: dove si dà la pena a' malfattori. A questo anco Tribunale stanno sotto le custodie della città.

Tutti i negotii del Regno son regolati da questi Tribunali; e perciò ò nella Provincia, ò nelle Città, dove hanno giurisdittione,

tengono sotto di loro altri Magistrati, e Notari publici, dalli quali fedelmente d'ogni cosa vengono avvisati. Di qui è che sono da una gran moltitudine di negotii aggravati, sebbene per la copia grande de gli Officiali, e per l'ordine de' colleghi vengono allegeriti. Ciaschedun Tribunale ha il suo Presidente, che dicono Cianciù. Hà due Consultori, che li siedono, uno alla destra, e l'altro alla sinistra. Questi son detti Cilan: la dignità di questi tre, si nella Città Reale, si nelle Provincie è tenuta la prima. A somiglianza di questi sono tutti gli altri Tribunali. A questi anco si danno Notari, Cortegiani, Sergenti, ed altre persone da servitio.

Oltra questi vi è il Tribunale detto Colao, il quale è il maggiore, che sia nel Regno, e nella Corte. Questi sono di numero tre, e quattro, ed al più sei. Questi non hanno officio particolare, ma generalmente hanno cura di tutta la Republica, e sono i Secretarii del Rè nelle cose di stato. E perché hoggi il Rè non comparisce in publico a consultar de' negotii della Republica, come già faceva insieme con i Colai, di qui è, che questi officiali risiedono sempre in Palazzo, e fanno le risposte a i memoriali mandati tutto il giorno al Rè da tutto il Regno. E però con la risposta ritornano al Rè, il quale muta, aggiunge, approva, nega, e fa quel che a lui piace. Il rescritto ultimo del Rè viene eseguito. Oltra questo vi sono altri Magistrati delli quali non parlo, perché son poco differenti da i nostri. Parlerò di due altri ordini, che da noi non sono stati mai intesi. Il primo vien detto Choli. Il secondo Tauli. In ciascheduno di questi ordini sono più di sessanta di numero tutti Filosofi primarii, che per la fortezza dell'animo, ò per la sapienza loro, e per la prova di fedeltà son noti al Rè. A questi si commettono alcune straordinarie espeditioni della Corte, e delle Provincie; e sempre con l'autorità Regia, che perciò vengono ad haver gran credito, sono grandemente reveriti. Ma sopra tutto hanno un officio particolare, che è del sindacare, onde possono in iscritto avvisar l'istesso Rè, se fa qualche cosa [che] è in pregiudicio del Regno, anzi non si perdona a i Magistrati, se ben supremi, a quei del sangue Reale, né anco al Rè istesso. Questi Officiali son poco differenti dal Magistrato de gli Efori, appresso gli Spartani, se però potessero più eseguire, che parlare, ò scrivere; e non dependessero dalla volontà del Rè. Questi Magistrati fanno sì esattamente il lor officio, che possono servir per essemplio a tutti i popoli stranieri, perché non si è trovato mai (tanta è la integrità, e la libertà che hanno del dire) che habbiano perdonato a niun Magistrato, né al Rè

istesso. E sebbene alcuna volta è occorso con questa lor licenza di dar disgusto al Rè, ed essere stati severamente puniti, nondimeno non hanno cessato di scrivere: e quanto più veggono, che egli se n'attristra [sic], tanto maggiormente con le punture delle parole lo trafiggono; e li rimproverano i viti de' Magistrati, insino a tanto che si prevede col remedio opportuno al male. L'istesso obbligo hanno gli altri Magistrati per legge, e non solo i Magistrati, ma ciascheduna persona privata: ma però questo sono più in concetto, perché di questi è particolare l'officio. I rescritti de' memoriali, che vanno al Rè, da molti si mettono alla stampa, e di qui nasce, che i negotii della Corte in un tratto si spargono per tutto il Regno: né vi manca chi ne faccia libri. E se vi è cosa degna di memoria, si scrive ne gli annali. Avvenne pochi anni sono, che il Rè, che hoggi vive, contro le leggi del Regno, voleva far coronar il secondogenito, perché egli, e la Regina, l'amavano grandemente. Questo come se intese, tanto fu il numero de' memoriali che riprendevano questo fatto, che il Rè furiosamente provocato dall'ira, privò cento Magistrati, ò li rimandò ad ufficii più bassi. Né perciò si spaventarono, ma un giorno radunatisi insieme quelli, che allora si ritrovavano alla Corte, andarono in Palazzo, e deposero l'insegna de' loro officii, e fecero sapere al Rè, che se pur intendeva contro la legge perseverare di preferire il primogenito, si protestavano nell'avvenire di privarsi di tutti i Magistrati del Regno; e privatamente ritirarsi in casa, e che commettesse la cura del Regno a chi piacesse alla Maestà sua. Il che dal Rè udito, contro sua voglia abbandonò l'impresa.

Non è molto tempo che anco avvenne, che non portandosi uno nell'ufficio del Colai, ch'era principale, conforme alle leggi, li diedero questi Sindaci contra più di ducento memoriali, ancorché sapessero essere fra gli altri favorito dal Rè, che perciò ne morì fra pochi giorni (come si dice) di dolore. In Corte vi sono altri Officiali ordinati a diversi carichi, ma fra tutti nobilissimo è quell'officio, che dicono An lin iuen. In quello non si ammettono se non quelli che per l'essame sono fra gli altri Dottori eruditi. Entrano in quel Collegio Reale, e non hanno maneggio alcuno publico, ma avanzano di dignità quelli, che reggono la Republica. Il lor' officio è di scrivere le lettere del Rè, le leggi, gli statuti, ed aggiustar gli annali. Da questi si pigliano i maestri del Rè, ò de' Principi. Tutti si danno à queste formule di scrivere; ed in Collegio hanno quelle dignità, e gradi, che nello scrivere si sono acquistati. Di qui

ascendono a i primi carichi: ma non vanno mai fuori della Città. Al Collegio di Colai, che è Tribunal supremo, soli questi si ammettono, e guadagnano assai a scrivere quei caratteri che ad istanza d'amici sogliono dettare. Di questi sono gli epitaffii, che si leggono, i caratteri, e cose simili, che a gara li sono richiesti, li quali vengono tenuti bellissimoi, se non per altro, almeno perché son opere di quella schuola. Finalmente, e nell'essame de' Licenziati, e de' Dottori (da' quali son' honorati per Maestri, e regalati) sono Presidenti, e Giudici.

Questi Officiali, che sono nella Corte di Pachino, anco sono (eccettuati i Colai) a Nanchino: ma però di minor conto; per non esservi la presenza del Rè. La causa scrivono esser questa. Hunciu fermò la sedia reale in Nanchino. Morto che fù, Giunlo, uno de' nepoti suoi, il quale, con honorato titolo, difendeva i confini delle parti Settentrionali da' Tartari, che di fresco erano stati scacciati, vedendo il primogenito del Rè Hunciu, herede del Regno, essere dapoco, e persona di poco spirito, lo spogliò del Regno; e di quello si impatronì [sic]; poi havendo fatto acquisto delle Provincie Settentrionali, se ne venne con l'essercito a Nanchino, ove parte con frode, parte con violenza, e donativi, discacciato che hebbe lo zio da Nanchino, si fece padrone di tutto il resto. E perché quei popoli Settentrionali stavano guardati con poca forza, e con poca fede; e per la paura de' Tartari, che di nuovo non tornassero alla recuperation della China, pose la Regia in Pachino Città Reale. È detta Pachino, che vuol dire Corte Boreale, e fu chiamata a somiglianza di quella di Nanchino, che è detta Regno Australe. Et acciocché quelli di Nanchino tollerassero l'assenza della Corte, lasciolla con quelli Magistrati di prima, e con quell'immunità con la quale già governavansi.

Hor vengo a trattare della publica amministrazione delle Provincie. Le Città, che stanno sotto il commando delle Provincie di Nanchino, e di Pachino, vengono governate con l'istesso ordine, che sono le Città d'altre Provincie. Ma però tutte l'appellationi vanno al suo Parlamento. Il governo dell'altre tredici Provincie dipende da un Magistrato, che si chiama Pucinsù, e da un altro che si chiama Naganzù: il primo giudica le cause civili, il secondo, le criminali. Il Parlamento loro è nella Metropoli, ove stanno con gran pompa. Nell'uno, e l'altro Tribunale vi sono molti compagni nel governo; e ciascheduno hà il suo capo, che si dice Tauli. Conviene a questi bene spesso dimorare fuori della Metropoli, perché

sogliono essere anco Governatori di qualche Città, e non ponno star lontani dall'ufficio. Le Provincie sono distribuite in varie regioni, ò diremo Contati, che eglino chiamano Fù. Ciascheduno di questi Contati hà il suo Governatore, chiamato Cifù. Queste regioni si dividono ancor esse in Ciu, ed Hien, come dire in Città maggiori, e minori; le quali non sono men grandi delle nostre Città, che vanno dietro alle prime. Ciascheduna di quelle hà il suo Podestà, che dicono Ciceu, delle minori Ci hien. Ci appresso i Chini significa governare. Tutti i Governatori, ò sia delle Città, ò delle Provincie, hanno compagni nel governo, come saria a dir' Assessori, ò Consultori, che quattro sono di numero, i quali a guida de gli Auditori nel giudicare le cause della lor giuridittione [sic] sogliono consultarsi con i Giudici. Qui giudico che sia bene di confutar quell'errore nel quale si veggono incorsi alcuni scrittori, cioè in quello, che scrivono, che 'l Governatore con la Corte sua si denomina dal luogo che governa, come sarebbe a dire, dalla Città di Nanchino, il Governatore e la Curia si dirà Nancianafu; raccogliendosi da questo, che solamente le Città siano chiamate Fu, e che gli altri Castelli, e Terre Ceu, Hien; il che è falsissimo, poichè non dalla grandezza solamente de' luoghi, e dalla frequentia del popolo vien nominata, ma dal modo del governar la Republica. Imperòche la Città dove risiede il Prefetto della Provincia, ritiene il nome d'Hien, ed hà il proprio Governatore che si chiama Chi Hien, sì come anco a somiglianza dell'altre i Colleghi, ed i suoi Assessori. L'istesso Presidente della Provincia in questa sua residenza non hà niente più d'autorità, che habbia in quelle Città, che sono sotto la sua giuridittione. Questo si che a lui vanno le prime appellationi delle cause, come a Superiore quando è sententiato dal Magistrato Ciceu, e Ci hien. La seconda appellatione, la quale si dà in cause gravissime; è del Parlamento della Metropoli, e v' a i sommi Magistrati, chiamati Pu cin fu, e Naganzasù. Anzi l'istesse Metropoli hanno il lor Magistrato, detto Ci fu, e Ci hien, come anco hanno gli altri paesi a quello subordinati. Tra tutti questi Magistrati è cosa da stupire il buon ordine, che vi è d'una ben'ordinata Republica. Ma perchè di tutta l'amministrazione delle Provincie se ne deve dar conto alla Regia di Pachino, perciò in qualsivoglia Provincia, oltre i Magistrati del suo parlamento, vi risiedono due altri Officiali maggiori di tutti, li quali sono mandati dalla Corte Reale: uno hà la residenza nella Provincia; e si dice Tutan, l'altro ogni anno vien mandato dalla Città Reale. L'autori-

tà del primo per essere sopra i Magistrati, ed i sudditi, e soprain-tendente alle cose della guerra, è grande. E perchè partecipa de' primi carichi della Republica, può paragonarsi a i nostri Vice Rè. L'autorità de' secondi è come quella de' Commissarii, e Visitatori. Ma perchè è mandato dal Rè per rivedere le cause delle Provincie, le Città, e la Fortezza, di qui è che fa inquisitione sopra i Magistrati, ed alcuni (non però de' primi) condanna[ti], li rimette ad officii. De gli altri dà conto al Rè, ed avisa del modo che tengono nel governare i popoli. E perchè di tutti i Magistrati un solo eseguisce le sentenze capitali, però tutti lo riveriscono, e tutti lo temono. Molti altri officiali si trovano per le Città, per le Castelle, e per le Terre: come anco de' Capitani, de Colonnelli, e de' Soldati, e maggiormente a i luoghi maritimi, e confini, li quali fanno le guardie alle Muraglie, a i Porti, a' Ponti, alle Fortezze; anzi come se per tutto ardesse guerra, quasi ogni giorno fanno la mostra, la rassegna, e scaramucciano, ancorché in tutto il Regno vi sia una quietissima pace.

Tutti i Magistrati del Regno si ponno ridurre a nove ordini, ò vuoi di Filosofi, ò di Soldati, a i quali, secondo gli ordini, vengono ogni mese pagate le provisioni dal publico, ò in denari, ovvero in riso, il che è molto poco, se vogliamo considerare la grandezza del carico, poichè non vi è officio, ancorché supremo, che passi di salario mille scudi d'oro l'anno. Tutti gli Officiali i quali sono d'un ordine, ò di Filosofi, ò di Soldati, vengono ad havere l'istesso salario, poichè l'Officiale maggiore hà l'istessa paga, che hà il Capitan generale de' Soldati. Questo doviamo intendere delle provisioni ordinarie, perchè il guadagno straordinario è assai. Qui non parlo di quel guadagno, che con industrie, avaritia, fortuna, ò con i doni, per la dignità si acquista, perchè ordinariamente divengono ricchissimi.

I Magistrati dell'uno, e dell'altro ordine, ò maggiori, ò minori portano per insegna un cappello, fatto di velo nero, e da due bande hà due falde, che s'inalzano sopra all'orecchie di figura ovate, le quali però sono così unite al cappello, che facilmente cadono a basso. Con questo modo di vestire dicono che sono astretti a camminare con decencia, e così vietarseli di piegare, ò voltar la testa, il che se facessero, saria un violare la maestà dell'ufficio. Anco portano l'istesso vestito, e gl'istessi stivaletti che portano gli altri Officiali d'una pelle nera molto vaga, però con forma differente dall'altre. Oltra questo portano un cinto più largo, per cingersi,



assai gentilmente lavorato, con figure rotonde, e quadrate, largo tre, ò quattro dita, che è pur insegna del Magistrato. Nel petto, e doppo le spalle anco tengono due panni quadrati vagamente tessuti di ricamo. Ma in questi panni quadrangolari è gran diversità: e per tal varietà apportano in sé grandezza. Si potrà di qua sapere da gl'intendenti di che ordine siano, ò se de' Filosofi, ò de' Soldati, ò che dignità habbino. In queste divise di panni si veggono in prospettiva figure d'uccelli, di fiere, e di fiori. Il cinto è Senatorio, e per la nobiltà della materia rappresenta la Maestà del grado, perché alcuni sono d'albero lavorati al torno, alcuni di pezzi, ed altri d'un sol corno, ovvero di calamba, ch'è d'un legno odorifero. Altri sono d'argento, e d'oro, ma i più belli sono fatti d'una pietra rilucentissima, che si chiama Giaspide, sebben veramente non è, e forse più simile al Zaffiro. I Chini la chiamano Iuce. Questa pietra portano i Saraceni per mercantia da Occidente, da un Regno, che si dice Cascar, e da' Chini è tenuta in credito sopra tutte le pietre pretiose. Ma di questa noi parliamo a suo tempo. Si distinguono anco i Magistrati per l'ombrella, sotto la quale sono soliti di comparir in pubblico. Alcune sono di color azurro, ed altre di color d'oro. Ad alcuni è lecito portarne due, e tre per pompa, ed ad altri una sola. Si fa distintione dell'apparato, col quale in publico si fanno vedere; perché gli Officiali inferiori cavalcano, ma i primi sono portati in sedia, sopra le spalle de' Servi. Dal numero de' Servi si riconoscono, perché alcuni ne tengono quattro, ed altri otto. Vi sono altre insegne de' Magistrati, ed ornamenti, come bandiere, catene, incensieri, le trope de' Sergenti li quali fanno star lontana la plebe col grido: la riverenza de' quali è tanta che nelle strade dov'è numeroso popolo niuno compare, perché tutti si ritirano a quella voce, ma però secondo il grado de' Magistrati.

Avanti che finisca di ragionar del governo della Republica de' Chini, credo di far cosa grata, se narrerò alcune cose delle quali sono differenti da i nostri d'Europa. Primieramente è da maravigliarsi, che sebbene questo Regno per l'ampiezza de' confini, per la moltitudine delle genti, per la copia delle vettovaglie, e d'altri apparecchi da guerra, e di navigli, e d'altri istromenti militari, di che abonda, potrebbe facilmente impatronirsi de' Regni convicini, nondimeno giammai il Rè, né i sudditi suoi vi posero cura, ma contentandosi del proprio Paese, quel d'altri non ambiscono. Il che è molto alieno da' Principi, e popoli d'Europa, li quali bene spesso volendo inghiottire il tutto (creduli di far acquisto di quello

d'altri) perdono il proprio, onde vengono ad essere poco savii, in conservare quello, che fu loro lasciato da' loro maggiori; il che non hanno fatto i Chini, per molte migliaia d'anni. Di qua cavo la novella d'alcuni nostri Scrittori, che trattano de' fatti de' Chini, li quali scrivono, che nel nascente Regno de' Chini, non solamente habbino soggiogati i popoli vicini, ma anco penetrata l'India. Ma il P. Matteo, che da quattro mila anni in qua hà rivoltat' i libri de' Chini, dice di non haver mai lette queste Historie, ed alla China non ve n'appare vestigio alcuno, né appresso gli stessi Chini ve n'è memoria alcuna. Anzi di più dice egli, che havendone cercato da alcuni letterati, non solamente confermarono quanto dice il P. Matteo, ma dicono che non possa essere altrimenti. L'errore di questi Scrittori è nato per difendere l'autorità loro, perché fuori del Regno, come alle Filippine, si veggono popoli usciti dalla China, li quali passarono là più tosto per elettione, che per autorità Regia. Secondariamente è degno di ammiratione, che in questo Regno i Filosofi habbiano il mero, e misto Imperio. Questi son riveriti con ogni sommissione de' Soldati, ed a questi obediscono. Et avviene spesso, che da questi Filosofi son battuti, come si fa da noi i fanciulli da i Matri di schola. Da questi anco ottengono le Prefetture militari, e sono governati, ed appresso il Rè il saper de' Filosofi è in grande stima, ed assai più di qualsivoglia Officiale di militia, de' quali niuno, ò pochi vengono chiamati a consultar della guerra. Di qui è, che quelli, che sono di grande spirito, non applicano l'animo all'arme; ed aspirano più tosto alle dignità più basse del Senato de' Filosofi, che ascendere a i primi gradi della militia; poichè veggono i Filosofi, sì per il guadagno, sì per l'onorata riverenza, che per tutto il Regno è loro portata, di gran lunga avanzarli. Ma quello che è più di maraviglia, che questi Filosofi per le doti dell'animo, e per la fedeltà verso il Rè, ed il Regno, e per l'intrepidezza di morire per servitio della Patria, sono di gran lunga superiori a quelli che fanno professione di guerra, il che credo che nasca, ò perché dallo studio delle buone lettere viene l'animo a nobilitarsi, ovvero perché dal principio di questo Regno siano state tenute migliori le lettere per la quiete del Regno, che l'armi: massime appresso popoli, che non curano d'aggrandir l'imperio. Non meno porta seco ammiratione la proportione, ed ordine, che è tra gl'istessi Magistrati Superiori, ed inferiori: ò vuoi delle Provincie, ò vuoi della Corte, e l'ordine, ch'è trà questi con il Rè, al quale fanno professione non solo di ordinatamente obedire,

tutta la famiglia lo piange per morto, che se ritorna sano, e salvo, per premio se li dà qualche ufficio.

Niuno porta arme dentro la Città, ò sia Soldato, Capitano, ò Letterato, se non quando si fà la mostra, la rassegna, ò si essercita, ò v'è alla guerra, sebben vi sono alcuni Magistrati nobili che tengono huomini armati. Parimenti in casa non hanno sorte alcuna d'armature, se però non fosse qualche spada ruginosa, che portano in viaggio per timore de' ladroni; ed hanno tanto in horrore l'arme, che se veggono huomini armati, subito si mettono in fuga. Mai non partono le risse, se non vengono feriti con l'ugna [= unghia], ò scapigliati. Niuno cerca di far vendetta per far l'ingiurie ricevute, con dar delle ferite, ma quello che fugge, e che si astenne di far ingiuria, vien commendato per saggio, e per prudente.

Morto il Rè, acciò non nasca revolutione, ò tumulto nel Regno, a niuno ò sia parente, ò nepote, ò figlio del Rè è lecito fermarsi dentro della Città Regia, se non a quello, che è chiamato alla succession del Regno. Anzi è pena capitale uscir di quella Città, dove sono mandati. Se nascono liti, ò differenze trà loro, da qualche persona nobilissima de loro stessi vien decisa, e da quelli anco vengono governati: ma litigando con altra persona, che non sia della parentela reale, come gli altri huomini della plebe, soggiace alla pena, ed al giudicio de' publici Magistrati.

## D'ALCUNE CERIMONIE DE' CHINI

I Chini sono osservantissimi dell'Urbanità — Modo di salutarsi — Visite — Un altro modo per salutare — I servitori come salutano — Come trà lor si nominano — Costume trà parenti e domestici in salutarsi — Costume d'appresentarsi — Si donano denari — Visite de Magistrati — Costume nel sedere — Costume quando partano — Banchetti de' Chini — Nel mangiare adoprano bastoncelli — Bevono caldo d'estate ancora — Non patiscono mal di pietra — Costume che si usa a convivere — Luogo dove si magna, ed l'apparato — Cerimonia prima di mettersi à tavola — Non si lavano, né prima, né dopò al magnare, le mani — Modo che si usa nel bere — D'accordo tutti si mettano à magnare — Si ragiona a tavola — Non si mette pane in tavola — Quando si mangia riso, non bevono vino inanti — Sono moderati nel mangiare — Cerimonie nell'ossequio che si fà al Rè — Ambasciatori mandati per salutare, ed rendere obediencia al Rè — Fanno riverenza al solio Reale — Honorano il dì della nascita del Rè — Come compariva il Rè quando andava in Tribunale — Color Regio, ed arme — Quattro le porte del palazzo — Quando si passa davanti al palazzo Reale, se li fà riverenza — Ogni cosa più pretiosa che si ritrova nel Regno si dona al Rè — Funerali al Rè — Funerali a' Magistrati — Come allevano i figliuoli — Apparato de' funerali — Habito lugubre — Il tempo che portano il lutto — Essequie Reali — Costume nel seppellire i morti — Il figliuolo se muore il padre e la madre torna a casa se è assente — Sposalitij — L'istesso cognome non la parentela impedisce il matrimonio — Si maritano senza dote — Pigliano il cappello i giovani alli 20 anni — La solennità maggior dell'anno.

Il Regno della China fù nominato anticamente per i costumi, e per le cerimonie più civili. Anzi una delle cinque virtù, che sono principalissime alla China, vien numerata l'Urbanità, della quale se ne parla con molta lode ne' loro libri, la quale vogliono che consista in una riverenza scambievole ed in un bene costumato e ragionevole modo di contrattare. Le cerimonie sono tante, che si usano in questi lor congressi, che vi consumano la maggior parte del tempo. E quelli che sono più saggi si dolgono di non potersi liberare da queste vane cerimonie, nelle quali di gran lunga avanzano quelli d'Europa. Dirò prima di quei costumi, che usano nel salutarsi, e poi parlerò di quelle cerimonie nelle quali non convengono con noi: Non è tenuta buona creanza da' Chini il trarsi il cappello, nemmeno il far gesti, ò motivi con le mani, con i piedi, ò abbracciarsi, né baciare la cosa che si porge; ma universalmente così costumano. Portano una vesta lunga, che hà le maniche lar-



## VARIE SETTE APPRESSO I CHINI DI FALSA RELIGIONE

Adoravano anticamente i Chini un solo Dio — Adorano dopo alcuni spiriti tutelari — Tre Sette de Chini — La prima Setta è de' Letterati — Credono solamente che si dij il premio, e la pena del bene e del male — Credono che 'l tutto sij d'una istessa sostanza — Non fabricano i Letterati Tempij a Dio alcuno — Mettono da mangiare sù le sepolture — Un Tempio edificato a Confutio — Altri Tempij a particolari Spiriti — Il fine de' Letterati — Seconda Setta — Monasteri de Osciamiti — Terza Setta — Tre altri Iddij tengono, oltre ad un solo — Le Sette sono riverite dal Rè, e dalle Regine.

Di tutte le sette di Gentili, che sono venute a notizia a noi d'Europa, insino a qui non hò letto che alcuna sorte di gente sia incorso in manco errori, ne' secoli antichi, de' Chini. Leggo ne' libri loro dal principio che adoravano una suprema divinità, che chiamano Rè del cielo, ò per altro nome Cielo, e Terra. Da che appare, che i Chini antichi tenevano, che 'l cielo, e la Terra fossero animati, ed haver adorata l'anima del Cielo, e della Terra per lor Dio. Dopò questo veneravano alcuni spiriti, ò Iddii de' fiumi, e de' monti, ed alcuni altri Iddii tutelari delle quattro parti del mondo. Dicevano che in tutte le nostre attioni dovessimo attendere a quello che dettava la ragione, perché dal Cielo volevano, che venisse tutto il discorso ragionevole. Non si legge, che i Chini antichi havessero alcuna opinione di quel supremo lor Nume, e de gli altri spiriti, sinistra, ed infame, come hebbero de' loro Iddii i Romani, i Greci, e gli Egitii; i quali, per colorir i vitii, facevano i Dei autori delle loro sceleraggini. Onde è, che da quattro mila anni in qua si legge apertamente esservi stati alla China alcuni, che hanno fatto opere molto virtuose in servizio della patria, e di tutto il Regno. L'istesso si cava da i libri dottissimi de' loro antichi Filosofi, che hoggi anco durano; nelli qualli con salutari ricordi amaestrano gli huomini nella virtù; nel che non hanno [= devono] che cedere a nostri più celebrati Filosofi.

Ma perché la natura corrotta senz'aiuto della gratia vada di mal in peggio, è avvenuto in processo di tempo, che quel lume della natura se li sia offuscato; e se alcuni si astengono dalla veneratio-

ne de' falsi Dei, sono pochi, e quelli la maggior parte non credono, che vi sia Dio.

Discorrerò in questo capitolo delle Sette de' Gentili; le quali son di trè sorti. Parlarò in un altro luogo d'alcuni vestigi de' Saraceni, de' Giudei, e de' Christiani, che si trovano in questo Regno.

Tre adunque, secondo i libri de' Chini, sono le Sette del Mondo, fuori di queste non si hà notitia d'altre. La prima è delle persone Letterate; la seconda è detta Sciequia; la terza è di Lavia. Di queste tre i Chinesi ed i popoli vicini ne tengono una. I popoli vicini sono i Giaponesi, i Cinani, i Seuquitii, i Ceunesi. La Setta de' Letterati è propria de' Chini, ed è antichissima in questo Regno. Questa è quella che governa la republica, ed abonda di più libri, ed è più celebre. Questa Setta non si elegge, ma l'apprendono con lo studio delle lettere. E non vi è alcuno, che faccia professione di lettere, ò che acquisti grado di Letterato, che non accetti questa. Autore, e Prencipe de' Filosofi riconoscono Confutio, del quale parlammo di sopra. Questa Setta non hà, né adora gl'Idoli, ma riverisce una sola Divinità; perché tengono, che tutte queste cose inferiori siano da quella conservate. Riveriscono anco gli Spiriti, ma però con inferior culto, e con più ristretto dominio. Quelli, che sono veramente Letterati, non insegnano come fosse Fabricato il Mondo, né che fosse l'autore, né il tempo. Hò detto veramente de' Letterati, perché vi sono alcuni men dotti, che recitano certi sogni, ma però pieni di menzogne, e di favolle alle quali niuno presta fede.

In questa vita credono solamente, che si habbia premio del bene, e del male, e che a gli autori passi, ed a i posteri. Dell'immortalità dell'anima a pena si hà da dubitare, perché spesso parlano de' morti, e che dopò la morte vadino in cielo, ma però non dicono, che gl'empii vadino all'inferno. Li moderni Letterati tengono, che l'anima insieme si estingua co'l corpo, poco dopò la morte, e in maniera che secondo l'opinione di costoro, né i buoni vanno in Cielo, né i tristi all'Inferno. Ad alcuni pare ciò esser duro, però dicono, che l'anima sola de' buoni, dopò l'estintione de' corpi, vive, perché l'anima viene dalla virtù corroborata, e si restringe, e fà sì, che vive per lungo tempo; la qual cosa non havendo i tristi, l'anima, partendosi dal corpo, se ne va in fumo.

Hoggi nondimeno a me pare, che più celebre sia la Setta de' gl'Idoli, che è stata introdotta nella China da cinquecento anni in

qua. Tengono, che tutte le cose del Mondo siano formate d'una sostanza, come l'Autore del Cielo, il Cielo istesso, la terra, gli huomini, gli animali, arbori, piante, e finalmente i quattro Elementi, ed vogliono, che di tutti questi si faccia un corpo continuo, e che ciascheduna cosa che vedi sia membro di quel gran corpo. Da quest'unione d'un corpo solo argomentano, con quanto amore tutti questi individui deggiono esser congiunti; e che di qua ciascheduno si può far simile a Dio, per esser un'istessa cosa con lui. Noi, non solamente con la ragione cerchiamo di confutar questa pazzia, ma con l'autorità de' loro Scrittori antichi, i quali d'ogn'altra cosa, fuor che di questa trattarono.

E benché i Letterati, come dissi, un solo Iddio adorino, non però vi dedicano alcun Tempio, e però niuna Religione, ò Religioso hanno, che attenda al culto di quello, né vi è alcun precetto, legge, ò rito, che astringa a venerarlo, niun predicatore, che lo dica, niun Prelato, che vi assista, ò punisca quelli, che non l'adorano. E perciò né in privato, né in publico si dicono preghiere, ò lodi; anzi dicono che solo al Rè s'aspetta la veneratione di Dio. Che se per avventura alcuno vi mettesse mano, incorrerebbe nella pena d'offesa Maestà, e sono tenuti per usurpatori dell'ufficio Regio. Perciò il Rè hà fabricato due Tempii magnifici, uno nella Regia di Pachino, e l'altro nella Regia d'Hanchino [sic]; uno è dedicato al Cielo, e l'altro alla Terra. Altre volte in questi Tempii egli solo sacrificava, adesso sono succeduti in luogo suo gravissimi Magistrati, i quali immolano una moltitudine di bovi e di pecore al Cielo, ed alla Terra; e fanno altre cerimonie. Inoltre alli Demonii, ò Spiriti tutelari de' fiumi, de' monti, ò delle quattro parti del Mondo, solo quelli sacrificano, che sono Magistrati primarii, ed principali del Regno. A niuna persona privata è permesso di far sacrificio. I Precetti della legge si leggono in quel libro detto Tetrabilion [sic], ed in quel volume delle cinque scienze; né altri libri approvati in questa materia si tengono, se non alcuni Commentarii sopra questi volumi.

Ma in questa Setta non vi è cosa più osservata, e più difesa dal Rè, ò dall'infima plebe, che l'essequie de' morti, che fanno ogn'anno al Padre, ed alla Madre, come di sopra io dissi. In questo pongono ogni studio, perché così credono di far ossequio a i loro antecessori, come se fossero vivi. Non credono però, che i morti mangino quello, che loro si apparecchia, e che n'habbino di mestiero, ma fanno questa sorte d'ufficio; perché credono, che in

niun'altro modo possano mostrare l'amore che portano a i morti, che con questa sorte di dimostrazione, ed acciocché di qua i figliuoli, e gli altri più rozi imparino, quanto il padre e la madre si devono honorare, mentre che sono vivi, se tanto honor si fa loro dopò la morte.

Il Tempio particolare de' Letterati è quello che hanno edificato a Confutio Principe de' Filosofi della China; ed è fabricato per legge per tutte le Città nel luogo che si dice la Schola delle lettere. È fatto frà tutti gli edifici con grande spesa, ed è contiguo al palazzo del Magistrato, che è presidente a quelli, che sono più approvati nelle lettere. Nella più celebre parte del Tempio è posta la sua statua, ovvero vi è scritto il suo nome in lettere grandi un cubito, intagliate in una tavola. Appresso a quella vi sono altre statue d'alcuni suoi scholari, che i Chini riveriscono per Iddii; ma però di minor ordine. Nel plenilunio quivi si radunano tutti li Magistrati, e quelli, che sono dichiarati Baciglieri per honorarli con quell'inchini, genuflessioni, e profumi. L'istessi ogn'anno nel dì del suo Natale li apparecchiano un sontuoso banchetto, per ringratiarlo del beneficio ricevuto dalla dottrina sua, confermando che da lui hanno e lettere ed i Magistrati. Non recitano preghiera alcuna, e da loro niente chiedono, ò sperano.

Ancora si veggono altri Tempii della medesima Setta, che sono proprii di quei spiriti chiamati Tutelari di cadauna Città e Tribunale. In questi Tempii gli Officiali con solenne giuramento si obligano di far la giustizia. Questo si fa subito, che [= appena] si ottiene la dignità. A questi anco si apparecchiano vivande, e s'incensano, ma con quel culto, che si fa a i morti Heroi. Lo scopo dove tutti i Letterati vanno a ferire, è la pace pubblica, e la quiete del Regno. Vivono in casa temperatamente, e caminano alle virtù. A quest'effetto danno alcuni precetti assai buoni, tolti dal lume di Natura, e dalla verità Christiana. Celebrano queste cinque unioni: la carità trà figlio, e padre; trà marito, e moglie; trà padrone, e servitore; trà fratello maggiore, e minore; trà compagni, ovvero trà uguali. Questa unione sola i Chini [= loro solo] credono d'intendere, e d'esserne maestri, e che da gli altri popoli sia non intesa, ò disprezzata.

Dannano la castità, e permettono il pigliar molte mogli. Ne i libri loro chiaramente si legge il precetto della carità, e quello di non far ad altri, che non vuoi che a te si faccia.

Premono a maraviglia di lodar la pietà del figlio verso il padre,

la fede del servitore verso il padrone, e l'osservanza del minore verso il suo maggiore. Resta a dire, che gli Statuti di queste Sette non sono tali (tolte via alcune poche cose) che contradichino alla nostra Religione, anzi che da quella ricevono molto aiuto.

La seconda Setta de' Chini vien detta Sciequia, ovvero Omitefe. I Giaponesi la chiamano Sciacca ed d'Amibada. I Caratteri dell'un', e dell'altra sono l'istessi. Questa legge è stata introdotta alla China dalle parti d'Occidente nel Regno detto Tiencio, ovvero Scinto, che hoggi si chiama Indostana, situato tra il fiume Gange, e l'Indo. Vi entrò l'anno 65 di nostra salute. Trovo scritto, che il Rè della China, allora mosso da una visione mandò Legati per haverla. Da quel Regno passarono i libri nella China, e vi condussero Interprete per tradurla in lingua Chinese. Gli Autori di questa Setta non c'entrarono, perché allora non erano vivi. Donde cavo, che per esser questa dottrina penetrata dalla China al Giappone, non ponno dire li Giaponesi, che prima passasse a loro Sciacca, ed Amidaba, e che traesse origine dal Regno de Siam, perché questo Regno fu sempre noto alla China, e si prova chiaramente da i libri di questa Setta, che alla China Tiencio chiamano, da quelli molto sono differenti.

Da quello, che noi habbiamo detto, si può raccogliere che questa Setta sia passata alla China in quel tempo, che gli Apostoli predicavano l'Evangelio per il mondo. Nell'India, allora quando S. Bartolomeo spargeva l'Evangelio nelle parti superiori a i popoli detti Indostani, e per quei contorni, e S. Thomaso verso mezo giorno. Per la qual cosa si può credere che i Chini, mossi dalla fama dell'Evangelio, haverlo dimandato verso Occidente, ma che per malvagità di chi la portasse, ò che sia stata poi là corrotta, hoggi si veggono molti errori.

Pare ad alcuni, che gli Autori di questa Setta togliessero alcune conclusioni da' nostri Filosofi, perché dicono, che quattro sono gl'Elementi, i Chini pazzamente ne fanno cinque, che sono Fuoco, Acqua, Terra, Legno, e Metallo, de' quali credono, che siano composti gli huomini, gli animali bruti, le piante, e tutto questo Mondo elementare fanno molti Mondi con Democrito. Par che habbino tolta l'opinione di Pitagora dell'anima nostra, che passi da un corpo all'altro. In questa Setta si dà il premio a i buoni, e le pene a i tristi. Celebrano la Penitenza, inalzano talmente la Castità, che pare, che neghino il matrimonio. Si partono dalle case paterne per andar in pelegrinaggio mendicando in varie parti. Han-

no non sò che conformità con i riti della nostra Chiesa. Cantano, che puoi dire, che niente siano differenti a noi nel Salmeggiare, perché usano alla Gregoriana a due Chori. Ne' loro Tempii tengono Imagini, Ministri, vestono come noi di Piviali. Nel recitar le loro preci, replicano spesso un nome dell'istesso suono di Tolomeo. Vogliono forse con l'autorità dell'Apostolo Bartolomeo honorar la loro Setta, cangiando i veri riti della Chiesa in superstitione.

Ma quest'ombra di verità si estingue con un turbine horrendo di bestemmie; perché confondono il Cielo, e la Terra, le pene dell'Inferno col Paradiso. L'immortalità negano in Cielo, ed in Terra: ma vogliono che si rinasca per qualche spatio di tempo in altri corpi, ove più gl'agrada. Vietano l'uso del mangiare, sebbene pochi l'osservano. Assolvono facilmente da' peccati con le limosine, ed hanno alcune orationi pensando liberarsi dalle pene dell'Inferno.

Si legge che nel principio questa Setta fosse ricevuta con grande applauso, perché teneva tra l'altre cose, che l'anima fosse immortale; e poneva il premio nell'altra vita. Notano i Chini letterati, che quanto più s'avvicina frà l'altre alla verità, tanto più è stata depravata. Ma niente più le detrasse d'autorità, quanto che si scrive, che li primi Rè, e Principi, che abbracciarono questa Setta morissero di morte violenta; e che l'altre cose tutte andassero di male in peggio.

Da questi principii insino a' nostri giorni, col variar de' secoli hor'è ricresciuta, ed hor mancata: ma però sempre è stata ampliata con la moltitudine de' libri. Anco hoggi si veggono i vestigii dell'antico nella moltitudine de' Tempii, ed in altre cose sontuose, nelli quali stanno vastissimi mostri d'Idoli di Metallo, di Marmo, ed d'altre materie. Hanno campanili, torri alte, dove anco a questi tempi si veggono campane di bronzi, ed altri ornamenti di gran prezzo. I Ministri sono detti Osciami, che del continuo si radono la barba, e le chiome contro l'uso delle genti. Alcuni vanno pellegrini, ed altri vivono Romiti nelle spelonche, e nelle montagne asprissime: da due, ò tre milioni stanno ne' loro Monasterii; li quali vivono delle provisioni, che sono state loro assegnate: ancorché ciascheduno per sé si provenga con l'industria. Questi Ministri per tutto il Regno sono tenuti vilissimi e vitiosissimi; e sono dell'infima plebe; perché dicono che il loro autore Osciam fu venduto per ischiavo, e però gli Scholari sono di questo genere, che succedono nell'offitio de' lor Maestri. Non attendono ad alcu-

no studio civile, ma alcuni, che sanno qualche cosa, lo fanno da per loro con la propria industria. Non hanno moglie, ma però sono talmente lussuriosi, che non si possono astenere dal consorzio delle Donne, senza severissime pene.

I Monasteri de' gli Osciamiti sono divisi in varii appartamenti, secondo la grandezza di ciascheduno. Ogni appartamento hà il suo Ministro perpetuo; e succede in quello uno schiavo, ò più da lui comprati per ragione hereditaria. In questi appartamenti niuno si riconosce per superiore. In quella habitatione ad alcuno designata può fabricar quante celle a lui piace; e questo per tutti li Monasteri del Regno; ma molto più nella Regia di Pachino; le quali poi servono per camere locande de' forastieri, che vengono a negoziare alla Corte; in maniera che più tosto sono pubbliche Doane, che stanze di Religiosi.

La conditione di questi Ministri, ancorché sia vile, ed abietta, vengono nondimeno chiamati all'essequie de' morti, ed ad altre cerimonie: che perciò se li donano animali volatili terrestri, ed aquatici. Alcuni, fanno professione d'esser più osservanti, e comprano quest'animali, e li danno libertà alla campagna. In questi nostri tempi non poco questa Setta hà preso forza, perché si veggono molti Tempii di nuovo eretti, e ristorati; i seguaci per il più sono Eunuchi, Femine, e Plebei, che chiamansi Ciaicam, che diresti Digiunanti, perché, in tutto il tempo della lor vita, si astengono dal mangiar carne, e pesce, e fanno infinite preghiere in casa; con le quali assordano l'orecchie de' lor'Idoli; e guarda, che mai uscissero di casa per far oratione, senza premio, ò speranza di guadagno. Le Donne sono separate da gli huomini; né si ammettono in questa forma di vivere ne' Monasterii; anco quelle si radono i capelli, e non vogliono marito: ma sono inferiori di numero a gli huomini.

Vengo adesso alla terza Setta, che si dice Lenzù. Questa hà avuto origine da un certo Filosofo, che fiori nell'istesso tempo di Confutio: favoleggiano, che la madre prima che lo partorisce lo portasse 80 anni in corpo; onde fù chiamato Lanzù, che significa Filosofo vecchio. Non iscrisse costui, ma alcuni raccogliendo da altre Sette, Regole, con elegante stile ne formarono questa, e lo fecero capo, chiamandolo Tausù.

Questi anco si racchiudono dentro a i loro Monasteri, ed hanno gli scholari così vili, come l'altra Setta. Non radono questi i capelli, ma come i laici li nutrono; sono distinti anco per un cappel-

letto di legno, che portano in testa, dove annodano i capelli. Alcuni non hanno moglie, che sono di vita più religiosa, e fanno oratione per loro, e per altri. Dicono che, adorando i loro Dei pazzi, adorino anco Iddio del cielo, e ne' loro libri leggesi che Dio è corporeo, al quale [= e che gli] siano succedute molte cose indegne; ed altre pazzie aggiungono, le quali per brevità tralascio. Una solo non posso tacere. Favoleggiano, che il Rè del Cielo detto Seù, che hoggi regna (prima regnava Leù), un giorno venisse in Terra cavalcante sopra d'un serpente bianco, e che fosse raccolto a banchetto da Ciam, qual vogliono, che fosse interprete de' sogni. Mentre che Seù stava sedendo a Tavola, Ciam salì sopra del serpente, ed occupò il celeste Regno. Volendo Seù ritornare fù escluso: ottenne però dal nuovo Rè del Cielo, che egli fosse Presidente ad un monte, dove dicono, che hoggi vive, spogliato dell'antica dignità. Hor vedete che adorano costoro? un tiranno, ed usurpatore dell'altrui Regno.

Oltre questo altri trè Dei si fingono; uno è Lanzà, che è capo della Setta. E così queste Sette cervelotiche formano un Dio ternario, acciò che appaia, che 'l Diavolo padre della falsità, ed autore dell'una, e l'altre Sette, non habbia anco deposta l'ambitiosa cupidigia della sembianza Divina. Questa tratta del premio, e delle pene, ma nel modo del parlare non sono poco differenti da gli altri. Questi anco promettono a i loro seguaci il Paradiso in corpo, ed in anima; ond'è, che d'alcuni mettono l'effigie ne i Tempii, con dire, che quelli siano volati in Cielo. Per ottenerlo conviene star sedendo in una certa postura, ed orare. Hor vedi pazzia d'huomini. L'offitio de' Ministri di questa Setta è discacciare, con empie bestemmie, il Diavolo di casa, il che fanno con alcuni mostruosi Demonii, dipinti in carta gialla di negro inchiostro, che poi appendono alle Parieti della casa. Fatto questo, con urlì, schiamazzi, e strida vanno gridando per casa, che diresti che loro stessi sono tanti Demonii.

Si vantano d'un'altra opera, che possono far piovere quando a loro piace, ovvero fare che cessi di piovere, quando essi vogliono. Promettono di poter mandar infortunii a chi loro pare, ò siano privati, ò pubblici. In verità, che se quanto promettono avesse effetto, sariano degni di scusa, ma perché sfacciatamente mentiscono, non sò come siino gli huomini sì stupidi a lasciarsi ingannare da costoro. Stanno ne' Tempii, ed assistono a' sacrificii Regii, ò facciale il Rè, ò altri Magistrati a nome suo. Ond'è, che non sono

in poco credito. Fanno tal concerto di stromenti musici, che se tutti ad un istesso tempo suonano, rendono alle nostre orecchie una gran dissonanza. Anco loro sono chiamati a i funerali; li quali vestiti di veste-pretiose, suonano la zampogna, ed altri stromenti, come anco al consacrar de' Tempii, e nelle processioni pubbliche, le quali si fanno da i Capi delle strade in certi giorni dell'anno.

Questa Setta conosce un Prelato, il cui cognome è Ciama, il quale sono mill'anni, che per titolo hereditario è nella sua casa. Dicono, che habbia havuto principio da un Mago, il quale nella Provincia Quassiese dimorava in una spelonca, dove hoggi dimorano i suoi descendenti. E se è vero quello che si dice, l'arte magica vò derivando tuttavia ne' Posterì. Risiede il Prior per il più alla Regia di Pachino, ed è riverito dal Rè, perché è ammesso nelle stanze più secrete del Palazzo, se a caso vi è sospetto, che la Regia sia infestata da' maligni spiriti. Vò per la Città in sedia coperto con quella pompa, che hanno i Magistrati maggiori; ed hà un'entrata ricca dal Rè. Ma io hò inteso da uno de' nostri Neofiti, che li Prelati d'hoggi sono così imperiti, che non sanno pur quelle loro essecrationi e cerimonie. Non hanno autorità alcuna, che [= eccetto] sopra i Tausi, che sono Ministri ne' loro Monasterii. La maggior parte studia per haver vita lunga, nel far l'alchimia, perché così seguitano il loro Maestro. Dal fonte di queste tre Sette sono nati tanti rivoli, che hoggi se ne numerano più di trecento, e tuttavia vò di male in peggio. Il Capo di questa famiglia che hoggi regna, Huncìò, [come abbiamo] detto, ordinò che quelle tre Sette sole si osservassero per conservatione del Regno; il che fece egli per acquistarsi gli animi di tutte le Sette; ma con questa conditione, che i Letterati soli amministrassero la Republica. I Rè le riveriscono tutte, e si vagliono di tutte, quando bisogna; ed a ciascheduna rinnovano i Tempii. Le mogli de i Rè per il più sono inclinate a quella de gl'Idoli, ed a quella danno grand'elemosine, e fuori del Palazzo mantengono tutti li Monasterii. Una cosa parerà incredibile del numero de gl'Idoli, i quali non solamente sono ne' Tempii, là dove mettono spesso fuori le migliaia per venerarli, ma anco ne sono piene le case private. Che più? le piazze, le strade, i navigli, ed i palazzi pubblici, dove sono posti in certi luoghi determinati. E pur è vero che son pochi quelli, che alle favole mostruose di quest'Idoli diano fede.

Ma hoggi per parere de detti, si tiene, che tutte tre queste Sette possono convenire in una, e tutte osservanti, e che ciò farsi deg-

gia. Ond'è, che non meno loro stessi, che altri, con molta confusione ingannano, stimando tanto più essere utile alla Republica, quanto più siano varii i modi, e varie le questioni; e pur è vero, che ogni altra cosa più conseguiscano di questa; poichè mentre credano di osservar tutte queste tre leggi, rimangono senza legge; poichè niuna sicuramente seguono. Ond'avviene, che non pochi col tempo riconoscono essere senza religione, e quelli che con questa lor falsa credenza se stessi ingannano, quasi tutti si trovano in profondissimo errore d'ateismo.

### DE' SARACENI, DE' GIUDEI, E FINALMENTE D'ALCUNI VESTIGIJ DELLA CHRISTIANITÀ

Intrata de' Saraceni alla China — Moltitudine de' Saraceni — Saraceni hoggi ammessi al grado del Dottorato — Entrata alla China de' Giudei — Il P. Matteo parla con un Giudeo — Si fa diligenza da' Nostri se alla China vi siano Christiani — Trè altri Giudei da Nostri sono istrutti nella fede — Si riconoscono alcuni vestigij de' Christiani — Si dà il nome alla croce — Quelli che adorano la croce — Un altro vestigio di croce — Con quali nomi i Chini chiamano i Saraceni, i Giudei e quelli che adorano la Croce — I Christiani chiamano Gesuini — S. Thomaso predicò la fede a i Chini.

Di sopra hò narrato de' riti de' Chini, e delle propri e loro Sette; adesso parlerò di quelle, che da loro sono tenute per esterne. Dirò anco se per alcun tempo habbino havuta notitia del vero e solo Iddio. Parlarò prima de' Saraceni, poi de' Giudei. Nel fine toccheremo alcuni vestigij della verità Christiana; il che volentieri hò fatto, acciocché senza più ragionar della nostra fede, là anticamente predicata, potiamo ne' seguenti libri, senza alcun interrompimento, parlar dell'Evangelio da noi in questi tempi predicato alla China.

In questo Regno verso Occidente, per la strada di Persia; sotto i quali comprendo il paese di Mogora, ed altri, che hanno la lingua Persiana, vi penetrarono alcuni Mahomettani; ed allora particolarmente, quando i Tartari dominavano la China, de' quali ve ne passarono gran numero, perché era aperta la strada: anzi hoggidi anco molti vi passano sotto nome de' Ambasciatori, per negoziare; e con questi vengono altri Saraceni, ancorché si rimandino con molta cura alle loro case. Ma parlerò poi di questo nel viaggio, che fece uno de' nostri al Regno del Cataio.

Hoggidi venghino i Saraceni da che parte si vuole, sono tenuti per forastieri, eccetto alcuni pochi, e n'è pieno tutto il Regno, perché sono così cresciuti che ascendono a molte migliaia. Hanno ricchi Tempii, dove si radunano a dire le loro orationi, circondono i figliuoli, e fanno altre cerimonie. E per quanto hò potuto ritrar di questa gente, non publicano le loro favole, né in ciò punto vi